UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ
U N I T R E
UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ
Sede Autonoma di Cormòns

UNITRE
CORMONS

LUCIANO PATAT

DAL DOPOGUERRA ALLA GUERRA

La provincia di Gorizia nel ventennio fascista e nella Resistenza

Anno Accademico 2003 - 2004

UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA'
UNITRE
UNIVERSITA' DELLE TRE ETA'
Sede autonoma di Cormons

Luciano Patat

Dal dopoguerra alla guerra

La provincia di Gorizia nel ventennio fascista e nella Resistenza

Anno Accademico 2003-2004

Dispensa dell'Università della Terza Età
CORMONS

Indice

1 – La fine del primo conflitto mondiale e la conferenza di pace di Parigi
2 – La provincia di Gorizia ed i problemi del dopoguerra
3 – Il nuovo quadro politico dell'ex Friuli austriaco
4 – Il "biennio rosso" in Italia e le lotte operaie e contadine nell'Isontino
5 – Il movimento fascista
6 – I contrasti fra socialisti e comunisti e le violenze squadriste
7 – Il fascismo al potere e l'opposizione al regime
8 – Le guerre di Mussolini e l'impreparazione militare italiana
9 – La provincia "italiana" di Lubiana e la lotta degli sloveni contro l'occupazione italiana
10 – La resistenza slovena ed Partito Comunista Italiano
11 – Dal crollo del regime all'armistizio con gli alleati
12 – La Brigata Proletaria e la battaglia partigiana di Gorizia
13 – La lotta armata sul Collio e nella pedemontana orientale
14 – Il movimento partigiano sul Carso e la resistenza in pianura
15 – La zona d'operazioni Litorale Adriatico ed il collaborazionismo fascista
16 – I rapporti fra resistenza italiana e resistenza slovena
17 – Lo sviluppo del movimento partigiano: le formazioni "Osoppo" e la Divisione Garibaldi "Natisone"
18 – La zona libera del Friuli orientale
19 – Il trasferimento in Slovenia
20 – Il difficile inverno del 1945
21 – La liberazione
22 – La fine della guerra ed i nuovi confini

1 – La fine del primo conflitto mondiale e la conferenza di pace di Parigi

La resa della Germania e la firma dell'armistizio di Rethondes dell'11 novembre 1918 pongono fine a quattro anni di guerra, pagati dai popoli europei con enormi distruzioni materiali e milioni di morti.
La conferenza di pace, che gli Stati vincitori indicono a Parigi il 18 gennaio 1919 per discutere sul nuovo assetto politico da dare all'Europa, evidenzia fin dalle sue prime battute i gravi problemi e le enormi difficoltà che si sarebbero dovute superare per giungere ad una pace giusta che potesse accontentare sia i paesi vincitori che quelli vinti.
In sede di conferenza aumentano gli appetiti delle potenze vincitrici, che pretendono di ottenere vantaggi economici ed ampliamenti territoriali a scapito degli stati sconfitti, ed esplodono i nazionalismi dei nuovi paesi europei, che si giovano della disintegrazione degli imperi austro-ungarico, russo ed ottomano.
In particolare la Francia vuole imporre una pace durissima alla Germania per ridurne la potenza militare ed economica, l'Italia pretende una parte delle colonie tedesche e rivendica, oltre a Trento e Trieste, anche l'Istria e la Dalmazia. La Serbia aspira a riunire in un unico Stato tutte le popolazioni

slave della Penisola Balcanica mentre i popoli dell'Europa centrale ed orientale, da secoli sottomessi, chiedono non solo l'indipendenza nazionale ma anche l'allargamento dei propri territori, anche se a scapito di altri popoli.
A loro volta gli Stati Uniti, scarsamente informati delle questioni europee, sono poco interessati al nuovo assetto politico del "vecchio" continente e portano avanti una linea ispirata al concetto della libera autodeterminazione dei popoli e della suddivisione degli stati su base nazionale.
La politica del presidente americano Woodrow Wilson, impossibile da realizzarsi soprattutto in quei territori in cui i popoli si mescolano fra di loro, si scontra con gli appetiti delle potenze vincitrici europee e gli statunitensi, preoccupati soprattutto della restituzione dei forti prestiti concessi durante la guerra, accettano le decisioni della Francia e dell'Inghilterra, che si spartiscono le colonie tedesche ed ottomane e ridisegnano i nuovi confini degli stati europei.
I trattati di pace si rivelano particolarmente duri ed umilianti per la Germania che, riconosciuta come la responsabile principale del conflitto, viene condannata a pagare i danni di guerra e viene pesantemente punita con la perdita delle colonie africane, la restituzione alla Francia delle regioni dell'Alsazia e della Lorena e la cessione di diversi territori alla Polonia, al Belgio e alla Danimarca.
L'Impero austro-ungarico si sgretola e dalle sue ceneri nascono l'Austria, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Polonia e la Cecoslovacchia. Anche la Russia che, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, si era ritirata dalla guerra, deve rinunciare a molti territori ad occidente dopo la costituzione dell'Estonia, della Lettonia, della Lituania, della Finlandia e della Polonia, mentre l'Impero ottomano deve abbandonare i propri possedimenti nella Penisola Balcanica e cedere a Francia ed Inghilterra le proprie colonie in Medio Oriente
La conferenza di Parigi sancisce anche la nascita della Società delle Nazioni, l'organismo a cui viene affidato il compito di mantenere la pace mondiale e di garantire l'integrità territoriale e l'indipendenza degli Stati. La Società delle Nazioni nasce però monca in quanto molti sono i Paesi che non vi aderiscono e fra di loro anche gli Stati Uniti. Si rivela inoltre debole e la sua attività risulta inefficace perché impossibilitata a decidere le sanzioni economiche o politiche contro gli stati che contravvengono alle regole internazionali. Di fatto la Società delle Nazioni si trasforma in uno strumento della politica inglese, forte quando l'Inghilterra ha interesse a far rispettare il patto societario e debole ed impotente quando questo interesse viene meno.
L'Italia, in cambio degli oltre seicentomila morti, ottiene l'annessione del Trentino Alto Adige e della Venezia Giulia ma è esclusa dalla spartizione delle colonie tedesche e deve rinunciare alla Dalmazia e alla città di Fiume. Ciò produce ampio malcontento negli ambienti nazionalisti italiani, tanto che si comincia a parlare di "vittoria mutilata" e si accusano Francia ed Inghilterra di aver tradito lo spirito del trattato di Londra del 1915, che aveva convinto l'Italia ad entrare in guerra contro gli ex alleati tedeschi ed austro-ungarici.
Il 12 settembre 1919, due giorni dopo la firma del trattato di pace, Gabriele D'Annunzio alla testa di un gruppo di volontari, soprattutto militari in servizio attivo, occupa la città di Fiume e dà vita in città ad un governo provvisorio. L'impresa dannunziana, prontamente sconfessata dal nuovo Presidente del Consiglio italiano, Francesco Saverio Nitti, diventa fonte di inevitabili tensioni con il giovane stato jugoslavo e contribuisce ad isolare l'Italia sul piano internazionale.
La crisi fiumana viene risolta da Giovanni Giolitti che, nominato Capo del Governo, il 12 novembre 1920 firma con la Jugoslavia il trattato di Rapallo con il quale l'Italia rinuncia ad ogni rivendicazione sulla Dalmazia, ottenendo in cambio la città di Zara e le isole di Cherso e Lussino e riconoscendo a Fiume lo stato di città libera. La questione adriatica viene superata con l'invio a Fiume di un piccolo corpo di spedizione militare che, dopo aver sparato pochi colpi di cannone contro la sede del governo provvisorio, occupa la città e costringe D'Annunzio ed i suoi volontari ad abbandonarla.

2 – La provincia di Gorizia ed i problemi del dopoguerra

Negli ultimi mesi di guerra e soprattutto in vista dell'imminenza della convocazione della conferenza di pace, le forze politiche del Goriziano prendono posizione sul futuro assetto della Venezia Giulia, rivendicata come bottino di guerra dal governo italiano.

In una delle ultime sedute del Parlamento di Vienna dell'ottobre 1918 i deputati cattolici Faidutti e Bugatto si esprimono contro la pura e semplice annessione al Regno d'Italia della regione Giulia e a favore della concessione alla Contea Principesca di Gorizia e Gradisca di un'ampia autonomia nell'ambito della federazione di stati proposta dal nuovo imperatore Carlo I.

I socialisti chiedono invece il ricorso al plebiscito delle popolazioni che vivono nel Litorale per decidere se unirsi all'Italia o dar vita ad una repubblica autonoma con capitale Trieste.

Al Congresso di Parigi, però, senza alcun coinvolgimento delle popolazioni locali e senza tener conto della storia e della composizione etnica della regione, formata in maggioranza da sloveni e croati, la Venezia Giulia viene annessa all'Italia.

La regione Giulia viene suddivisa nelle tre provincie di Trieste, Pola e Gorizia. La provincia di Gorizia viene ampliata rispetto alle dimensioni della Contea Principesca e passa da 2.900 kmq a 4.500 kmq. Vengono aggregati i territori di Tarvisio e Idria ed il distretto di Postumia. La popolazione sale da 260.000 abitanti a 320.000 ed il gruppo nazionale sloveno rafforza la propria posizione di netta prevalenza su quello italiano, che è concentrato soprattutto nella città capoluogo e nei distretti di Monfalcone, Cervignano, Gradisca e Cormons.

I territori dell'ex Friuli austriaco escono profondamente provati dalle vicende belliche del 1914-18: la guerra produce enormi sofferenze alle popolazioni locali, causa gravi perdite in vite umane, provoca pesanti distruzioni e stravolge l'assetto economico e sociale dell'intera area. I centri piccoli e grandi, soprattutto quelli posti sulla linea dei combattimenti, subiscono pesanti distruzioni ad opera delle artiglierie italiane e di quelle austriache: migliaia sono le case completamente distrutte o gravemente lesionate.

Buona parte dell'apparato produttivo risulta fortemente danneggiato: i cotonifici del gruppo Brunner ed il cantiere navale di Monfalcone, che rappresentavano il fulcro della nascente industria goriziana, sono ridotti ad un cumulo di macerie mentre l'agricoltura, settore in cui è impiegata la maggior parte della popolazione friulana, subisce danni incalcolabili e precipita in una crisi profonda dovuta all'abbandono dei campi da parte dei contadini, alle devastazioni e alle requisizioni operate dai due eserciti in guerra, alla decimazione del patrimonio bovino e soprattutto alla mancanza di risorse finanziarie per riprendere l'attività produttiva.

Ai problemi economici si aggiungono quelli sociali, con migliaia di senzatetto e di disoccupati. Nei paesi sconvolti dalle distruzioni belliche rientrano infatti i profughi, gli internati, i soldati smobilitati ed i prigionieri di guerra: si tratta di decine di migliaia di persone che spesso non trovano più la propria casa o che non possono riprendere il vecchio lavoro e che in genere incontrano grandi difficoltà a reintegrarsi nuovamente nel contesto sociale da cui erano stati forzatamente strappati negli anni precedenti.

La disoccupazione operaia è in continuo aumento a causa della stasi industriale, della chiusura del tradizionale canale migratorio verso il centro Europa e della forte immigrazione dalle vecchie province italiane. Ancor peggiore è la situazione nelle campagne, dove i contadini, privi di sementi, di concimi, di animali da lavoro e dei mezzi economici per rimettere a coltura i campi devastati, devono fare i conti con i proprietari terrieri che inviano loro gli sfratti dai fondi e pretendono il pagamento dei fitti arretrati e non riscossi negli anni di guerra.

Di fronte a questa difficile situazione il Governo italiano e le autorità di occupazione si dimostrano incapaci di far fronte all'emergenza e di venire incontro agli enormi ed urgenti bisogni delle popolazioni. I finanziamenti che lo Stato mette a disposizione della ricostruzione sono molto modesti, i danni di guerra vengono liquidati solo in minima parte e con lentezza esasperante, mentre la

sostituzione dell'apparato amministrativo asburgico con il nuovo personale giunto dall'Italia, che non conosce la situazione locale ed i problemi della gente, e le pastoie burocratiche, che appesantiscono ogni iniziativa, rendono estremamente problematico ogni sforzo di ripresa economica.
I rigori imposti dal Governatore militare Petitti di Roreto, la censura preventiva sulla stampa, le forti limitazioni alle attività politiche e sindacali, l'imposizione di commissari alla guida delle amministrazioni comunali e la conseguente fine del sistema delle autonomie municipali, producono nella gente diffusa ostilità ed esteso risentimento verso la nuova amministrazione italiana.
Il malcontento popolare è alimentato anche dal comportamento dei "regnicoli", che sono giunti nella Venezia Giulia dalle vecchie province del Regno al seguito dell'esercito italiano: funzionari pubblici, militari, immigrati alla ricerca di un lavoro o semplici avventurieri attratti dalla possibilità di far fortuna, spesso assumono nei confronti delle popolazioni locali un atteggiamento arrogante e si comportano con la mentalità di chi si trova in terra di conquista e non invece in una regione "finalmente" redenta e ricongiunta alla madre patria.

3 – Il nuovo quadro politico dell'ex Friuli austriaco

Profonde sono le trasformazioni politiche che si registrano nell'immediato primo dopoguerra nell'ex Friuli austriaco. La novità più rilevante è rappresentata dal veloce ed imprevisto crollo della forte organizzazione dei cattolici goriziani che, sotto l'abile guida di monsignor Luigi Faidutti, negli anni che avevano preceduto lo scoppio della guerra, era riuscita a conquistare vasti consensi, soprattutto fra i ceti popolari delle campagne.
Nell'anteguerra la forza politica ed economica del movimento cattolico era enorme: i cattolici detenevano la maggioranza nella Dieta provinciale, Faidutti ne era infatti il Capitano provinciale, reggevano diverse amministrazioni comunali, eleggevano due dei tre deputati al Parlamento di Vienna, disponevano di un quotidiano di grande diffusione come "L'Eco del Litorale" e gestivano quel grande patrimonio economico rappresentato dalla Federazione dei consorzi agricoli del Friuli, capillarmente presente sull'intero territorio friulano e che nel 1914 contava oltre 9.000 soci e ben 99 sodalizi fra casse rurali, latterie sociali, società di assicurazione del bestiame, essiccatoi cooperativi, consorzi per l'acquisto e la vendita dei prodotti agricoli, società di mutuo soccorso.
Nel dopoguerra i cattolici non riescono a fronteggiare la crisi ed a rimettere in piedi la propria organizzazione. Oltre a non poter più contare sul sostegno del governo austriaco, essi devono fare i conti con il fallimento della Federazione dei consorzi agricoli e con il trasferimento in altra sede e l'internamento in Italia di molti preti, accusati di attività antinazionale e di simpatia per il passato regime, che erano stati l'anima del movimento. Significative le vicende dei deputati cattolici Faidutti e Bugatto a cui viene precluso dalla autorità italiane il rientro a Gorizia: il primo infatti morirà esule in Lituania ed il secondo potrà ritornare nella propria terra solo nel gennaio del 1945.
I cattolici, privi di mezzi economici e senza poter più contare sul loro vecchio gruppo dirigente, si rivelano incapaci di capire le profonde trasformazioni che la guerra ha prodotto nella società friulana e non riescono a comprendere gli orientamenti politici nuovi che, sotto la spinta degli eventi rivoluzionari che scuotono l'Europa, si stanno diffondendo anche fra i lavoratori del Friuli orientale.
Il ritardo organizzativo dei cattolici è evidente se si pensa che essi non sono in grado di dar vita alle Leghe contadine bianche, come invece avviene nella confinante provincia udinese, che solo il 17 giugno 1920 riescono a ricostituire a Cervignano la Federazione dei Consorzi Agricoli e che appena il 6 ottobre dello stesso anno inaugurano a Gorizia la prima sezione del Partito Popolare Italiano.
Incapaci di riorganizzarsi politicamente sono anche i ceti borghesi ed i grandi proprietari terrieri, che nell'anteguerra in larga parte si riconoscevano nel partito liberalnazionale, che eleggeva un proprio rappresentante al Parlamento di Vienna, che amministrava, grazie all'iniquo sistema elettorale

censuario, alcuni dei centri friulani più importanti, come la città di Gorizia e quella di Monfalcone, e gestiva importanti istituzioni economiche, quali la Camera di Commercio.
Nonostante i liberalnazionali possano contare sull'aperto sostegno delle nuove autorità italiane e possano avvantaggiarsi del crollo delle organizzazioni cattoliche, non sono in grado di rimettere in piedi la vecchia organizzazione politica.
Coloro che invece riescono ad affrontare con successo gli stravolgimenti prodotti dalla guerra e che sanno sfruttare quel clima favorevole alle forze proletarie che si viene a creare in Europa dopo il successo della Rivoluzione d'Ottobre, sono i socialisti che negli ultimi anni del periodo prebellico avevano visto crescere il proprio consenso fra il proletariato industriale ma che rimanevano una forza marginale nelle campagne.
All'indomani della ritirata di Caporetto e mentre ancora si combatte sulla linea del Piave, i socialisti, guidati dal direttore della Cassa Ammalati di Gorizia, Giuseppe Tuntar, cominciano a rimettere in piedi le loro istituzioni, riaprono le sedi ed indicono le prime riunioni con i contadini per il patto colonico. La loro crescita organizzativa è molto veloce e si completa nel biennio 1919-1920 quando in tutti i centri dell'ex Friuli austriaco rinascono o vengono aperte ex novo le sedi di partito, le Case del popolo, i Circoli di Cultura, le biblioteche itineranti, i gruppi sportivi e quelli musicali, le Camere del lavoro e le leghe contadine, gli spacci delle Cooperative Operaie, gli uffici delle Casse distrettuali per ammalati e le cooperative agricole.
Oltre che dalla favorevole congiuntura internazionale, il crescente consenso che i socialisti si conquistano nella provincia di Gorizia deriva loro anche dal fatto che, nel marasma economico del dopoguerra e di fronte alle inadempienze dello Stato italiano, essi rappresentano per gli strati popolari del Goriziano l'unica forza organizzata che, di fronte alle inadempienze ed ai ritardi delle autorità di occupazione ed alla scarsa efficienza dello Stato italiano, lavora concretamente per il ritorno alla normalità in un territorio profondamente stravolto dalle vicende belliche.
Infatti le Cooperative Operaie garantiscono ai cittadini il regolare approvvigionamento dei beni di prima necessità a prezzi calmierati, le Casse Ammalati forniscono ai lavoratori un minimo di assistenza sanitaria, le varie strutture cooperative offrono ai coloni concrete possibilità di riprendere il lavoro nei campi, la Cooperativa Edilizia della Regione Giulia con i suoi 5.000 soci contribuisce in maniera sostanziale all'assorbimento della numerosa manodopera disoccupata, mentre le attività culturali e ricreative delle Case del Popolo rendono più facile la ripresa della quotidianità del vivere civile.
Attorno a Giuseppe Tuntar, direttore della Cassa Ammalati di Gorizia e membro della Direzione nazionale del Partito Socialista Italiano, a Luigi Tonet, segretario provinciale del partito, ad Alberto Bassi, segretario della Camera del Lavoro di Monfalcone ed a Giovanni Minut, segretario della Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra, si cementa un gruppo dirigente che si caratterizza per il suo orientamento rivoluzionario e che riesce a mettersi alla testa del movimento operaio e contadino friulano ed a guidarlo alle prime grandi conquiste economiche e sindacali del dopoguerra.

4 – Il “biennio rosso” in Italia e le lotte operaie e contadine nell’Isontino

L’Italia che esce dal primo conflitto mondiale è un Paese vincitore ma profondamente provato dallo sforzo bellico sostenuto. Fortemente indebitata per le spese militari e investita dall’aumento dei prezzi e da una elevata inflazione, l’Italia precipita in una profonda crisi economica dovuta al calo della produzione agricola e alle difficoltà della riconversione industriale, che generano un notevole aumento della disoccupazione e l’impossibilità per buona parte dei sei milioni di soldati smobilitati di reinserirsi nuovamente nella vita civile dopo aver combattuto nelle trincee.
In questa situazione di crisi generale, che coinvolge tutte le classi sociali italiane, nel biennio 1919-1920, il cosiddetto “biennio rosso”, si registrano forti tensioni sociali. Sulla spinta di quanto sta avvenendo nella Russia rivoluzionaria anche in Italia, sotto la direzione dei sindacati e del Partito

Socialista, gli operai degli stabilimenti del nord danno vita a lunghi scioperi e all'occupazione di molte fabbriche per ottenere migliori condizioni di lavoro e salari più alti mentre nel Mezzogiorno e nella pianura padana i contadini senza terra procedono all'invasione dei latifondi incolti e chiedono la riforma agraria e la distribuzione delle terre.
Di fronte a questo vasto movimento di protesta ed alla concreta possibilità che possa trasformarsi in una vera e propria rivoluzione, il governo Giolitti rifiuta di far intervenire l'esercito contro i lavoratori in sciopero, come richiesto da industriali ed agrari, e favorisce l'avvio di trattative fra sindacati socialisti e rappresentanti del padronato per convincere industriali ed agrari a concedere ad operai e contadini aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro.
Al contempo, però, ampi settori della classe imprenditoriale italiana, scontenta della politica giolittiana e spaventata dalla forza raggiunta dal movimento operaio e contadino, con sempre maggiore generosità comincia a finanziare il nascente movimento fascista e ad usare le squadre d'azione per colpire gli attivisti ed i dirigenti politici e sindacali socialisti e per distruggere le sedi dei partiti e dei sindacati dei lavoratori.
La nuova situazione politica ed economica del Paese mette in crisi il Partito Liberale ed i suoi tradizionali alleati di governo e favorisce la crescita dei due grandi partiti popolari, il Partito Socialista ed il Partito Popolare. Infatti alle elezioni del 1919 il Partito Liberale, che nell'anteguerra deteneva in Parlamento la maggioranza assoluta dei seggi, viene fortemente ridimensionato e perde quasi la metà dei parlamentari. Il Partito Socialista invece triplica i consensi elettorali e diventa il primo partito italiano mentre il Partito Popolare di don Luigi Sturzo con i suoi cento deputati eletti si afferma come secondo partito nazionale.
La presenza in Parlamento di tre grandi schieramenti di forza numerica quasi equivalente impedisce però la formazione di una solida maggioranza governativa in quanto nessun partito è in grado di governare da solo ed al contempo non risulta praticabile nemmeno l'ipotesi di costituire delle larghe alleanze parlamentari. Di conseguenza nei primi anni del dopoguerra non è possibile dar vita a governi stabili e duraturi e diversi sono i Presidenti del Consiglio che si avvicendano nell'incarico.
Questa situazione è anche la conseguenza delle divisioni interne ai tre grandi schieramenti politici italiani. I liberali, più che un vero e proprio partito, sono un eterogeneo insieme di gruppi che rappresenta diversi interessi economici e localistici e che solo la gestione del potere tiene uniti.
Il Partito Socialista è diviso al proprio interno in tre correnti, quella massimalista diretta da Giacinto Menotti Serrati, quella riformista di Filippo Turati e quella comunista di Antonio Gramsci. Le contraddizioni nel partito esplodono nel biennio 1921-1922 quando dalla comune matrice socialista si costituiscono tre diversi partiti: il Partito Socialista, il Partito Comunista ed il Partito Socialista Unitario.
Anche la vita interna del Partito Popolare è condizionata dallo scontro fra le sue due principali anime, quella liberale moderata e quella popolare riformista. Con difficoltà il partito riesce a mantenersi unito perché la sua dirigenza evita coscientemente di operare quelle scelte definitive che avrebbero potuto scatenare i contrasti fra le due tendenze. Di conseguenza i popolari da un lato appoggiano i governi liberali mentre dall'altro rendono loro la vita difficile sostenendo le rivendicazioni economiche e le richieste di giustizia sociale che salgono dal Paese e soprattutto dai ceti agricoli delle campagne.
Anche nei territori dell'ex Contea Principesca di Gorizia e Gradisca il biennio 1919-1920 è caratterizzato da forti agitazioni sociali. A promuoverle sono le organizzazioni politiche e sindacali socialiste che, viste le difficoltà del movimento cattolico ed il ritardo con cui si costituisce il Partito Popolare, da sole riescono a mobilitare sia le masse operaie che quelle contadine.
Nel biennio 1919-1920 i socialisti della provincia di Gorizia danno vita ad una intensa stagione di lotte politiche e sindacali vittoriose, che permettono ai lavoratori dell'industria di strappare importanti conquiste economiche e di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro all'interno degli stabilimenti.

In considerazione della particolare situazione in cui ancora si trova la regione Giulia, sottoposta al rigido controllo delle autorità militari, nell'ex Friuli austriaco gli operai delle industrie non procedono all'occupazione delle fabbriche, così come avviene in molti stabilimenti delle regioni dell'Italia settentrionale, ma riescono a dar vita a lunghi scioperi e a forti mobilitazioni, come quella contro le violenze fasciste che alla fine dell'estate 1920 si prolunga compatta per oltre dieci giorni.
I socialisti riescono ad organizzare anche le masse contadine e a farle protagoniste di intense lotte agrarie per la conquista del patto colonico e di quello bracciantile. La vera novità sindacale del primo dopoguerra è infatti rappresentata dall'adesione convinta dei contadini friulani alle leghe rosse: quegli stessi coloni che, guidati dai preti, nell'anteguerra scendevano nelle piazze di paese con le forche per sciogliere i comizi socialisti, entrano nella Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra, diretta da Giovanni Minut, e per la prima volta scendono in lotta per reclamare i propri diritti.
Fra il 1919 ed il 1920 la Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra guida i contadini friulani alla conquista del patto colonico e di quello bracciantile: si tratta di uno scontro particolarmente aspro, durante il quale l'esasperazione per l'intransigenza padronale, per l'intervento delle forze dell'ordine in funzione repressiva e per l'invio di reparti militari nelle grandi aziende a sostituire i contadini in sciopero, raggiunge momenti di grave tensione che inducono i lavoratori agricoli a rifiutarsi di consegnare ai padroni la quota di prodotto dovuta, a tagliare i tralci delle viti, ad astenersi dal mungere le mucche.
L'intensità della lotta ed i pericoli per una ulteriore radicalizzazione dello scontro sociale in atto convincono il Commissario Generale Civile, Antonio Mosconi, ad intervenire e ad imporre agli agrari di trattare con i contadini. Così il 7 luglio 1920 viene siglato fra i rappresentanti della Federazione dei lavoratori della Terra e la Società fra proprietari di fondi rurali il patto bracciantile ed il 21 agosto quello colonico.
Gli accordi rappresentano un'importante conquista per i contadini, che finalmente possono contare su regole scritte e su contratti che hanno la durata di sei anni e che prevedono l'abolizione dei lavori gratuiti e delle regalie, fissano con precisione i canoni d'affitto e garantiscono al contadino una divisione del raccolto più vantaggiosa e la possibilità di rivolgersi alle Commissioni arbitrali in caso di conflitto con i proprietari dei fondi.

5 – Il movimento fascista

Ad approfittare della situazione di crisi politica ed economica in cui versa l'Italia è il movimento fascista fondato da Benito Mussolini. Ex dirigente massimalista socialista e direttore del quotidiano "Avanti!", espulso dal partito per le sue posizioni favorevoli alla guerra, il 23 marzo 1919 fonda a Milano il movimento dei Fasci di Combattimento. Forte dei finanziamenti di alcuni gruppi capitalistici italiani e francesi, che gli permettono di pubblicare il giornale "Il Popolo d'Italia", si lega sempre più agli interessi degli agrari e degli industriali e nel biennio 1919-20 guida il proprio movimento allo scontro diretto e violento contro i lavoratori e le loro organizzazioni politiche e sindacali.
Alle origini il movimento fascista è privo di un programma politico preciso. Lo stesso Mussolini ribadisce che il fascismo non ha un programma nazionale, perché è nato con l'obiettivo di conquistare il potere, e non ha nemmeno un'ideologia, perché la sua unica dottrina è l'azione. Nasce come movimento anarcoide che non si professa nè di destra nè di sinistra ma chiama a raccolta gli scontenti e gli sbandati di tutti gli schieramenti, siano essi di destra o di sinistra. "*Noi fascisti ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo e di ambiente... I fascisti non hanno dottrine prestabilite: la loro unica tattica è l'azione*".
Non a caso le basi sociali del movimento fascista sono in larga parte costituite da quei giovani figli della piccola borghesia che in guerra hanno assunto funzioni di comando nell'Esercito o hanno militato

nei reparti speciali degli arditi. Questi uomini, che sono abituati a comandare ed a svolgere un ruolo da protagonisti, vedono i pericoli della disoccupazione e della emarginazione sociale e di conseguenza non si adattano a riprendere la normale vita civile e temono che la crisi economica possa farli precipitare fra gli anonimi proletari.
I fascisti reagiscono ribellandosi contro la situazione di fatto e contro lo Stato che non garantisce loro un ruolo privilegiato nella società e vedono nel socialismo, che rappresenta gli interessi delle masse popolari, un nemico da combattere.
Alle origini il movimento fascista dispone di scarso seguito ma con il tempo può contare su preziosi appoggi, su diversi ufficiali dell'esercito, che forniscono armi ed entrano a far parte delle squadre d'azione, sugli apparati periferici dello Stato, come le Questure e le Prefetture, che tollerano e non reprimono le violenze, su significativi settori della Magistratura che assolvono i fascisti accusati di aggressioni e omicidi politici. Ma il fascismo è sostenuto anche dagli industriali del nord, che usano gli squadristi per reprimere gli scioperi, e dagli agrari emiliani, che pagano le squadre per sciogliere le leghe contadine e per devastare le sedi dei partiti e delle cooperative rosse.
La prima prova pubblica del movimento fascista si trasforma in un clamoroso insuccesso: alle elezioni politiche del novembre 1919 la lista di Mussolini, che si presenta nel solo collegio di Milano, conquista appena 4.000 voti e non riesce ad eleggere alcun deputato in Parlamento.
La forza del movimento operaio e contadino, la presenza di un Partito Socialista solidamente organizzato e radicato fra le masse lavoratrici, il crescente malcontento popolare nei confronti dei ritardi e delle inadempienze dello Stato italiano, l'insofferenza delle popolazioni locali per i sistemi autoritari e repressivi adottati dalle nuove autorità, l'avversione della gente per l'arrogante comportamento dei militari e della burocrazia civile, impediscono al nascente movimento fascista di trovare nella provincia di Gorizia un ambiente favorevole in cui poter facilmente attecchire.
Infatti nei territori dell'ex Friuli austriaco il movimento fascista nasce con ritardo rispetto ad altre zone del Paese ed incontra grandi difficoltà ad imporsi in questa parte di Venezia Giulia.
L'ideologia ed i metodi fascisti risultano estranei alla mentalità ed alla cultura delle genti locali ed il movimento, alle origini, appare più che altro un prodotto di importazione, nato e cresciuto all'interno della ristretta cerchia di "regnicoli" che, assai numerosi, sono giunti dalle vecchie province italiane al seguito delle truppe di occupazione.
Infatti molti fra i fondatori del partito ed i primi componenti delle squadre d'azione sono ex ufficiali dell'Esercito italiano, militari ancora in servizio attivo, funzionari statali giunti dall'Italia, ferrovieri che sono stati inviati a sostituire quelli licenziati dalle ex ferrovie asburgiche ed in genere cittadini che dalle vecchie province si sono trasferiti nei nuovi territori alla ricerca di lavoro e di fortuna.
Inizialmente la borghesia cittadina di formazione liberal-nazionale e gli stessi agrari friulani guardano con preoccupazione e distacco alle prime azioni squadriste che si registrano in regione e seguono con un certo sospetto la crescita del fascismo nelle altre province del Regno. Di fronte al fenomeno fascista nemmeno il mondo imprenditoriale assume un atteggiamento unanime: se da un lato la famiglia Brunner, proprietaria dei cotonifici di Gorizia, Monfalcone, Ronchi e Aidussina, non manifesta simpatia per i fascisti, dall'altro gli altri grandi imprenditori locali, i Cosulich, proprietari del cantiere navale di Monfalcone, sostengono e finanziano il nascente movimento eversivo.
Non a caso il primo Fascio di combattimento che viene costituito nella provincia di Gorizia è quello di Monfalcone nel maggio del 1920, oltre un anno dopo la fondazione del movimento dei Fasci a Milano e la nascita del Fascio triestino e di quelli istriani.
Il Fascio di Monfalcone nasce grazie al determinante apporto del fascismo triestino e per precisa volontà dei proprietari del cantiere, i Cosulich, che finanziano l'operazione e mettono a disposizione gli uomini. E' infatti un gruppo di dirigenti e di impiegati dello stabilimento, guidati da Aurelio Barbettani, che costituiscono il Fascio di Combattimento nella sala convegni del circolo ufficiali, messa a disposizione del maggiore dei bersaglieri Boaro.

Successivamente viene costituita la squadra d'azione: anche in questa circostanza sono i proprietari del cantiere che provvedono alla bisogna. I picchiatori vengono assoldati fra quella numerosa schiera di ex militari e di "regnicoli", giunti nelle nuove province in cerca di lavoro, che i Cosulich assumono in fabbrica in sostituzione degli operai locali sindacalizzati che vengono licenziati.
A proposito dell'assunzione di questi lavoratori così scrive il dirigente comunista gradiscano Leopoldo Gasparini: *"Il Cantiere di Monfalcone ne aveva 'in ruolo' tutto uno squadrone. Erano stati arruolati e messi in paga regolarmente come dipendenti del Cantiere, ma non per lavorare. Dovevano mantenere un'atmosfera di terrore tra gli operai del Cantiere e spostarsi in spedizioni terroristiche in tutti i paesi della zona, con camion e benzina del Cantiere, per rafforzare i nuclei fascisti locali".*
Nei mesi successivi, dopo la costituzione nei comuni della cintura operaia cittadina dei Fasci di Combattimento di Ronchi, Pieris-Turriaco e San Pier d'Isonzo, sono proprio questi lavoratori che, con i camion del cantiere e con l'aiuto delle agguerrite e più esperte squadre triestine, danno il via alla sistematica devastazione delle sedi dei partiti e dei sindacati operai e alle spedizioni punitive contro i dirigenti comunisti e socialisti del Monfalconese e della Bassa friulana.
Alcuni mesi dopo, il 6 novembre 1920, viene fondato il Fascio di Combattimento di Gorizia. Rispetto a quello monfalconese diverse sono le sue origini e la sua composizione sociale: il movimento infatti nasce per iniziativa di un gruppo di volontari di guerra, di ex ufficiali dell'esercito italiano e di reduci dell'impresa fiumana.
Nel Fascio goriziano, alla cui segreteria viene eletto l'impiegato comunale Umberto Ulivieri, prevale la componente piccolo borghese cittadina degli impiegati, dei professionisti e dei commercianti. Fra costoro molto numerosi sono i "regnicoli", ed è presente anche un gruppo di ufficiali dell'esercito in servizio attivo che ricoprono le funzioni di comando delle squadre d'azione e che sono indispensabili per la fornitura delle armi.
Nell'inverno 1920-1921 si costituiscono anche i Fasci di Combattimento e le squadre d'azione di Gradisca, Cervignano e Cormons. A formarli sono i rappresentanti delle locali borghesie cittadine, in parte già esponenti del partito liberal-nazionale, bottegai, impiegati, farmacisti, maestri, direttori di banca, medici, piccoli industriali, alcuni ex combattenti e volontari di guerra ed un nutrito gruppo di proprietari terrieri.
Completamente estranea alla nascita del fascismo è invece la componente proletaria: se si escludono i lavoratori meridionali della squadra d'azione del cantiere di Monfalcone, gli operai ed i contadini friulani, che sono ancora solidamente legati alle loro organizzazioni di classe, non partecipano alla nascita del movimento.
Fin dall'inizio, anche in considerazione della preponderante prevalenza interna della componente squadrista, l'attività del fascismo friulano si traduce in azioni di forza e di violenza contro gli avversari politici: ovunque si costituisca un Fascio di Combattimento, contestualmente si forma la squadra d'azione e si registrano pestaggi ed aggressioni ai danni degli attivisti socialisti, dei dirigenti sindacali e degli esponenti della comunità slovena.
Fin dalle origini, però, il movimento fascista isontino deve fare i conti con una scarsa compattezza interna. Nel movimento sono presenti varie anime, spesso in aperto conflitto fra di loro: c'è una fazione di fascisti monarchici, che è più disposta ad ubbidire ai Savoia che a Mussolini e che in diverse occasioni si fa promotrice di iniziative autonome in contrasto con il Direttorio provinciale del partito; vi è poi una distinta componente che, espressione di una parte del mondo industriale, è presente a Monfalcone e nei paesi circostanti ed è al servizio dei Cosulich che la finanziano.
Inoltre esiste una forte rivalità fra gli iscritti friulani e giuliani e quelli che provengono dalle vecchie province del Regno: questi ultimi sono mal visti dai primi in quanto accusati di ricoprire gli incarichi pubblici più prestigiosi e di svolgere i lavori più remunerativi.
Fin dalle origini la convivenza fra i diversi gruppi fascisti risulta piuttosto problematica soprattutto nella città di Gorizia, dove la costituzione della sezione del Fascio di combattimento coincide con tutta

una serie di azioni violente di cui sono fatte oggetto non solo le locali organizzazioni socialiste e slovene ma anche cinema, tipografie e addirittura il 12 dicembre 1920 un gruppo di ex combattenti di ritorno da una cerimonia di commemorazione dei caduti.
I fascisti devono anche fare i conti con la tenace opposizione delle organizzazioni politiche e sindacali operaie e contadine di ispirazione socialista e comunista, che riescono ad ostacolarne lo sviluppo. Le prime azioni squadriste, infatti, incontrano la forte reazione degli avversari. Tanto nei centri operai del Monfalconese che in quelli agricoli del Cormonese, del Gradiscano e del Cervignanese, i militanti socialisti e comunisti rispondono con decisione alle aggressioni ed in diverse località riescono anche ad impedire gli assalti e a mettere in fuga gli squadristi.
Significativo della determinazione con cui le forze proletarie si oppongono al dilagare della violenza squadrista è la proclamazione di uno sciopero generale antifascista di protesta per i fatti che avvengono a Monfalcone il 27 agosto del 1920.
Quel giorno, infatti, alcuni fascisti, nel tentativo di disturbare una manifestazione di edili in sciopero e di provocare degli incidenti, esplodono contro di loro alcuni colpi di rivoltella. Gli scioperanti reagiscono malmenando gli aggressori e tentando di devastare la locale sede del Fascio. I lavoratori vengono però dispersi dal deciso intervento dei carabinieri e dei bersaglieri, schierati a protezione della sede.
In segno di protesta per le provocazioni dei fascisti e per il sostegno loro fornito dalle forze dell'ordine, la Camera del Lavoro di Monfalcone proclama per il giorno successivo lo sciopero generale in città: l'agitazione il 31 agosto viene estesa a tutta la provincia e dura con buona partecipazione popolare fino al 7 settembre.
Contrariamente a quanto avviene nella vicina Trieste ed in Istria, dove ormai le squadre di Francesco Giunta tengono in scacco la città, il fascismo nei territori dell'ex Contea Principesca di Gorizia e di Gradisca rimane una forza politicamente ancora poco rilevante tanto che, alla data del 6 febbraio 1921, giorno in cui si apre a Trieste alla presenza dello stesso Mussolini il primo Congresso regionale del movimento, sono solo otto i Fasci ufficialmente costituiti nell'Isontino e nella Bassa friulana: si tratta di quelli di Monfalcone, Ronchi, Pieris-Turriaco, San Pier d'Isonzo, Gorizia, Cervignano, Gradisca e Cormons.

6 – I contrasti fra socialisti e comunisti e le violenze squadriste

La situazione politica si modifica nel gennaio del 1921 quando a Livorno, al XVII Congresso nazionale del Partito Socialista, i delegati che si riconoscono nelle posizioni di Gramsci e Bordiga danno vita al Partito Comunista d'Italia. Questo fatto ha immediate ripercussioni nei territori dell'ex Friuli austriaco in quanto nelle sezioni socialiste si procede alla conta: trascinati dal direttore della Cassa Distrettuale per Ammalati, Giuseppe Tuntar, che partecipa a Livorno alla fondazione del partito, dal segretario della Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra, Giovanni Minut, e da diversi dirigenti sindacali come Rodolfo Batti e Pietro Pascoli, la maggioranza degli iscritti socialisti aderisce al nuovo partito ed intere sezioni, soprattutto i circoli giovanili, passano al completo al Partito Comunista.
La nascita del nuovo partito, però, non avviene in modo indolore, ma anzi produce una grave frattura all'interno del movimento operaio e contadino della provincia di Gorizia: fin dai primi mesi del 1921 gli esponenti socialisti e comunisti si danno battaglia per trascinare dalla propria parte i militanti, per conquistare la direzione dei sindacati e delle cooperative e per prendere possesso delle numerose sedi di partito e delle Case del popolo, che il movimento socialista aveva costruito negli anni precedenti nei centri piccoli e grandi dell'ex Contea Principesca.
Si tratta di uno scontro particolarmente duro e senza esclusione di colpi, che conosce momenti di grande tensione e sfocia anche in risse fra i militanti ed in azioni violente, come avviene il 26 gennaio a

Trieste, quando un gruppo di comunisti si impossessa con la forza della redazione e della tipografia del quotidiano socialista "Il Lavoratore" e, in forza della maggioranza ottenuta nelle assemblee precongressuali dalla frazione comunista, lo trasforma in organo del Partito Comunista, nominando direttore Giuseppe Tuntar.
La divisione fra comunisti e socialisti si trasferisce anche in campo sindacale dove si registrano i primi attriti fra le Camere del Lavoro di Gorizia, Gradisca e Cormons, rette da segretari comunisti, e quelle di Monfalcone, Cervignano ed Aiello, rimaste sotto controllo socialista. Spesso all'interno delle stesse organizzazioni sindacali la convivenza diventa difficile: alla Camera del Lavoro di Monfalcone la dirigenza socialista deve fare i conti con il forte sindacato dei metalmeccanici e con la Commissione Interna del Cantiere che sono diretti dai comunisti mentre a Gorizia il socialista Stolfa, sostituito alla guida della locale Camera del Lavoro dal comunista Batti, prende anche l'iniziativa di costituire un sindacato dei tessili socialisti, per contrapporlo alla Federazione Italiana Operai Tessili provinciale, controllata dai comunisti.
Nell'aprile del 1921 si sfalda la maggioranza operaia che dal 1909 amministra la Cassa Distrettuale per Ammalati di Gorizia: i due membri socialisti si accordano con l'opposizione, costituita dai tre rappresentanti dei datori di lavoro, per mettere in minoranza gli altri quattro rappresentanti operai, passati al Partito Comunista, e per procedere al licenziamento dall'incarico di direttore di Giuseppe Tuntar. Quest'ultima decisione provoca la paralisi della Cassa Ammalati e l'intervento del Commissario Generale Civile, Antonio Mosconi, che decreta il commissariamento dell'ente assistenziale e, con esso, la fine della gestione operaia.
Anche la Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra perde la propria compattezza interna dopo che al congresso di Aiello del dicembre del 1921 i socialisti riescono a mettere in minoranza i comunisti ed a sostituire il segretario Giovanni Minut, passato al PCd'I, con Guido Cociancig, rimasto nel PSI. Questo cambio al vertice dell'organizzazione provoca la reazione delle leghe rosse del Gradiscano e del Cormonese che non riconoscono il nuovo segretario e che pertanto decidono di non seguirne la linea politico-sindacale, rimanendo al contempo fedeli a Minut e alle direttive della Camera del Lavoro di Gradisca, diretta dai comunisti.
In pochi mesi i comunisti riescono a conquistare il controllo di buona parte delle strutture e delle istituzioni socialiste ed a sostituirsi ai socialisti alla guida del movimento operaio e contadino friulano.
I nuovi rapporti di forza che si vengono a creare fra i partiti ed il livello di consenso raggiunto in provincia di Gorizia sono resi evidenti dai dati relativi alle elezioni politiche del maggio 1921, le prime che avvengono nel dopoguerra nei territori dell’ex Contea austriaca.
Nella provincia di Gorizia i vincitori delle elezioni sono la Concentrazione Slovena, che ottiene la maggioranza dei voti nei comuni abitati da popolazioni di lingua slovena, ed il Partito Comunista che fa altrettanto nella parte italiana. I due partiti si spartiscono tutti i cinque seggi assegnati al collegio elettorale: uno lo ottiene il PCd'I, gli altri quattro vanno alla Concentrazione.
Contrariamente a quelle che potevano essere le previsioni della vigilia, nell’Isontino e nella Bassa friulana il Partito Comunista diventa il partito di maggioranza relativa e riesce ad eleggere deputato il direttore della Cassa Ammalati, Giuseppe Tuntar.
Il successo comunista è abbastanza clamoroso soprattutto se si considera che il nuovo partito, nato nemmeno cinque mesi prima, conquista la maggioranza assoluta dei voti sia nei comuni operai della cintura monfalconese che nei centri agricoli del Gradiscano e del Cormonese. Al contrario molto modesti sono i risultati conseguiti dal Partito Socialista, che ottiene parziali successi solo in alcuni centri del Cervignanese e che si vede superare nel computo complessivo dei voti anche dal Blocco Nazionale.
Le elezioni confermano anche il ritardo organizzativo del Partito Popolare, che ottiene pochi voti anche in quei centri agricoli che nell'anteguerra erano state le roccaforti dei cattolici, e rappresentano una

battuta d'arresto per il movimento fascista, che contava su una facile affermazione ma che invece conquista scarsi consensi e non riesce ad eleggere alcun rappresentante al Parlamento nazionale.
L'inattesa sconfitta elettorale risulta ancor più bruciante per i fascisti se si raffrontano i risultati del collegio di Gorizia con quelli del resto della regione, dove il Blocco Nazionale conquista cinque seggi parlamentari su sei nella circoscrizione istriana e a Trieste riesce ad eleggere tre deputati su quattro e Francesco Giunta, il capo indiscusso dello squadrismo giuliano, è il candidato che ottiene il maggior numero di voti di preferenza.
E' proprio il negativo esito elettorale che produce la prima grave crisi del fascismo locale e che porta alla luce le molteplici divisioni interne: il Direttorio provinciale e quello della sezione di Gorizia vengono apertamente contestati dalla componente squadrista, che imputa la sconfitta alla forzata inattività imposta alle squadre d'azione dai partiti moderati confluiti nel Blocco Nazionale. Al contrario diversi iscritti che fanno capo al gruppo dei monarchici si dimettono dal movimento per il suo eccessivo estremismo. I fascisti di Gorizia, poi, accusano quelli di Monfalcone di essere asserviti alle direttive dei Cosulich per aver appoggiato alle elezioni il loro candidato, l'avvocato Bonavia, anzichè quello proposto dalla federazione fascista.
La crisi è profonda ed è aggravata anche dalle accuse di appropriazione indebita dei soldi versati dagli industriali nelle casse del partito che vengono rivolte al segretario provinciale Italo Heiland ed a quello di Gorizia, Umberto Ulivieri. A meno di un anno dalla sua costituzione, il direttorio provinciale e quello del capoluogo sono costretti a rassegnare le dimissioni e vengono commissariati per decisione dello stesso Mussolini che affida a Plinio Bruzzesi, membro del Comitato centrale fascista, il compito di dirigere la Federazione fascista provinciale.
Il momento è delicato e difficile non solo per il fascismo ma anche per le organizzazioni politiche del movimento operaio della provincia di Gorizia. Infatti le divisioni fra socialisti e comunisti indeboliscono il fronte proletario e favoriscono invece l'offensiva padronale che nella seconda metà del 1921 industriali e proprietari terrieri scatenano in perfetta sincronia.
I primi a muoversi sono i proprietari dei cantieri giuliani, che alla fine dell'estate decidono di ridurre i salari operai e procedono a massicci licenziamenti di personale. Successivamente l'associazione dei proprietari terrieri, stracciando i patti colonici sottoscritti l'anno precedente, invia migliaia di disdette ai contadini ponendo questi ultimi di fronte alla drammatica scelta di accettare nuovi contratti di lavoro peggiorativi oppure di andarsene dai fondi in cui avevano lavorato per generazioni.
A fianco dei proprietari si schierano i fascisti che, raggruppate le squadre d'azione nella legione "Isonzo", danno il via ad una nuova ondata di violenze che investe l'intero Friuli orientale con aggressioni ai danni di dirigenti e attivisti comunisti e socialisti, con la devastazioni delle sedi dei partiti e dei sindacati e con lo scioglimento di tutte le amministrazioni comunali rette dai rappresentanti dei partiti operai.
Le violenze dei fascisti talvolta si trasformano in vere e proprie azioni punitive contro interi paesi. E' quanto avviene il 27 novembre 1921 quando alcune squadre fasciste, partite da Gradisca e guidate dall'agrario Gasperini, invadono il vicino centro di Villesse, bastonano il segretario della sezione comunista e diversi attivisti sindacali, prelevandoli direttamente dalle loro abitazioni, e incendiano la locale sede della Lega contadina.
L'anno successivo, nella notte del 20 settembre del 1922, è la volta di Mossa e di Lucinico quando i fascisti che hanno partecipato al comizio di Mussolini a Udine fermano il treno su cui viaggiavano e si abbandonano ad atti vandalici e di violenza, incendiando alcune case e picchiando diversi cittadini, prelevati a forza dalle loro abitazioni.
Le violenze fasciste, che rimangono impunite e che avvengono con il tacito consenso delle forze dell'ordine ed il sostegno di vasti settori dell'apparato civile e militare dello Stato, culminano il 28 ottobre 1922 quando, in concomitanza con la marcia su Roma, gli squadristi della legione "Isonzo"

occupano le sedi degli uffici pubblici di Gorizia e di Monfalcone e procedono senza trovare più opposizione ad ulteriori devastazioni in provincia.

7 – Il fascismo al potere e l'opposizione al regime

Il Partito Fascista conquista il potere il 28 ottobre 1922 quando, in concomitanza con la "marcia su Roma", Mussolini ottiene dal re Vittorio Emanuele III la nomina alla carica di Presidente del Consiglio.
Il fascismo rappresenta una forza ancora largamente minoritaria nel Paese ma può contare sul tacito consenso di Giolitti e di buona parte della vecchia classe dirigente liberale che, con il coinvolgimento dei ministri fascisti al Governo, pensano di poter porre fine alle violenze politiche e di far rientrare il movimento eversivo nell'alveo dei partiti tradizionali.
Con il passare del tempo, invece, Mussolini, forte della passività e dell'appoggio del re, consolida il proprio potere personale, emargina le componenti liberaldemocratiche del proprio esecutivo e con le elezioni del 1924 riesce ad ottenere una maggioranza schiacciante in Parlamento, che gli permette di governare senza condizionamenti.
A nulla valgono le prove dei brogli e delle violenze commesse durante le elezioni che il deputato socialista Giacomo Matteotti denuncia in Parlamento. I fascisti lo sequestrano e lo uccidono e Mussolini, sfruttando la debolezza e le divisioni dei partiti antifascisti, che non riescono a far fronte comune e a mobilitare il Paese, il 3 gennaio 1925 si presenta alla Camera e in un duro discorso rivendica la propria responsabilità morale e storica dell'assassinio di Matteotti.
E' il segnale dell'inizio della dittatura perché da quel momento Mussolini fa varare al proprio governo tutta una serie di misure che gli permettono di accentrare nelle proprie mani il potere. Il culmine del processo che porta alla creazione del "regime" si raggiunge alla fine del 1926 con l'approvazione delle cosiddette "leggi fascistissime" con cui Mussolini pone fine a sessant'anni di regime liberale e dà vita alla dittatura fascista.
In base a questi nuovi provvedimenti governativi i deputati antifascisti sono dichiarati decaduti dalla carica, i partiti e le organizzazioni non fasciste vengono sciolti, i giornali di opposizione vengono chiusi, è introdotta la censura sulla stampa, gli scioperi diventano illegali ed è soppressa la festa del Primo Maggio. Per perseguitare gli oppositori al regime vengono istituiti il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, il confino di polizia, la polizia politica (OVRA), il Casellario politico centrale e viene ripristinata la pena di morte per tutta una serie di reati contro lo Stato, le autorità di Governo ed i membri di Casa Savoia.
Il potere di fare le leggi viene sottratto al Parlamento e affidato al Governo, all'interno del quale viene riconosciuto a Mussolini un ruolo preponderante, protetto da leggi speciali e responsabile del proprio operato solo davanti al re. Viene soppresso il sistema elettivo per le amministrazioni comunali e provinciali ed i sindaci sono sostituiti dai podestà, la cui nomina spetta ai prefetti. La Camera dei Deputati perde ogni parvenza di rappresentatività ed il Gran Consiglio del fascismo, istituito il 9 dicembre 1928, diventa l'organo supremo che regola le varie attività del regime.
Prima dell'approvazione di queste misure liberticide alcuni dei principali esponenti dell'opposizione abbandonano per tempo l'Italia e si rifugiano all'estero. Altri sono costretti a farlo in seguito per evitare le violenze squadriste mentre molti vengono arrestati, deferiti al Tribunale Speciale e condannati a lunghe pene detentive o inviati al confino.
Fra gli altri finiscono in carcere i comunisti Antonio Gramsci e Umberto Terracini, il cattolico Alcide De Gasperi ed il socialista Sandro Pertini mentre diversi esponenti antifascisti vengono uccisi come il liberale Giovanni Amendola, bastonato duramente e morto in seguito al pestaggio, i fratelli Carlo e Nello Rosselli, assassinati in Francia, Piero Gobetti, morto a Parigi in seguito alle violenze subite anni prima a Torino, e lo stesso Antonio Gramsci, deceduto in carcere.

All’estero, soprattutto in Francia, i dirigenti antifascisti ricostituiscono i partiti e riprendono l’attività politica fra le numerose comunità di emigranti italiani. Alcuni partiti riescono a stringere accordi di collaborazione fra di loro e a dar vita a raggruppamenti unitari, come la Concentrazione antifascista, che raccoglie gli esponenti di alcune formazioni di sinistra, come i socialisti ed i repubblicani.
Nell’attività di opposizione al regime si distingue il Partito Comunista che, unico fra i partiti antifascisti, decide di condurre la propria battaglia contro il fascismo anche in Italia. Infatti, per l’intero ventennio i comunisti riescono ad operare nel Paese attraverso una loro organizzazione clandestina che, attraverso l’attività di migliaia di militanti, è in grado di fare proseliti, di diffondere la stampa illegale e di promuovere proteste contro il regime.
L’attività clandestina dei comunisti viene pagata con numerosi arresti e condanne. Infatti buona parte delle oltre 30.000 persone, che per ragioni politiche vengono condannate al carcere o al confino negli anni del regime fascista, appartengono all’organizzazione comunista.
Anche in provincia di Gorizia la marcia su Roma segna la vittoria definitiva del fascismo nei territori dell’ex Friuli austriaco ed il contemporaneo sgretolamento dell'organizzazione dei partiti e dei sindacati non fascisti che, privati delle proprie sedi politiche e sindacali e costretti sulla difensiva dalle violenze squadriste, non sono più in grado di opporre resistenza.
A molti militanti, rimasti senza impiego, non resta altra alternativa che quella di rivolgersi agli uffici di collocamento fascisti o quella di riprendere la vecchia via dell'emigrazione, strada che cominciano a percorrere anche diversi dirigenti politici e sindacali per sottrarsi alle prepotenze dei fascisti. E' quanto sono costretti a fare, fra gli altri, l'ex segretario della Federterra Giovanni Minut, il deputato comunista Giuseppe Tuntar, il segretario della Camera del Lavoro di Gradisca, Pietro Pascoli, i dirigenti di quella di Monfalcone, Alberto Bassi, Alfredo Callini e Orlando Inwinkl, il segretario provinciale del PSI, Luigi Tonet, tutti fatti oggetto di violenze e minacciati di morte dai fascisti.
Uno alla volta, i partiti non fascisti cessano di esistere: il Partito Popolare, che nel dopoguerra non era stato in grado di rimettere in piedi la forte organizzazione che i cattolici di Faidutti si erano dati, si identifica con pochi dirigenti che, a loro volta, impossibilitati a svolgere attività politica in pubblico, circoscrivono il loro impegno nell'attività parrocchiale o in quella amministrativa, in quei pochi comuni che ancora non sono stati sciolti con la forza dai fascisti.
Il Partito Socialista, con pochi militanti e poche sezioni in attività, colpito dalle violenze fasciste, alla fine del 1923 subisce il completo tracollo dopo la confluenza nel Partito Comunista della componente terzinternazionalista, guidata dal dirigente della Camera del Lavoro di Monfalcone, Alberto Bassi, a cui facevano capo i pochi iscritti delle sezioni di Monfalcone, Cervignano, Ronchi, Ruda, Grado e Gradisca.
Solo i comunisti riescono a mantenere in piedi una propria struttura organizzativa: fino al 1926 il partito può ancora contare sul proprio organo di stampa "Il Lavoratore" e su una solida base di iscritti. Secondo le direttive della Direzione nazionale già alla fine del 1923 vengono costituite nei vari centri della provincia le "cellule", agili organismi formati da pochi militanti, che operano in maniera autonoma e che sono in collegamento fra di loro attraverso i rispettivi capicellula. Questi ultimi eleggono i responsabili delle sezioni di paese o di fabbrica che, a loro volta, nominano un proprio capozona, il quale è l'unico a mantenere i contatti con il Comitato regionale o con il Centro nazionale del partito.
Con il progressivo rafforzamento della dittatura, l'attività del Partito Comunista si riduce alla diffusione di giornali o di volantini, soprattutto nelle fabbriche, alle scritte che saltuariamente compaiono sui muri di qualche paese, all'esposizione di bandiere rosse in occasione della ricorrenza del Primo maggio o della Rivoluzione d'Ottobre, alla raccolta di fondi per il Soccorso Rosso. Anche se si tratta di attività episodiche, limitate nel tempo e circoscritte a qualche stabilimento o a qualche località, esse assumono grande importanza perchè indicano l’esistenza di un'opposizione al regime che non accetta la situazione di fatto e continua a lottare contro il fascismo.

Nonostante l'organizzazione di tipo piramidale, pensata per fronteggiare meglio l'azione repressiva delle forze dell'ordine, il Partito Comunista, ancor prima di essere costretto alla completa clandestinità, subisce pesanti colpi ad opera della polizia. I controlli delle forze dell'ordine diventano sempre più numerosi ed efficaci: ai tradizionali sistemi di vigilanza si aggiungono i pedinamenti, gli arresti arbitrari, le perquisizioni domiciliari senza mandato, il controllo della corrispondenza, l'infiltrazione di spie e di provocatori all'interno della struttura del partito e nei posti di lavoro.
Così scrive il Prefetto di Trieste nel rapporto del 31 luglio 1925 a proposito dei controlli al cantiere di Monfalcone: *"Si è disposta attiva sorveglianza che viene oculatamente estesa d'accordo con la Direzione del Cantiere Navale nell'interno delle officine a mezzo di sicuri confidenti impiegati nel Cantiere stesso, per modo si possa essere sempre al corrente di ogni attività sovversiva da parte degli operai di quel Cantiere".*
Con questi sistemi le forze dell'ordine riescono a scoprire i luoghi dove abitualmente si tengono le riunioni segrete, individuano gli iscritti al partito e rendono sempre più difficile ogni attività politica. Talvolta le azioni anticomuniste, che la polizia intraprende, hanno una conseguenza immediata in molti stabilimenti, dove i proprietari provvedono all'allontanamento dei "sovversivi". E' quanto si verifica al cotonificio Brunner di Gorizia, dove il federale fascista Italo Heiland impone al direttore il licenziamento degli operai che il 27 giugno 1924 avevano partecipato allo sciopero di protesta, indetto dalla Confederazione Generale del Lavoro e dal Partito Comunista, contro l'assassinio di Matteotti.
Altrettanto decisa è l'azione repressiva che si registra al Cantiere di Monfalcone, dove i Cosulich, come sottolinea in un rapporto il Prefetto di Trieste, si liberano dei lavoratori più combattivi: *"Recentemente è stata individuata la cellula comunista nel Cantiere di Monfalcone (in tutto 60 persone su 4.000). Giornalmente la direzione provvede all'allontanamento di questi comunisti, licenziandoli".*
Con l'entrata in vigore delle leggi eccezionali del 1926, che pongono fuori legge tutti partiti e le organizzazioni non fasciste, molti dirigenti e militanti vengono arrestati. I primi a finire in carcere sono il deputato goriziano Joze Srebrnic, che salvo brevissimi periodi potrà tornare il libertà solo dopo il crollo del regime, e Leopoldo Garsparini che ricopre l'incarico di segretario provinciale del partito e che viene condannato dal Tribunale Speciale ad una pena detentiva di sette anni e nove mesi.
Nell'Isontino ogni anno si registrano operazioni repressive che permettono alla polizia di identificare ed arrestare gli appartenenti a qualche cellula di paese o di scardinare l'organizzazione comunista clandestina del cantiere di Monfalcone o del cotonificio di Gorizia. Decine di militanti vengono inviati al confino o condannati a lunghe pene detentive dal Tribunale Speciale ma, nonostante gli arresti e le pesanti condanne, l'organizzazione clandestina comunista non viene mai del tutto scardinata.
All'inizio degli anni Trenta, l'organizzazione comunista raggiunge una consistenza ragguardevole in quanto si rafforzano le cellule clandestine e se ne ricostituiscono di nuove soprattutto per iniziativa dei militanti non ancora conosciuti dalle forze dell'ordine e da coloro che, scontata la pena, rientrano dal carcere o dal confino. A loro si uniscono gli emigranti che ritornano a casa dalla Francia o dal Belgio, dove avevano militato nelle organizzazioni sindacali e politiche antifasciste, e una nuova generazione di giovani che, iscritti alle organizzazioni fasciste, entrano per la prima volta nel partito.
Agli inizi degli anni Trenta inizia il processo di aggregazione di tutti i gruppi comunisti esistenti nell'Isontino. In questa fase di riorganizzazione e di rafforzamento del partito, un ruolo fondamentale viene svolto dalle cellule clandestine del cantiere di Monfalcone. Nonostante nello stabilimento la sorveglianza poliziesca sia molto attenta e spie ed informatori siano presenti in molti reparti, la fabbrica rimane pur sempre il luogo in cui ogni giorno si incontrano migliaia di lavoratori che quotidianamente possono discutere delle loro condizioni di vita, dei ritmi di lavoro o dei bassi salari. Il cantiere favorisce la circolazione delle idee e per i comunisti è più facile fare proseliti e diffondere la stampa illegale.
Nello stabilimento risultano funzionanti diverse cellule di partito. Per iniziativa di alcuni dirigenti, fra cui Camillo Donda, Romano Lucchitta, Francesco Opara, Romano Fumis e Giovanni Godeas, tramite gli iscritti del cantiere, nel corso del 1932 vengono allacciati i collegamenti con le organizzazioni

clandestine che operano a Monfalcone e a Ronchi. Nasce così l'esigenza di dar vita ad un comitato zona con responsabile Angelo Comar. Successivamente vengono presi i contatti anche con le cellule comuniste degli altri paesi della cintura operaia monfalconese e viene attivata una stamperia clandestina a Ronchi che riceve i clichè da riprodurre da un militante di Cormons.
Tramite alcuni operai pendolari il comitato zona del Monfalconese entra in contatto con l'organizzazione clandestina di Muggia e con la cellula comunista di Aurisina. I comunisti di quest'ultima città sono collegati con il gruppo goriziano di Pietro Nardin, dal quale ottengono direttamente dal Centro estero di Lubiana il materiale di propaganda in lingua slovena che poi essi stessi provvedono a tradurre e a distribuire nella zona e anche all'interno del cantiere.
Attraverso alcuni comunisti di Cormons che lavorano in cantiere vengono allacciati i contatti con il comitato zona che funziona in quella cittadina e che è diretto dall'ex confinato Giovanni Siess e dai fratelli Giovanni e Rodolfo Fain. L'organizzazione cormonese, che dispone del materiale tipografico per la riproduzione della stampa, è in collegamento con la Federazione comunista di Udine attraverso la quale giunge il materiale di propaganda ed i funzionari del partito che il Centro estero di Parigi invia in ispezione nella zona.
Grazie a questo contatto arrivano a Cormons diversi ispettori fra i quali due, Ezio Zanelli e Aristide Papazzi, che danno un importante contributo al rafforzamento organizzativo del partito. Viene decisa la separazione dell'organizzazione adulta da quella giovanile e vengono costituiti due diversi ed autonomi organismi direttivi. Nascono così, alla fine del 1932, il Comitato federale di partito, diretto da Camillo Donda, e quello della gioventù comunista, affidato a Ostelio Modesti.
Agli inizi del 1933 il Comitato federale prende contatti prima con le cellule comuniste che operano a Gradisca, Farra, Romans e Villesse e che si sono unificate in un comitato zona, diretto da Silvio Marega, e successivamente con quelle che operano nel Cervignanese. In primavera viene eletto un nuovo Comitato federale che riunifica tutti i gruppi comunisti dell'Isontino e della Bassa friulana e che contano circa trenta cellule e cinque comitati zona. Del Comitato federale, alla cui segreteria viene riconfermato Camillo Donda, fanno parte i rappresentanti delle varie zone: Giovanni Padoan per il Cormonese, Egone Calligaris per il Gradiscano, Vittorio Furios per il Cervignanese, Felice Zollia per la zona di Aurisina, Angelo Comar e Lucia Olivo per il Monfalconese.
Questa struttura illegale, per l'ampiezza e l'estensione che raggiunge e per le azioni di propaganda antifascista che è in grado di sviluppare, non riesce a sfuggire alla repressione poliziesca. Infatti, intensificati i controlli sui sospetti, e raccolte nuove informazioni e confidenze, nel febbraio del 1934 le Questure di Gorizia, Udine e Trieste danno il via ad una vasta operazione congiunta che dura oltre un anno e che permette agli organi di polizia di individuare 169 appartenenti all'organizzazione clandestina comunista. Di questi ben 137 vengono deferiti al Tribunale Speciale e 95 vengono condannati a pene complessive che raggiungono i 550 anni di carcere. Particolarmente pesanti sono le pene inflitte ai principali esponenti del movimento: Ostelio Modesti viene condannato a 20 anni, Camillo Donda a 18, Giovanni Padoan, Angelo Comar e Giovanni Godeas a 16.
Le sentenze del Tribunale Speciale, per le pesanti condanne ed il numero dei condannati, hanno una vasta eco sui giornali antifascisti all'estero, soprattutto in Francia, ed indicano l'ampiezza raggiunta dal movimento. Le operazioni di polizia mettono in ginocchio l'organizzazione comunista ma non riescono a scardinarla completamente perchè nelle stesse zone dove vengono operati gli arresti con il tempo si riformano altre cellule e riprende, seppure in tono minore, l'attività cospirativa.

8 – Le guerre di Mussolini e l'impreparazione militare italiana

La politica estera italiana durante il ventennio fascista si caratterizza per aggressività e spregiudicatezza. Il governo Mussolini, in contrasto con la Società delle Nazioni, punta a far assumere all'Italia il ruolo di grande potenza e per questo, rimettendo in discussione i trattati di pace scaturiti

dalla Conferenza di Parigi, avvia una politica di guerra con la quale si prefigge di creare un impero coloniale e di espandersi nell'Europa balcanica.
Nei vent'anni di dittatura fascista l'Esercito italiano è costantemente impegnato in operazioni militari. Il primo intervento armato viene effettuato nella colonia di Libia dove, dall'inizio del primo conflitto mondiale, il territorio sotto controllo italiano si riduce alle sole città della costa. Nel periodo 1922-25, con l'intervento massiccio di truppe di colore arruolate in Eritrea e in Etiopia, il governatore della colonia libica, Giuseppe Volpi, dà il via alle operazioni di riconquista e riesce a sottomettere gran parte delle popolazioni della Tripolitania. Più difficile risulta la rioccupazione della Cirenaica, dove le varie tribù beduine fanno fronte comune, e non è possibile procedere in profondità nei territori dell'interno, dove i libici conducono una decisa ed efficace lotta partigiana.
Nel 1929 Mussolini affida le operazioni militari al capo di stato maggiore Badoglio e al generale Graziani, che adottano metodi particolarmente spietati per stroncare la resistenza. Viene emanato un apposito proclama che dispone l'impiccagione di tutti i resistenti catturati, la distruzione delle loro case e la confisca dei beni e che permette di giustiziare migliaia di libici, di incendiare decine di villaggi e di deportare in Italia numerosi capi politici e religiosi.
Il provvedimento più radicale è però quello di trasferire l'intera popolazione nomade e seminomade dell'altipiano cirenaico in campi di concentramento nel deserto. Circa 100.000 libici vengono rinchiusi in appositi campi e utilizzati per lavori di fatica, soprattutto nella costruzione di strade, e sono decine di migliaia i prigionieri, soprattutto vecchi e bambini, che trovano la morte a causa delle drammatiche condizioni igieniche e sanitarie, delle epidemie, della fame, del freddo e delle violenze a cui sono sottoposti dai militari di guardia.
Nel 1932 la resistenza dei libici viene domata, la guerra si conclude e il governo fascista può dare il via al programma che prevede l'insediamento di centinaia di migliaia di coloni italiani nelle terre fertili sottratte alle popolazioni locali.
Terminata la guerra di Libia, il 3 ottobre 1935 inizia l'invasione dell'Etiopia. Nonostante le facili previsioni della vigilia, la campagna militare procede con grandi difficoltà ed il Maresciallo Badoglio non esita ad usare metodi ancor più spietati di quelli già sperimentati in Libia: viene fatto uso dell'aviazione per bombardare ogni tipo di obiettivi civili e per irrorare di gas, soprattutto iprite, le truppe etiopiche ma anche i villaggi, i corsi d'acqua ed i pozzi.
Nel maggio del 1936 le truppe italiane entrano ad Addis Abeba e Mussolini può annunciare al Paese la fine della guerra. In realtà le truppe italiane controllano un territorio abbastanza ristretto e nelle varie province infuria la rivolta contro l'occupatore. Per questo continuano l'uso dei gas, la distruzione dei villaggi, la fucilazione dei prigionieri e viene introdotta la regola di giustiziare dieci ostaggi etiopi per ogni soldato italiano caduto in combattimento.
I massacri proseguono soprattutto dopo il febbraio 1937, quando il vicere Rodolfo Graziani subisce un attentato: migliaia sono gli abitanti della capitale Addis Abeba che vengono sommariamente trucidati, fra questi anche i 300 monaci del principale monastero copto d'Etiopia.
In patria agli italiani viene presentato un quadro deformato di quanto sta avvenendo in Etiopia e per questo le sanzioni economiche imposte dalla Società delle Nazioni vengono denunciate dalla propaganda fascista come il tentativo di impedire il compimento della grande missione civilizzatrice dell'Italia in Africa.
Mentre è ancora in corso la guerra in Etiopia, Mussolini decide di allestire un altro corpo di spedizione, formato in larga parte da divisioni della Milizia, e di inviarlo in Spagna a sostegno del generale Francisco Franco che, alla testa dell'esercito coloniale marocchino e con l'appoggio del clero spagnolo, si ribella al governo legittimo del Fronte Popolare e dà il via alla guerra civile.
Come era già successo in Libia e in Etiopia, Mussolini è convinto che la campagna militare sarebbe stata di breve durata e che si sarebbe conclusa con una facile vittoria ma anche in questa circostanza i calcoli si rivelano completamente sbagliati ed il corpo di spedizione italiano deve fare i conti, oltre che

con un avversario tenace e determinato, anche con la propria impreparazione, disorganizzazione e scarsa efficienza. In questo contesto matura la pesante sconfitta subita dalle truppe italiane a Guadalajara ad opera dei volontari delle Brigate Internazionali, accorsi da tutto il mondo in difesa della repubblica spagnola e fra i quali numerosi sono anche gli antifascisti italiani.
L'avventura in terra di Spagna costa al Paese più di 3.000 morti, la distruzione di oltre un quarto del potenziale bellico ed un enorme sperpero di denaro.
Molto più semplice risulta l'avventura militare che porta l'Italia ad invadere l'Albania. Mussolini, che considera il Paese delle Aquile un protettorato italiano, rivendica il diritto dell'Italia di sfruttare la pesca e le risorse minerarie albanesi.
Nonostante il Paese sia poverissimo e non esista nemmeno una strada asfaltata, Mussolini è convinto che in quei territori avrebbero potuto insediarsi almeno un paio di milioni di italiani, capaci di sfruttare le favoleggiate enormi ricchezze albanesi.
L'ideatore dell'occupazione dell'Albania è il ministro Ciano che, per facilitare l'impresa, si accorda con alcuni capi briganti per dar vita ad una rivolta popolare contro il governo reale che possa giustificare un intervento italiano. Vengono corrotti diversi uomini politici albanesi e si pensa anche di assoldare dei sicari per assassinare il re Zog.
Ai primi di aprile del 1939 Mussolini dà il via all'invasione, che si rivela una passeggiata militare solo perché l'Albania non possiede un esercito. L'impresa, però, ancora una volta mette in rilievo l'assoluta impreparazione militare italiana in contrasto con la propaganda del regime, che vuole dare agli italiani l'immagine di una nazione forte, potente e pronta alla guerra.
L'Italia invece non solo non dispone di forze armate efficienti e di uno stato maggiore capace di programmare una semplice invasione come quella albanese, ma è anche priva di un potenziale industriale in grado di produrre i mezzi bellici necessari ad un Paese che vuole giocare in Europa il ruolo di grande potenza.
Alla vigilia della guerra Mussolini conia il noto slogan degli otto milioni di baionette, ma in realtà non ce ne sono nemmeno abbastanza per il milione e trecentomila fucili, del noto modello 91 della prima guerra mondiale, in dotazione all'organico dell'esercito. Allo scoppio della guerra l'artiglieria è ancora in larga parte costituita dai cannoni catturati agli austriaci nel 1918, il Paese non possiede artiglieria antiaerea mentre l'industria produce appena 200 cannoni al mese contro i 1.200 della prima guerra.
La Marina, che è l'arma più efficiente, dispone di navi veloci ma con una corazza molto vulnerabile, che hanno scarsa autonomia perché consumano molto carburante, si muovono alla cieca in quanto non sono dotate di radar e dei nuovi apparecchi sonar, non possiedono protezione aerea e di conseguenza non possono operare lontano dalle coste italiane.
Anche l'aviazione, arma fascista per eccellenza, registra gravi squilibri fra i record mondiali che detiene e la capacità di produrre, che è inferiore a quella degli anni della Grande guerra. Al regime, però, interessano gli effetti propagandistici internazionali, la convinzione di avere il predominio sui cieli e la buona riuscita delle parate militari, alle quali diventa usuale far trasferire da una località all'altra i pochi mezzi disponibili, che le tre armi vicendevolmente si prestano e che di volta in volta vengono riverniciati con colori ed insegne diverse.

9 – La provincia "italiana" di Lubiana e la lotta degli sloveni contro l'occupazione italiana

L'Italia entra in guerra il 10 giugno 1940. Mussolini e le alte gerarchie del regime, dopo le prime vittorie tedesche, sono convinti che il nuovo conflitto mondiale si sarebbe concluso in poche settimane con la vittoria degli eserciti dell'Asse e che quindi sarebbe bastato 'qualche migliaio di morti' per potersi sedere al tavolo della pace come vincitori.
L'Italia si trova però subito a fare i conti con l'impreparazione militare, l'inadeguatezza dell'apparato produttivo e l'assoluta carenza di materie prime e di combustibili e le prime operazioni di guerra si

concludono con altrettanti disastri militari. Infatti l'esercito italiano non riesce a battere l'esercito francese che si è già arreso ai tedeschi, l'Impero in Africa orientale crolla ed Etiopia, Somalia ed Eritrea vengono occupate dalle truppe inglesi, mentre l'invasione della Grecia viene bloccata dal piccolo esercito greco che, dopo aver respinto gli attacchi italiani, penetra in Albania.
Nell'Isontino, nei giorni che precedono l'entrata in guerra dell'Italia, le organizzazioni fasciste danno vita a manifestazioni di piazza nei principali centri della provincia. Il consenso popolare alla guerra si rivela molto tiepido e prevalgono invece fra la gente il senso di paura per quanto può accadere ed il malcontento per la scarsità dei principali generi di consumo e per l'aumento dei prezzi.
Il discorso di Mussolini, che annuncia l'avvenuta dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, viene radiotrasmesso in vari rioni di Gorizia attraverso gli altoparlanti ma produce scarso entusiasmo fra i cittadini, tanto che il previsto corteo di sostegno alla guerra viene annullato per la ridotta partecipazione popolare. Nei giorni successivi invece, per iniziativa dell'organizzazione clandestina comunista, vengono diffusi manifestini contrari all'intervento italiano nei paesi della cintura operaia di Monfalcone, nei comuni sloveni del Carso ed in alcuni stabilimenti industriali, fra cui al cantiere navale e al cotonificio di Piedimonte.
Anche se nel primo anno di guerra il territorio provinciale non è toccato direttamente dalle operazioni militari né è colpito dai bombardamenti aerei, la popolazione è costretta a fare i conti con le restrizioni ed i sacrifici che la guerra impone. Vengono requisite le materie prime, come il ferro, il rame e lo stagno, viene vietata la circolazione delle automobili per ridurre il consumo di carburante e soprattutto vengono razionati i generi di largo consumo.
L'Isontino si viene però a trovare in prima linea nei mesi che precedono l'invasione della Jugoslavia dell'aprile del 1941: nel territorio provinciale affluiscono numerosi reparti e mezzi militari mentre le principali fabbriche vengono militarizzate ed i lavoratori, esentati dal servizio militare, sono sottoposti ad un rigido controllo poliziesco. Negli stabilimenti vengono costituiti uffici speciali con personale di polizia che hanno il compito di garantire il controllo dell'attività produttiva mentre gli operai, considerati come mobilitati civili, non possono abbandonare il posto di lavoro né cambiarlo senza autorizzazione della direzione aziendale.
In previsione dell'attacco viene fatta sgomberare una vasta fascia di territorio provinciale al confine con la Jugoslavia e le reclute ed i richiamati sloveni e croati vengono arruolati nei "Battaglioni speciali" ed inviati in località dell'Italia centro-meridionale per essere adibiti a lavori di fatica.
Contemporaneamente viene intensificata la repressione contro gli antifascisti, soprattutto contro i comunisti che dispongono di un'organizzazione clandestina presente in molti centri e nelle principali fabbriche della provincia, e contro le popolazioni slave che non hanno mai smesso di manifestare la propria opposizione alla politica snazionalizzatrice del regime.
La facile vittoria delle forze armate dell'Asse sul piccolo esercito jugoslavo permette all'esercito italiano di occupare vaste aree dell'ex Regno di Jugoslavia e di annettere alcuni territori con i quali l'Italia si assicura il pieno controllo di entrambe le sponde dell'Adriatico.
Infatti il Montenegro viene trasformato in un Governatorato militare italiano, alcune zone del Kosovo e della Macedonia vengono unite all'Albania, già annessa all'Italia nell'aprile 1939, e al nuovo stato ustascia di Croazia viene imposto come sovrano un principe italiano, Aimone di Savoia, che assume il nome di Zvonimiro II. Inoltre, con l'annessione di nuovi territori vengono ingrandite le vecchie province di Fiume e di Zara e vengono costituite quelle nuove di Lubiana, di Spalato e di Cattaro.
La Slovenia viene completamente cancellata come entità statale ed il suo territorio viene suddiviso fra tedeschi, ungheresi e italiani: la sua parte occidentale, con decreto regio del 3 maggio 1941, diventa la provincia di Lubiana e viene annessa all'Italia. Tale atto si rivela un provvedimento di estrema gravità in quanto l'Italia, annettendo un territorio che la conferenza di pace di Parigi aveva assegnato al Regno di Jugoslavia, si rende responsabile della violazione degli accordi internazionali di pace che avevano posto fine al primo conflitto mondiale e rimette in discussione il futuro delle regioni poste al confine

orientale.
All'atto della sua costituzione, la nuova provincia 'italiana' di Lubiana conta 339.751 abitanti, per il 94% sloveni, con 13.580 tedeschi, 5.053 croati, 511 serbi, 458 italiani e 1.376 cittadini di altre nazionalità. A reggerla viene nominato l'Alto commissario Emilio Grazioli mentre a presidiarla viene destinato l'XI Corpo d'armata, al comando del generale Mario Robotti.
Le autorità di occupazione procedono all'italianizzazione e alla fascistizzazione forzate della nuova provincia. Vengono imposti il bilinguismo ed il sistema corporativo e vengono costituite le organizzazioni del regime, compresi i Fasci di combattimento, questi ultimi però rigorosamente riservati agli abitanti di etnia italiana dato che la popolazione slovena non ottiene il diritto alla cittadinanza italiana ma solamente la qualifica di "cittadino per annessione".
All'indomani dell'aggressione italiana, nella provincia di Lubiana prende avvio la lotta di liberazione contro gli occupatori, che in breve tempo si allarga anche nei confinanti territori del Regno d'Italia, nelle zone della Venezia Giulia abitate da popolazioni slave. Il 27 aprile 1941 si costituisce a Lubiana il Fronte antimperialista, che in seguito dà origine al Fronte di Liberazione Nazionale, l'Osvobodilna Fronta.
Nel 1942 la lotta armata si estende anche in varie zone della provincia di Gorizia: il 10 agosto viene costituito il primo battaglione intitolato al poeta sloveno Simon Gregorcic ed in ottobre nasce il Distaccamento "Isonzo" (Soski Odred), che opera nelle zone del Collio e del Carso goriziano e monfalconese.
La nascita e lo sviluppo del movimento resistenziale sloveno, oltre ad immobilizzare un elevato numero di reparti dell'Esercito e ad indurre alcuni soldati italiani, ancor prima dell'8 settembre, a disertare e ad unirsi alle formazioni partigiane slave, assumono un'importanza simbolica rilevante in quanto portano la guerra all'interno dei confini dello Stato italiano.
Lo sviluppo della lotta armata obbliga Mussolini a costituire a Trieste il XXIII Corpo d'Armata, al comando del generale Ferrero, con il compito di stroncare l'attività partigiana nella regione, e l'Ispettorato speciale di Pubblica Sicurezza per la Venezia Giulia, con sede nella famigerata villa di via Bellosguardo a Trieste dove, per far parlare i prigionieri, si ricorre ad ogni genere di torture. Viene inoltre intensificata l'attività del Tribunale speciale per la difesa dello Stato: nel solo biennio 1942-1943 dei 174 processi istruiti in Italia ben 58 interessano gli antifascisti della regione, in maggioranza slavi.
Nelle zone in cui infuria la rivolta le autorità politiche e militari italiane adottano draconiani provvedimenti repressivi nel tentativo di soffocare la lotta. A tal proposito il comandante della 2^ Armata, il generale Vittorio Ambrosio, emana delle precise istruzioni, codificate poi dal suo successore Mario Roatta nella Circolare 3/C dell'1 marzo 1942, che prevedono le esecuzioni di massa, la fucilazione di ostaggi, la deportazione dei civili, l'eliminazione sul posto dei partigiani catturati in combattimento, la demolizione delle loro case, l'incendio dei paesi in cui gli abitanti resistono all'occupazione o collaborano con la resistenza.
Le norme prevedono anche la soppressione dei treni viaggiatori e del servizio di autocorriere, l'interruzione delle comunicazioni telefoniche, telegrafiche e postali, il divieto per i civili di spostarsi da un paese all'altro o di transitare a meno di un chilometro dalle linee ferroviarie. Inoltre, la città di Lubiana, in cui si ritiene risieda il comando clandestino della resistenza, viene divisa in settori e circondata da un vallo e da un recinto di filo spinato, mentre vengono requisite tutte le biciclette e gli apparecchi radio e migliaia di uomini vengono arrestati ed arruolati nei battaglioni speciali per essere utilizzati come manodopera nel lavoro coatto.
Nei 29 mesi di occupazione italiana nella provincia di Lubiana vengono sommariamente giustiziati migliaia di civili e di partigiani ma ancor più numerosi sono gli sloveni che muoiono di stenti, di fatica, di malattie e di maltrattamenti nei campi di internamento.
Infatti, dall'inizio del 1942 al settembre del 1943 decine di migliaia di sloveni, sospettati di essere

partigiani o sostenitori del movimento di liberazione, vengono deportati in vari campi di internamento allestiti in Italia, fra cui anche quelli friulani di Gonars e di Visco.
Le condizioni di vita dei prigionieri sono molto dure in quanto le strutture che li ospitano sono inadeguate, mancano i servizi igienici essenziali, carente risulta l'assistenza sanitaria, il cibo è scarso e scadente, l'acqua potabile è insufficiente. La mortalità è elevata ed è provocata dalle malattie, dalla denutrizione, dal freddo: colpisce soprattutto i più deboli, gli ammalati, i bambini e gli anziani.
Il trattamento dei deportati risponde ad una logica punitiva che lo stesso comandante dell'XI Corpo d'Armata, generale Gastone Gambara, definisce in un foglio scritto di proprio pugno: "*Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo*".
Nella provincia di Gorizia vengono allestite due strutture detentive per sloveni, una a Poggio Terza Armata e l'altra a Fossalon di Grado. Il campo di Poggio, che viene ricavato nei locali che ospitavano una vecchia fabbrica tessile, funziona come carcere sussidiario ed è riservato ai partigiani, agli antifascisti, ai collaboratori dell'Osvobodilna Fronta, ai sospetti resistenti, che vengono catturati e non trovano posto nelle sovraffollate carceri di Gorizia e di Trieste.
I prigionieri vengono ospitati per periodi di tempo limitati poichè gli arrestati, dopo essere stati interrogati a Gorizia o a Trieste dagli uomini dell'Ispettorato speciale di Pubblica Sicurezza del generale Giuseppe Gueli, vengono trasferiti in altri campi, nelle carceri, o vengono inviati ai Battaglioni speciali militarizzati.
Nel campo, che rimane in funzione fino all'armistizio del settembre 1943 ed ospita uomini e donne di tutte le età, le condizioni di vita sono estremamente dure in quanto le strutture, idonee a contenere solo poche centinaia di persone, finiscono per ospitarne oltre mille.
Nelle sue memorie Lino Marega, ex confinato politico e combattente nelle Brigate Internazionali in Spagna che viene rinchiuso per alcuni mesi nel campo di Poggio ed entra in contatto con molti internati che lo informano delle torture che donne e uomini subiscono a Trieste durante gli interrogatori, così ricorda quelle persone: "*Erano maestre, contadine, montanare… Mi facevano vedere i polsi, le gambe nere… Legate per i piedi a testa in giù. Legate su un cassone, con un tubo dell'acqua in bocca, da asfissiarle. Legate sotto la spina dell'acqua, legate da non potersi muoversi. Denudate e tenute a testa in giù in equilibrio sul dorso che pareva si rompesse la spina dorsale. E altre torture. Anche gli uomini ne subivano. Bastonati, fatti mordere dai cani, fatti mordere anche ai testicoli, legati nudi*".
Nell'ottobre del 1942 entra in funzione anche il piccolo campo di internamento di Fossalon di Grado. Ospita un centinaio di cittadini italiani di lingua slovena, prevalentemente politici, antifascisti, collaboratori della resistenza, parenti di partigiani, che vengono adibiti al lavoro coatto nei terreni bonificati di proprietà dell'Ente Nazionale Tre Venezie. Le condizioni di vita di questi prigionieri sono migliori rispetto a quelle di altri campi, visto che ad ogni deportato viene garantita un'alimentazione adeguata al lavoro di fatica che devono svolgere.
Nonostante la durezza della repressione, le misure adottate dalle autorità militari italiane nei territori sloveni occupati si rivelano del tutto inefficaci a circoscrivere la rivolta ed a ridurre all'impotenza le formazioni partigiane. Al contrario, gli incendi dei villaggi, i bombardamenti dei paesi, le esecuzioni sommarie e la deportazione dei civili, producono paura e terrore fra la gente e contemporaneamente alimentano odio e risentimento verso gli occupatori.
Sono le stesse relazioni delle autorità civili di occupazione che denunciano come deleterio e privo di buon senso il comportamento dei comandi militari che si accaniscono contro la popolazione civile e che permettono alla truppa di abbandonarsi a violenze, saccheggi e ruberie durante le operazioni di guerra.

10 – La resistenza slovena ed Partito Comunista Italiano

Nel territorio della provincia di Gorizia la Resistenza inizia in anticipo rispetto alle altre regioni del Paese, diversi mesi prima del crollo del regime e dell'armistizio con gli alleati.

Ciò può avvenire in seguito all'affermarsi nella regione Giulia del movimento partigiano sloveno e croato e all'esistenza di un'organizzazione clandestina comunista che per tutto il ventennio fascista, nonostante gli arresti e l'attenta vigilanza poliziesca, è attiva sul territorio ed è capace di prendere in mano la direzione della lotta. L'esistenza di queste due condizioni permette, infatti, nel marzo del 1943, quasi contestualmente ai grandi scioperi operai che esplodono nei centri industriali dell'Italia del nord, di dar vita nella pedemontana orientale alla prima formazione armata della Resistenza italiana.

La direzione nazionale del Partito Comunista segue con grande attenzione gli sviluppi della lotta armata in Slovenia ed Umberto Massola, membro dell'Ufficio estero del partito che rientra in Italia dopo un soggiorno di oltre un anno in Jugoslavia, nel gennaio 1942, in un appello a sostegno del diritto di autodecisione del popolo sloveno, invita gli italiani ad aiutare la lotta di liberazione dei popoli slavi e ad unirsi a loro per porre fine all'occupazione fascista dei loro paesi.

Nel marzo del 1942 da Radio Mosca lo stesso Togliatti sollecita i lavoratori della Venezia Giulia ad entrare nelle formazioni partigiane slovene e croate e sul primo numero de "l'Unità" clandestina dell'1 luglio 1942 compare un comunicato in cui si chiede ai soldati italiani di non sparare contro i fratelli jugoslavi e di rivolgere le armi contro i tedeschi e contro i fascisti.

Nell'estate del 1942 ancora una volta Togliatti da Radio Mosca incita gli italiani a dar vita a gruppi armati e a sabotare la produzione industriale e dà l'annuncio che in Jugoslavia ci sono già dei lavoratori e dei soldati italiani che combattono nelle fila partigiane.

Gli appelli alla lotta armata, lanciati dalla Direzione nazionale del partito, trovano terreno fertile fra i comunisti della regione Giulia e favoriscono i primi incontri fra i dirigenti locali del PCI ed i rappresentanti del Partito Comunista Sloveno e dell'Osvobodilna Fronta.

Nel dicembre 1942 viene raggiunto un accordo fra il Fronte di Liberazione Sloveno e la Federazione comunista di Trieste, che permette di dar vita nelle fabbriche ai primi Comitati di Unità Operaia, organizzazioni miste di italiani e sloveni che hanno il compito di favorire l'arruolamento dei lavoratori nelle formazioni combattenti, organizzare il sabotaggio negli stabilimenti industriali, fare propaganda e raccogliere fondi e materiali per i partigiani.

Soprattutto nel cantiere di Monfalcone la presenza di numerosi operai sloveni, che portano in fabbrica le notizie sul movimento resistenziale e diffondono la stampa politica e partigiana slovena, affretta nei comunisti più attivi anche la scelta della lotta armata. L'organizzazione clandestina comunista dello stabilimento decide di inviare i soldi ed i generi di conforto raccolti dal Soccorso Rosso ai resistenti sloveni che in tal modo, fin dalla seconda metà del 1942, prendono la via del Carso e del Collio per raggiungere le zone partigiane.

Contatti con i partigiani sloveni del Collio vengono allacciati nell'inverno del 1942-43 dai due operai, membri dell'organizzazione clandestina comunista del Cantiere di Monfalcone, Mario Fantini "Sasso" e Mario Modotti "Tribuno", futuri comandanti di divisioni garibaldine, mentre la cellula comunista di Ronchi, tramite Vinicio Fontanot, si collega con i partigiani sloveni che operano sul Carso, e altrettanto riesce a fare l'operaio comunista Giordano Tomasig che si incontra con alcuni dirigenti politici sloveni a Doberdò.

Grazie ai collegamenti con l'organizzazione di Ronchi, August Spacapan, membro del comitato circondariale del Partito Comunista Sloveno del Carso, entra in contatto con alcuni militanti comunisti dell'agro aquileiese disposti a salire in montagna: "*Si tratta di novizi che si preparano ad andare partigiani; per il momento sono certo che ce ne sono sei, che già aspettano. Ho però avuto notizia che ce ne saranno sicuramente attorno ai 26… Ho comunicato ancora alla compagnia che questi giovani appena arrivano alla compagnia hanno bisogno immediato di istruzione politica e militare, che possiamo contare per il momento sui compagni Antonio e Franco che sono già vecchi partigiani*".

Nei primi mesi del 1943 i dirigenti dell'Osvobodilna Fronta si accordano con l'organizzazione comunista goriziana diretta da Bruno Borghese "Ugo" per costituire i comitati d'azione italo-sloveni e per diffondere materiale di propaganda contro la guerra. All'inizio della primavera anche il dirigente comunista del cantiere di Monfalcone, Italico Colussi, prende contatti con la resistenza slovena per dar vita nel Monfalconese ai comitato locali dell'Osvobodilna Fronta e assume l'incarico di responsabile della nuova organizzazione.
In quegli stessi mesi alcuni lavoratori e militari disertori raggiungono le formazioni partigiane slovene. E' il caso dei due perseguitati politici Mario Karis e Pietro Mercandel, dell'ufficiale di complemento goriziano Giuseppe Petroni, dell'aviere Italo Aizza e degli operai del cantiere navale Giovanni Vinci e Antonio Poropat. Nell'estate del 1943, per sfuggire agli arresti, altri operai del cantiere, come Vinicio Fontanot, Mario Valcovich, Romano Grillo, Giovanni Fiori, Lucio Andrian e Luigi Floreani, salgono in montagna e si uniscono ai partigiani sloveni.
Questi uomini, dispersi in diverse formazioni slovene, vengono raggruppati in un unico reparto per iniziativa dell'ex condannato dal Tribunale Speciale, Mario Lizzero, che prende accordi in tal senso con Mirko Bracic, comandante del battaglione partigiano "Simon Gregorcic".
Nasce così, alla fine di marzo del 1943, il "Distaccamento Garibaldi", il primo reparto della Resistenza italiana: si tratta di una formazione di circa una quindicina di combattenti che viene posta alle dipendenze operative della Brigata slovena "Gradnik": l'operaio muggesano Pietro Mercandel "Mark" ne diventa il comandante mentre il triestino Mario Karis "Maks", viene nominato commissario politico.
Dall'atto della sua costituzione fino all'8 settembre 1943 il "Distaccamento Garibaldi" compie azioni di sabotaggio e di guerriglia, sia operando a fianco delle formazioni slovene e sia in forma autonoma. Sotto la pressione delle forze di repressione, da cui è costantemente braccato, il distaccamento è costretto a spostarsi continuamente dalla zona delle Prealpi orientali al Collio e al Carso e nel corso degli scontri con i reparti italiani subisce anche alcune perdite.
Se il peso militare di questo primo reparto partigiano è assai ridotto, molto più importante è il ruolo politico che la formazione italiana ricopre sia come esempio per le popolazioni locali e sia come espressione della volontà di riscatto dell'antifascismo italiano. Non è un caso che i dirigenti della resistenza slovena del Litorale siano i primi a riconoscere l'importanza del "Distaccamento Garibaldi" ed inviino precise direttive ai propri reparti, che operano a contatto con la formazione italiana, affinchè le venga fornito tutto il sostegno possibile per conquistare alla lotta la popolazione italiana e favorire l'afflusso in montagna di nuovi combattenti.

11 – Dal crollo del regime all'armistizio con gli alleati

Nella seconda metà del 1942 l'andamento della guerra, fino a quel momento favorevole agli eserciti dell'Asse, subisce una svolta decisiva a vantaggio delle truppe alleate in seguito alle vittorie ottenute sui campi di battaglia dagli eserciti inglesi, statunitensi e sovietici in nord Africa, in Russia e in Estremo oriente, e ai massicci bombardamenti angloamericani sulle città, i porti, i centri industriali ed i nodi ferroviari della Germania e, in misura molto più ridotta, anche dell'Italia, che puntano a distruggere l'apparato industriale nazifascista, a sconvolgere le vie di comunicazione e a ridurre la capacità di resistenza delle popolazioni tedesche ed italiane.
La propaganda fascista non riesce più a nascondere le notizie sempre più scoraggianti che provengono dai vari fronti di guerra: in Russia l'intero corpo di spedizione italiano è quasi completamente annientato dall'offensiva sovietica, in Africa settentrionale la Libia viene occupata dalle truppe angloamericane che il 9 luglio 1943 sbarcano in Sicilia e la conquistano rapidamente.
Nelle città italiane la vita della popolazione civile diventa sempre più difficile: aumentano i prezzi e gran parte dei prodotti di largo consumo, che scarseggiano sul mercato, vengono razionati con l'introduzione delle tessere che danno diritto all'acquisto ad una determinata quantità di generi

alimentari giornaliera e che, però, al contempo alimentano un fiorente mercato nero.
Questa situazione provoca numerose proteste popolari contro il carovita in tutto il Paese e che culminano negli scioperi operai del marzo 1943, quando i lavoratori delle principali fabbriche del nord Italia, sotto l'impulso e la guida delle organizzazioni clandestine dei partiti comunista e socialista, scendono nelle piazze per protestare contro il regime e per chiedere la fine della guerra.
Le sconfitte militari, il crescente malcontento popolare e la consapevolezza che la guerra è ormai inesorabilmente perduta, convincono il re Vittorio Emanuele III ed alcuni alti esponenti del regime fascista della necessità di sostituire Mussolini alla guida del Paese, di rompere l'alleanza con i tedeschi e di uscire dal conflitto. Il 25 luglio 1943 nella seduta del Gran Consiglio del fascismo, Mussolini viene messo in minoranza da un ordine del giorno presentato da Ciano, Grandi e Bottai, ed è costretto a rassegnare le proprie dimissioni al re.
Vittorio Emanuele III lo fa arrestare e nomina Presidente del Consiglio il Maresciallo Pietro Badoglio. Il nuovo Governo mette fuori legge il Partito Fascista, scioglie le organizzazioni del regime, sopprime il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, decreta la liberazione dei prigionieri politici e avvia contatti segreti con gli alleati per giungere ad una pace separata.
In provincia di Gorizia la notizia del crollo del regime e dell'arresto di Mussolini viene accolta con favore dalla gente, che pensa che la guerra sia finita e con essa siano terminate le sofferenze e le privazioni subite nel corso del conflitto, ma nei paesi la situazione si mantiene tranquilla e solo in alcuni centri si segnalano manifestazioni di carattere antifascista.
Protagonisti di quelle giornate sono soprattutto i lavoratori dei principali complessi industriali, come avviene a Gorizia quando il 28 luglio gli operai del Cotonificio Triestino e quelli delle officine SAFOG scendono in sciopero chiedendo aumenti salariali e l'allontanamento dei fascisti dagli stabilimenti.
Le manifestazioni più imponenti si registrano a Monfalcone a partire dal 26 luglio 1943, quando gli operai dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico sospendono il lavoro e nello stabilimento provvedono a rimuovere le insegne fasciste e tutto ciò che ricorda il regime. Una parte delle maestranze raggiunge in corteo il centro della città, dove alcuni operai prendono la parola inneggiando alla pace ed al ripristino delle libertà democratiche.
Nella tarda mattinata un gruppo di lavoratori penetra nei locali della casa della Gioventù Italiana del Littorio e la devasta. Successivamente le maestranze si dirigono alla sede del Fascio di Combattimento: l'edificio è però presidiato dalle forze dell'ordine e da alcuni fascisti armati. I carabinieri di guardia intervengono in modo deciso e, facendo anche uso delle armi, disperdono i manifestanti: durante gli scontri un milite lancia contro i lavoratori una bomba, che provoca diversi feriti e la morte dell'operaio ronchese Remigio Visintin.
Nemmeno il 27 luglio i lavoratori riprendono la produzione: girano per i reparti alla ricerca dei fascisti che si sono presentati al lavoro e se la prendono soprattutto con gli squadristi noti per le azioni violente compiute durante il ventennio e con i propri colleghi che percepiscono la doppia paga per la loro attività spionistica. Diversi fascisti vengono malmenati, imbrattati di minio rosso, accompagnati ai cancelli e quindi cacciati dallo stabilimento.
All'interno del cantiere si procede alla costituzione della Commissione Interna e una delegazione di scioperanti si incontra con la direzione per chiedere la smilitarizzare dello stabilimento ed il licenziamento dei fascisti. Una parte degli operai sfila nuovamente per il centro della città e su pressione dei manifestanti, le autorità liberano dalle carceri locali anche alcuni detenuti politici.
Il 28 luglio la situazione precipita dopo l'ingresso in fabbrica di un distaccamento della odiata Polizia Metropolitana. I militi fascisti, chiamati spregiativamente "bacoli" per la loro divisa nera, cercano con la forza di costringere le maestranze a riprendere il lavoro: si verificano diversi scontri nelle officine e sugli scali, nel corso dei quali i metropolitani fanno uso delle armi provocando contusi e feriti fra gli operai.
Per evitare incidenti più seri, la direzione del cantiere fa allontanare i metropolitani dallo stabilimento e

lentamente gli operai riprendono il lavoro anche sotto il ricatto dell'ammiraglio Luigi Rizzo, presidente dei CRDA, che ottiene dal Comando del XXIII Corpo d'Armata la sospensione della fucilazione di due operai del cantiere San Marco di Trieste estratti a sorte e colpevoli di aver partecipato alle locali manifestazioni antifasciste, in cambio del ritorno alla normalità produttiva.
Con il passare dei giorni la protesta operaia progressivamente si spegne e l'Esercito e le forze dell'ordine riprendono in mano il controllo della situazione. Ristabilita la calma, si abbatte sui lavoratori la reazione delle nuove autorità badogliane: alcuni dirigenti e militanti comunisti, noti alla polizia per la loro precedente attività illegale, e diversi operai, individuati dalla direzione aziendale fra i dimostranti più attivi durante gli scioperi, vengono arrestati mentre altri, per evitare il carcere, si danno alla macchia e qualcuno raggiunge le formazioni partigiane slovene sul vicino Carso.
Fino all'8 settembre 1943 nei paesi della provincia di Gorizia non si registrano altre agitazioni di piazza anche se fra la gente e soprattutto fra i lavoratori più politicizzati regna un vasto fermento, alimentato com'è dalla speranza di una prossima fine della guerra.
Nel corso dell'estate, comunque, nel clima di relativa libertà garantito dalle autorità badogliane, si assiste alla lenta ripresa dell'attività dei partiti antifascisti, soprattutto del Partito Comunista, che riesce a rafforzare la propria organizzazione clandestina grazie al rientro dal carcere e dal confino di numerosi militanti condannati dal Tribunale Speciale. Alla fine di agosto a Gorizia alcuni esponenti del Partito Comunista, del Partito Socialista, del Partito d'Azione e della Democrazia Cristiana costituiscono un Comitato d'azione antifascista che si incontra con il prefetto Torquato Carnevale per chiedere l'arresto dei fascisti più compromessi con il regime e la liberazione dei numerosi prigionieri politici detenuti presso il carcere di Gorizia e quello di Poggio Terza Armata.
L'8 settembre 1943 il Maresciallo Badoglio annuncia alla radio che il governo italiano ha sottoscritto un armistizio con gli angloamericani e che la guerra contro di loro è conclusa. Invece di organizzare la resistenza contro l'inevitabile invasione tedesca dell'Italia, il re ed i principali esponenti del Governo e dell'Esercito scappano da Roma e si rifugiano a Brindisi, ponendosi sotto la protezione delle truppe angloamericane.
Il Paese rimane senza guida e l'esercito, privo di ordini si sbanda, mentre l'Italia viene invasa dalle truppe tedesche che procedono al disarmo e alla deportazione nei campi di concentramento di oltre 600.000 militari italiani. In alcune località come in Sardegna, in Corsica, a Siena, a Livorno, a Roma e soprattutto nella penisola balcanica e nelle isole greche, diversi reparti dell'Esercito italiano si oppongono con le armi ai tedeschi ma quasi ovunque la loro resistenza viene repressa nel sangue. Migliaia di soldati trovano la morte nei combattimenti e molti altri vengono massacrati dai tedeschi dopo essersi arresi.
Dopo l'invasione tedesca, l'Italia si trova divisa in due parti: il sud è occupato dalle forze alleate che risalgono lentamente la penisola mentre il centro e il nord sono in mano alle forze armate tedesche che si attestano sulla linea fortificata Gustav. Anche politicamente il Paese risulta diviso: a Brindisi si stabilisce la Casa Reale ed inizia ad operare il governo di Badoglio che, nonostante i limitati poteri concessi dagli alleati, estende la propria autorità sulle regioni meridionali.
Nell'Italia settentrionale Benito Mussolini, dopo essere stato liberato dai tedeschi dalla prigione di Campo Imperatore sul Gran Sasso, ottiene da Hitler l'autorizzazione a dar vita alla Repubblica Sociale Italiana e a costituire un proprio governo con sede nella cittadina di Salò. I margini d'azione del nuovo governo fascista sono però estremamente limitati dato che ogni decisione deve essere concordata ed approvata dai tedeschi.
La Repubblica Sociale è di fatto uno strumento in mano ai tedeschi per mantenere sotto controllo le grandi industrie italiane del nord, considerate essenziali per l'industria bellica germanica, per reperire risorse alimentari, per raccogliere uomini e mezzi per fronteggiare la lotta antipartigiana e per fornire la manodopera da inviare al lavoro coatto in Germania.
Contestualmente all'invasione tedesca nasce la Resistenza italiana che, nella prima fase, è caratterizzata

da alcuni episodi insurrezionali come la "battaglia di Gorizia", le "quattro giornate di Napoli", le sollevazioni antitedesche in alcune località dell'Italia meridionale e la costituzione nella regione alpina e in quella dell'Appennino centro-settentrionale di bande armate, formate da ufficiali e soldati dell'Esercito italiano che non intendono arrendersi ai tedeschi.
Accanto alla resistenza dei militari, fin dai primi giorni dopo l'8 settembre 1943, si formano anche i primi nuclei partigiani organizzati dai partiti antifascisti. Sono i distaccamenti delle "Garibaldi" e di "Giustizia e Libertà", formazioni che fanno capo rispettivamente al Partito Comunista e al Partito d'Azione. Successivamente, soprattutto nella primavera del 1944, anche il Partito Socialista e la Democrazia Cristiana danno vita a proprie formazioni partigiane mentre un po' ovunque si costituiscono nuclei di combattenti che si definiscono autonomi e apolitici e che in genere sono guidati da ufficiali monarchici.
Nel settembre 1943 si costituisce a Milano il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, che assume i compiti di direzione politica di tutta la Resistenza italiana e che ottiene poteri straordinari di governo da re e dal governo Badoglio. Lo compongono con pari dignità i cinque partiti della coalizione antifascista, il Partito Comunista, il Partito Socialista, il Partito d'Azione, il Partito Liberale e la Democrazia Cristiana, e tutte le decisioni vengono prese all'unanimità. Nelle regioni, nelle provincie, nelle città e nei centri più importanti dell'Italia centro-settentrionale si costituiscono i CLN locali con il compito di dirigere la lotta e coordinare l'attività delle formazioni partigiane nelle singole zone.

12 – La Brigata Proletaria e la battaglia partigiana di Gorizia

Nella provincia di Gorizia la Resistenza assume caratteristiche particolari che la rendono diversa da come si è manifestata in altre zone del Friuli o in altre regioni d'Italia. Basti pensare alla posizione geografica del territorio, posto sulla linea del confine etnico fra italiani e sloveni, e al fatto che sulla stessa terra combattono due Resistenze, quella slovena e quella italiana, che si trovano unite dal comune obiettivo di sconfiggere il fascismo e di scacciare l'invasore tedesco, ma che sono divise dalle diverse prospettive per il dopoguerra e non sono d'accordo sulla futura delimitazione dei confini.
La lotta armata nel Goriziano inizia con diversi mesi di anticipo rispetto a quanto avviene nel resto d'Italia, e nasce e si sviluppa come espressione esclusiva di una sola delle varie componenti dell'antifascismo italiano, quella comunista. In provincia di Gorizia, infatti, operano solamente reparti garibaldini o formazioni, come i Gruppi di Azione Patriottica e l'Intendenza "Montes", che sono direttamente collegati e dipendenti dalle organizzazioni locali del Partito Comunista.
Ciò avviene perché alla data dell'8 settembre 1943 e fino alla Liberazione, oltre al Partito Comunista, non esistono nel territorio provinciale altri partiti o gruppi antifascisti. Di conseguenza, contrariamente a quanto avviene nelle altre regioni italiane, non si costituisce un Comitato di Liberazione Nazionale provinciale che, espressione dei cinque partiti antifascisti, assume la direzione politica e militare della Resistenza. Gli stessi CLN locali in gran parte si formano alla vigilia della liberazione ed il CLN di Gorizia, che è l'unico che opera per l'intero periodo resistenziale, di fatto ha limitate possibilità operative in quanto non controlla alcuna formazione partigiana dato che in città operano esclusivamente gruppi di resistenti sloveni inquadrati nell'Osvobodilna Fronta.
Dopo l'annuncio della resa italiana in diversi centri della provincia si registrano scioperi negli stabilimenti industriali e manifestazioni popolari di piazza e delegazioni di cittadini si recano nelle caserme e nei presidi militari per chiedere ai comandi la distribuzione delle armi per fronteggiare l'invasione tedesca.
Il 9 settembre i dirigenti del Fronte di Liberazione Sloveno tengono comizi nel centro di Gorizia e nella mattinata del 10 settembre si incontrano con il Podestà, il Questore ed il Comandante della Divisione "Torino", generale Bruno Malaguti, al quale chiedono di fare fronte comune contro i tedeschi. La

proposta non viene accolta ma, in compenso, vengono liberati tutti i detenuti politici ancora rinchiusi nelle carceri cittadine ed in quelle sussidiarie di Poggio Terza Armata e di Castagnevizza.
In serata un corteo di civili con bandiere jugoslave attraversa le principali vie della città e qualche reparto partigiano si spinge fino nelle zone centrali. Il giorno successivo i reparti militari di stanza a Gorizia si sbandano e la popolazione si abbandona al saccheggio delle caserme. In quelle confuse giornate non si segnalano in città iniziative da parte delle forze politiche antifasciste italiane e lo stesso Comitato d'azione dei partiti antifascisti, che si era costituito alla fine di agosto, risulta inoperoso.
A Cormons, nella tarda serata dell'8 settembre, si tiene una manifestazione di piazza, che però viene sciolta energicamente da un gruppo di ufficiali che minaccia di usare le armi contro i partecipanti. Il giorno successivo una delegazione di antifascisti si reca in caserma per chiedere la distribuzione delle armi ai civili. Il comandante, però, non acconsente ma promette che l'esercito avrebbe combattuto contro i tedeschi.
Invece il 10 settembre i reparti si sfaldano ed i soldati fuggono dalla caserma. Mentre la popolazione svuota i magazzini, gli attivisti comunisti provvedono a raccogliere le armi abbandonate e a trasferirle sul vicino Collio, dove in parte vengono nascoste ed in parte avviate alle formazioni partigiane slovene. Altri militanti si dispongono lungo le strade su cui transitano i soldati in fuga e riescono a convincerne molti a cedere le armi o a barattarle con abiti civili.
A Cervignano, dopo il rifiuto dei comandi militari di unirsi ai civili per fronteggiare i tedeschi e dopo la fuga di ufficiali e soldati dalle caserme, gruppi di giovani provvedono a raccogliere le armi abbandonate nei magazzini militari e partecipano alla liberazione dei prigionieri di guerra alleati del campo di concentramento di Torviscosa.
Fatti analoghi si registrano anche a Gradisca e a Villa Vicentina: ovunque ci si preoccupa di impossessarsi delle armi custodite nelle caserme per nasconderle in luoghi sicuri o inviarle nelle zone dove è segnalata la presenza di formazioni partigiane. Al contempo la popolazione locale si attiva per aiutare le migliaia di soldati italiani che dalla Slovenia e dal fronte balcanico cercano di rientrare a casa e fornisce aiuto alle migliaia di deportati sloveni che dai campi di Gonars, di Visco e di Poggio Terza Armata si sono messi in marcia per raggiungere i propri paesi d'origine.
A San Pier d'Isonzo si registra anche un caduto: la sera stessa dell'armistizio, in base ad un precedente accordo preso con gli alpini del presidio locale, un gruppo di comunisti del posto si reca in caserma per farsi consegnare delle armi. L'azione non ha esito positivo in quanto la sentinella di guardia, non essendo stata preavvertita, spara contro gli antifascisti e l'operaio Angelo Clemente rimane ucciso.
In quei giorni caotici particolarmente efficace si rivela l'azione svolta dall'organizzazione clandestina del Partito Comunista: in assenza delle altre forze politiche antifasciste, i comunisti lanciano la parola d'ordine della lotta armata ed invitano i cittadini ad armarsi e a salire in montagna per combattere i tedeschi ed i fascisti.
Mentre l'esercito italiano si disgrega ed ufficiali e soldati fuggono dalle caserme, dai vari paesi della provincia centinaia di uomini, con le armi raccolte nei depositi militari, si avviano verso le due zone del Collio e del Carso, dove è possibile dar vita alla lotta armata e dove da tempo operano le formazioni partigiane slovene.
Come era avvenuto alla notizia del crollo del regime, anche dopo l'annuncio dell'armistizio è a Monfalcone che si registrano i fatti più importanti che avvengono nell'Isontino. A promuovere gli avvenimenti è il gruppo dirigente clandestino del Partito Comunista che già nella sera dell'8 settembre indice una riunione di partito in cui viene deciso, per il giorno successivo, di mobilitare la popolazione e i lavoratori delle fabbriche e di proporre agli esponenti degli altri partiti antifascisti di costituire un Comitato d'azione unitario, con il compito di organizzare la lotta armata contro i tedeschi.
La mattina del 9 settembre gli operai del cantiere e delle altre fabbriche monfalconesi si astengono dal lavoro e in corteo raggiungono il centro cittadino dove si tengono dei comizi. Fra i lavoratori vi è grande animazione, c'è la voglia di fare qualcosa ma è largamente diffusa anche la paura di un

imminente arrivo dei tedeschi.
Frattanto l'idea di dar vita ad un Comitato d'azione unitario viene discussa dai dirigenti comunisti con alcuni vecchi esponenti degli altri partiti antifascisti monfalconesi. La costituzione del nuovo organismo risulta però monca in quanto i comunisti indicano come loro rappresentanti Mario Fantini e Mario Modotti ma gli altri gruppi politici non riescono a formalizzare alcuna proposta e di fatto il Comitato è formato dai soli due rappresentanti del PCI.
Per la debolezza degli altri partiti antifascisti, l'organizzazione comunista assume la direzione degli avvenimenti. Il 10 settembre si tiene un nuovo imponente comizio in piazza a Monfalcone che vede la partecipazione di migliaia di persone, nel corso del quale l'ex perseguitato politico Ferdinando Marega tiene un energico discorso che invita i presenti ad imbracciare le armi e a salire sul Carso per dare vita alla lotta armata.
Nella stessa giornata i due rappresentanti del Comitato d'azione antifascista, Fantini e Modotti, accompagnati da una folta delegazione di lavoratori delle fabbriche, prendono contatti con gli ufficiali del "Comando Piazza" di Monfalcone e chiedono la distribuzione delle armi ai numerosi operai disposti a combattere. Il comandante del presidio, però, non è favorevole ad assecondare la richiesta dei manifestanti ma si impegna a difendere la città con i propri soldati.
Invece, già in serata, gli ufficiali ed i soldati del presidio scappano, abbandonando le armi e l'equipaggiamento. Così, durante la notte, i lavoratori provvedono a recuperare il materiale dai depositi militari ed a trasportarlo con i camion del cantiere verso la zona delle cave di Selz, dove è stato fissato il punto di concentramento per quanti intendono combattere contro i tedeschi e dove è si è insediato un reparto partigiano sloveno.
Contemporaneamente iniziano anche le prime azioni di guerra: a Ronchi vengono distrutti gli aerei negli hangar dell'aeroporto e vengono dati alle fiamme i depositi di carburante mentre al reparto aeronautica del cantiere gli operai provvedono a smontare le mitragliere degli aerei e a trasferirle sul Carso.
La mobilitazione degli operai monfalconesi si salda con gli avvenimenti che contestualmente si registrano nei territori sloveni liberati dove le organizzazioni della resistenza hanno proclamato l'insurrezione generale della popolazione e nel paese carsico di Ville Montevecchio hanno costituito il Consiglio di Liberazione Nazionale per il Litorale Adriatico con il compito di dirigere la lotta armata e di dar vita ai nuovi poteri popolari.
Infatti le oltre mille persone che si sono concentrate a Selz e Doberdò vengono avviate a Ville Montevecchio dove, nella notte fra il 10 e l'11 settembre, si tiene una riunione fra alcuni esponenti della resistenza slovena ed il gruppo dei dirigenti comunisti che hanno diretto le manifestazioni operaie di Monfalcone e si sono posti alla testa del movimento.
In quella sede viene deciso di rimandare indietro coloro che non possono essere armati o non sono in grado di combattere e di dar vita con gli altri, che in larga parte indossano il "terlis", la caratteristica tuta da lavoro blu degli operai del cantiere, ad una formazione di partigiani italiani. Nasce così quella che in seguito verrà chiamata "Brigata Proletaria": forte di circa 800 combattenti e strutturata su tre battaglioni, viene posta al comando di Ferdinando Marega, a sua volta affiancato da altri dirigenti del partito, quasi tutti ex condannati politici, come Camillo Donda, Ostelio Modesti, Romano Fumis, Vinicio Fontanot, Argo e Antonio Tambarin.
Posta sotto il comando operativo sloveno, dopo un sommario addestramento militare, nella notte fra l'11 ed il 12 settembre la "Brigata Proletaria" viene trasferita a Gorizia per rafforzare lo schieramento partigiano che, forte di alcune migliaia di combattenti, che è attestato su un vasto fronte che da nord a sud cinge la periferia orientale della città e che si appresta a fronteggiare l'imminente attacco tedesco.
I tre battaglioni proletari si concentrano nella zona sud-orientale attorno alle località di Merna, Vertoiba e Sambasso ed hanno il compito di controllare le vie di comunicazione per Trieste e di chiudere gli accessi alla valle del Vipacco. Alcuni distaccamenti penetrano anche in città e, dopo un cruento scontro

armato con un reparto germanico, riescono ad occupare la stazione meridionale ed a bloccare il traffico ferroviario.
Inizia in tal modo la battaglia di Gorizia, la prima grande battaglia partigiana della resistenza italiana, che vede come protagoniste alcune migliaia di partigiani italiani e sloveni, che per oltre quindici giorni riescono a tenere testa agli attacchi dei reparti germanici.
In quei giorni i tedeschi, che sono attestati a nord della città, non dispongono di forze sufficienti per occupare Gorizia, visto anche il fermo atteggiamento del Comando del presidio militare italiano, che non intende porsi alle loro dipendenze. Il generale Bruno Malagutti, comandante della Divisione "Torino", non è però disposto nemmeno a schierare i propri uomini a fianco dei partigiani in difesa della città.
Così, fallita ogni possibilità di accordo con le forze della resistenza slovena, mentre i reparti italiani si sfaldano, il 12 settembre i primi contingenti tedeschi entrano a Gorizia senza incontrare ostacoli da parte dei reparti dell'Esercito Italiano presenti in città. L'unico scontro si registra alla stazione ferroviaria dove i partigiani del primo Battaglione della "Brigata Proletaria" per diverse ore oppongono una fiera resistenza ma, di fronte alla superiorità di uomini e di mezzi che i tedeschi possono schierare, sono costretti a cedere e a ritirarsi.
Nei giorni successivi gli scontri fra le truppe naziste e le formazioni partigiane italiane e slovene proseguono con ridotta intensità alla periferia della città in quanto i tedeschi non dispongono ancora di forze sufficienti per sfondare il fronte. I combattimenti si concentrano attorno all'aereporto militare di Merna, sul fiume Vipacco e lungo le strade e la ferrovia per Trieste che i tre battaglioni della "Brigata Proletaria", appostati nelle vecchie trincee austriache della prima guerra mondiale, tengono sotto tiro.
Il 25 settembre i tedeschi, rafforzato il proprio schieramento con l'arrivo di nuovi reparti corazzati, investono le postazioni partigiane attorno alla città. Gli scontri sono furiosi con forti perdite da entrambe le parti ed il 26 settembre le truppe germaniche riescono a sfondare in più punti lo schieramento partigiano tanto che, per evitare l'accerchiamento, il comando sloveno che dirige le operazioni militari ordina il ripiegamento.
Per quattro giorni, dal 27 al 30 settembre i tedeschi rastrellano le zone della battaglia e si accaniscono anche contro le popolazioni locali, passando per le armi indistintamente civili e prigionieri, saccheggiando ed incendiando i paesi.
Sotto l'incalzare delle truppe tedesche avanzanti i tre battaglioni della "Brigata Proletaria" si frazionano in piccoli gruppi e ciascuno per conto proprio cerca la strada per uscire dal rastrellamento e per sottrarsi alla cattura.
In tal modo però la "Brigata Proletaria" si sbanda e di fatto si scioglie. Mentre la maggior parte dei partigiani ritorna a casa e nei giorni successivi riprende la propria attività lavorativa, alcuni si dirigono verso il Collio e le colline della pedemontana orientale, dove si aggregano alle formazioni partigiane garibaldine che si sono costituite in quella zona, altri ancora trovano rifugio nella Selva di Tarnova dove si uniscono ai reparti sloveni.
Pesanti sono le perdite che la "Brigata Proletaria" subisce negli oltre 15 giorni di battaglia. Sono oltre un centinaio i partigiani che cadono durante gli scontri o nella successiva fase del ripiegamento, mentre altri vengono catturati e inviati nei campi di sterminio in Germania.

13 – La lotta armata sul Collio e nella pedemontana orientale

Negli stessi giorni in cui i lavoratori delle fabbriche monfalconesi costituiscono sul Carso la "Brigata Proletaria" anche sul Collio si realizza un analogo processo di aggregazione, che permette di dar vita ad una formazione partigiana.
All'indomani dell'armistizio, dopo che Mario Lizzero, responsabile militare del PCI per il Triveneto, si è incontrato con i dirigenti dell'organizzazione comunista di Cormons ed ha trasmesso l'ordine del

partito di passare alla lotta armata, il 12 settembre una quindicina di comunisti cormonesi, quasi tutti ex condannati dal Tribunale speciale, fra cui Vincenzo Marini, Odino Sottili, Giovanni Fain e Mario Zulian, salgono sul Collio portando con loro le armi prelevate nelle caserme o raccolte ai militari in fuga.
Nei pressi di Nebola si uniscono ai partigiani del "Distaccamento Garibaldi" di Karis e Mercandel che in quei giorni si trova nella zona, e vengono raggiunti da alcuni operai del cantiere di Monfalcone, fra cui Mario Fantini, Mario Modotti e Piero Snidersich, e da un gruppo di ufficiali e di soldati del disciolto esercito.
Questi uomini, che sono oltre un centinaio, nella seconda decade di settembre, danno vita al Battaglione "Garibaldi": a comandarlo viene designato l'operaio monfalconese Mario Modotti "Tribuno", mentre l'incarico di commissario politico viene affidato a Mario Karis "Maks". Vice comandante è Pietro Mercandel "Mark" e vice commissario Lino Marega "Lisi".
Contrariamente alla Brigata Proletaria, che nasce grazie al determinante sostegno dei reparti partigiani sloveni e che viene subito inquadrata come formazione operante alle dipendenze della resistenza slovena, il reparto garibaldino si costituisce sul Collio come formazione della resistenza italiana. Il Battaglione "Garibaldi" si trova però ben presto a dover fare i conti con il movimento partigiano sloveno e soprattutto con le rivendicazioni territoriali che l'Osvobodilna Fronta comincia a porre con sempre maggiore determinazione.
Infatti il 16 settembre 1943 il Plenum del Fronte di Liberazione Sloveno, pur non definendo con precisione i confini occidentali, proclama l'annessione alla Jugoslavia di quello che viene considerato il Litorale sloveno e che comprende fra l'altro anche il Collio, la regione delle Prealpi Giulie e le città di Trieste e di Gorizia. Contestualmente a tale atto politico, gli sloveni comunicano al comando del Battaglione "Garibaldi" di non gradire la presenza di formazioni partigiane italiane che operano in modo autonomo in territori che alla fine della guerra avrebbero dovuto entrare a far parte della nuova Jugoslavia. Di conseguenza viene posto con forza il problema del trasferimento dello stesso Battaglione "Garibaldi" dal Collio ad un'altra zona più ad occidente oppure del suo inquadramento nelle formazioni partigiane slovene.
Il comando del Battaglione "Garibaldi", per evitare che il reparto potesse perdere la propria autonomia politica ed operativa, decide di trasferire gli uomini nella pedemontana orientale friulana, nei dintorni di Montefosca, a contatto con l'altro battaglione garibaldino "Friuli", comandato da Giacinto Calligaris "Enrico", che si è costituito in quegli stessi giorni e che è dislocato nella zona fra Canebola e Stremiz, e con il Battaglione "Rosselli", formatosi nella zona di Savorgnano del Torre per iniziativa di alcuni militanti del Partito d'Azione.
Nelle settimane successive il movimento si ingrossa con il sopraggiungere dalla pianura di diversi volontari e di molti combattenti reduci dalla battaglia di Gorizia: ai primi di ottobre con una parte dei partigiani tratti dal "Garibaldi" e dal "Friuli" è possibile formare un terzo reparto, il Battaglione "Pisacane", forte di una settantina di combattenti, con comandante Giannino Bosi "Battisti" e commissario Amelio Colussi "Bois".
L'estensione raggiunta nella zona della pedemontana orientale dal movimento partigiano garibaldino, che conta tre battaglioni e circa 300 partigiani, pone l'esigenza di dare vita ad un comando unico di coordinamento. Si costituisce così la Brigata "Friuli", che raggruppa i tre battaglioni ma che non prevede un vero e proprio comando, in quanto questa funzione viene svolta collegialmente dai comandanti dei tre battaglioni.
Nel frattempo Mario Fantini "Sasso", che per incarico del Comando del Battaglione "Garibaldi" nella seconda metà di settembre fa la spola fra il Collio e la pianura friulana per portare in salvo i prigionieri alleati che sono fuggiti dal campo di concentramento di Torviscosa, perde i contatti con il proprio reparto, che si è trasferito a Montefosca.
Agli inizi di ottobre, dopo aver accompagnato in zona partigiana oltre trecento militari alleati, "Sasso"

rientra a Vipulzano sul Collio e qui si collega con l'ex condannato dal Tribunale Speciale Giovanni Padoan "Vanni", che da pochi giorni è giunto in zona per sfuggire all'arresto. I due decidono di dar vita ad una nuova formazione partigiana raggruppando coloro che dopo l'8 settembre hanno trovato rifugio sul Collio.
Con alcuni antifascisti e giovani della pianura, con diversi operai della Brigata Proletaria, reduci dalla battaglia di Gorizia, ed un gruppo di militari sbandati, il 17 ottobre 1943 a Nebola "Sasso" e "Vanni" costituiscono il Battaglione "Mazzini", il seme della futura Divisione "Garibaldi-Natisone", forte di circa una cinquantina di combattenti. Il reparto, che militarmente fa parte della Brigata "Friuli", è posto al comando dello studente di medicina Giancarlo Vidoni "Filzi", con Mario Fantini "Sasso" vice comandante, Giovanni Padoan "Vanni" commissario politico e l'ex condannato dal Tribunale Speciale Giovanni Siess "Vladi" vice commissario.
Come già era avvenuto con il Battaglione "Garibaldi", anche i comandanti del "Mazzini" devono fare i conti con i dirigenti del movimento partigiano sloveno, che sono contrari alla presenza nella zona di una formazione italiana: infatti nel corso del primo incontro che "Sasso" e "Vanni" hanno con il comando del Briski Beneski Odred viene chiaramente esplicitato ai due comandanti garibaldini che sul Collio non c'è posto per una formazione partigiana italiana che intende operare autonomamente. Per il momento i comandanti del "Mazzini" riescono a prendere tempo ottenendo dai dirigenti sloveni il permesso di rimanere sul Collio in attesa di trovare delle soluzioni alternative.
Mentre i quattro Battaglioni della Brigata "Friuli" si trovano in piena fase organizzativa, in novembre i tedeschi effettuano un rastrellamento in forze contro le formazioni partigiane di stanza sul Collio e nelle Prealpi Giulie.
I reparti garibaldini, ancora inesperti della guerra partigiana, pur opponendo una valida resistenza sono costretti a ritirarsi e si sbandano e di conseguenza il comando di Brigata prende la decisione di sciogliere le formazioni e di nascondere le armi in attesa di riprendere la lotta in un periodo più favorevole. Solo un gruppo di partigiani del Battaglione "Mazzini", sottrattisi al rastrellamento, per la determinazione di "Sasso" e di "Vanni", decidono di continuare a combattere.
Si tratta inizialmente di una quindicina di uomini che nel giro di poche settimane divengono oltre cinquanta, in quanto ad essi si aggregano diversi combattenti degli altri Battaglioni della Brigata "Friuli" che non hanno condiviso la decisione del Comando di sciogliere i reparti: fra di loro vi sono molti partigiani che assumeranno importanti incarichi di comando nella futura Divisione "Natisone", come Giannino Bosi "Battisti", Marini Vincenzo "Banfi", Mario Zulian "Sandro", Odino Sottili "Stanco", Giovanni Brandalise "Sicuro", Giuseppe Gargano "Boris", Ermenegildo Pollo "Nucci".

14 – Il movimento partigiano sul Carso e la resistenza in pianura

Conclusa la battaglia partigiana di Gorizia, nei primi giorni di ottobre, alcuni membri del disciolto comando della "Brigata Proletaria" ed un piccolo gruppo di combattenti si ritrovano nei pressi del villaggio carsico di Skrbina, dove è acquartierata la Brigata slovena "Kosovel", che si sta riorganizzando dopo il rastrellamento tedesco. Questi uomini, che hanno maturato la decisione di continuare la lotta armata, vengono inviati dal comando sloveno ad Opachiesella (Opatje Selo), dove nei giorni successivi si uniscono a loro altri reduci dalla battaglia di Gorizia e da dove, attraverso alcuni corrieri, riescono a riallacciare i contatti con le organizzazioni antifasciste del Monfalconese.
Il 12 ottobre 1943 il gruppo, che ha raggiunto una forza di circa trenta uomini, con l'aiuto degli sloveni che mettono a disposizione le armi, dà vita al "Battaglione Triestino d'Assalto" che presta giuramento alcuni giorni dopo in località Seghetti, nei pressi del villaggio di Lokvica, ai piedi del Monte Fajt.
Responsabile politico della formazione, con il compito di mantenere anche i contatti con le organizzazioni antifasciste della pianura, viene nominato Ferdinando Marega. Al comando del reparto viene posto l'ex ufficiale toscano Remo Lagomarsini, a cui viene affiancato Vinicio Fontanot, quale

vice comandante. Commissario politico diventa Camillo Donda e vice commissario un altro ex militare, Romano "Ferrarese".
Il Battaglione, che nei primi mesi dipende interamente per l'armamento e per i rifornimenti dalle commissioni economiche slovene dei paesi carsici, con il tempo intensifica i rapporti diretti con la pianura e pattuglie vengono inviate nei paesi del Monfalconese e della Bassa friulana per recuperare materiali, promuovere la propaganda, mobilitare i giovani e compiere azioni di sabotaggio.
Sul modello di quelle slovene, vengono costituite le caraule, i posti tappa presidiati da pochi uomini pratici del terreno che svolgono la funzione di garantire i collegamenti fra formazioni partigiane e organizzazioni resistenziali della pianura e permettere il rapido e sicuro spostamento degli uomini e dei rifornimenti.
Quattro sono le caraule che vengono costituite rispettivamente nelle zone di Selz-Doberdò, di Jamiano-Brestovica, di Ranziano e di San Michele. Quest'ultima caraula, che ha per base il paese di San Michele del Carso, è conosciuta come la 'caraula furlana', in quanto costituita da partigiani friulani del Borgo Basiol di Gradisca: il suo primo comandante è Giuseppe Lorenzon "Jose", a cui succede, nel giugno del 1944 e fino al termine del conflitto, Giovanni Tomasini "Ivan".
Con l'arrivo di nuovi volontari il "Battaglione Triestino" viene ristrutturato. Vengono formate due compagnie, destinate ad operare anche autonomamente: la prima ha per comandante Armando Miniussi e commissario Orfeo Vigna, mentre la seconda è comandata da Stanislao Faragona, con commissario politico Fausto Tambarin.
Nei mesi autunnali il Battaglione porta a compimento con successo diverse azioni militari sul Carso, nella valle del Vipacco e nella pianura friulana ma subisce anche duri colpi e la perdita di alcuni dei suoi uomini più rappresentativi: in novembre il commissario Camillo Donda, costretto a farsi operare in ospedale a Monfalcone per una appendicite, viene arrestato ed inviato nel lager di Mauthausen, mentre nella notte fra il 18 ed il 19 dicembre viene catturato e deportato Ferdinando Marega e stessa sorte capita ad Argo Tambarin, che morirà nei campi di sterminio in Germania.
Dure sono le perdite che il "Battaglione Triestino" subisce il 22 dicembre in seguito al tradimento di Valter Gherlaschi "Blecchi" che, dopo essere stato catturato e torturato, guida i tedeschi fino al villaggio di Sela, dove è accampata una compagnia di Armando Miniussi. Nello scontro cadono 4 partigiani e 3 vengono feriti: fra questi vi è anche Miniussi che, riconosciuto come comandante del reparto, viene subito passato per le armi davanti agli abitanti del paese, costretti ad assistere all'esecuzione.
La formazione, comunque, nei mesi successivi si rafforza con l'arrivo di molti combattenti dalla pianura e di diversi ex militari dell'Esercito italiano e disertori delle formazioni repubblichine. Alla fine dell'inverno il "Battaglione Triestino", a cui si aggregano una settantina di avieri del campo di Vertoiba ed i superstiti del disciolto battaglione istriano "Giovanni Zol", conta oltre duecento effettivi.
Terminati i rastrellamenti tedeschi di fine autunno, mentre sul Collio e sul Carso subentra un periodo di relativa stasi militare che permette al Battaglione "Mazzini" ed al "Battaglione Triestino" di riorganizzarsi e di rafforzarsi, la resistenza armata si irradia anche nella pianura friulana, soprattutto nel Monfalconese, nei paesi del Gradiscano e del Cormonese e nell'agro aquileiese, dove si costituiscono i Gruppi di Azione Patriottica (GAP) e l'Intendenza "Montes".
Il movimento resistenziale di pianura nasce sotto la pressione delle formazioni di montagna, che hanno la necessità di rifornire di armi, di viveri e di indumenti i reparti combattenti, e sotto la spinta dell'organizzazione comunista, che intende mobilitare le masse popolari nella lotta contro il nazifascismo e coinvolgerle nel processo di trasformazione politica e sociale del Paese.
I GAP nascono come un'appendice del Battaglione Triestino e si sviluppano in stretto collegamento con quella formazione. Infatti, fin dalla costituzione del Battaglione Triestino, vengono inviati nella pianura friulana piccoli gruppi di partigiani con il compito di requisire materiale, compiere colpi di mano ed eliminare le spie. Dopo le prime azioni, che si concludono con esito positivo, il comando del

Battaglione ed i comitati di partito del Monfalconese decidono di dar vita a reparti di GAP dislocati in pianura.
Inizialmente i GAP sono costituiti da pochi uomini che vivono in legalità e che si riuniscono solo per progettare e portare a termine le azioni. Con il tempo e con l'estendersi del movimento alcuni gruppi si trasformano in reparti stabilmente insediati alla macchia, generalmente lungo i greti dei fiumi, nelle zone paludose o sul Carso, e sono formati da partigiani permanentemente mobilitati. Questi gruppi di fatto si comportano come le formazioni di montagna e vengono impiegati per le azioni militari più complesse. A guidarli vengono inviati dal "Battaglione Triestino" due esperti combattenti, Vinicio Fontanot e Romano Fumis, che assumono rispettivamente gli incarichi di comandante e di commissario politico.
Nella seconda metà del mese di ottobre del 1943 nei casolari "Marcuzzi" presso Redipuglia, si costituisce l'intendenza partigiana "Montes". L'ideatore dell'organizzazione è Silvio Marcuzzi "Montes" che, dopo aver partecipato alla battaglia di Gorizia nelle fila della "Brigata Proletaria", con alcuni compagni decide di dar vita ad un servizio di intendenza con l'obiettivo di raccogliere armi, generi alimentari e vestiario da inviare alle formazioni partigiane che combattono sul Carso.
Dopo aver preso contatti con i gruppi gappisti, con il Comando del "Battaglione Triestino", con i dirigenti della Federazione comunista triestina Luigi Frausin e Vincenzo Gigante, dai quali ottiene consenso e appoggio, e con alcuni comandanti delle formazioni slovene, che gli indicano la caraula di Doberdò quale centro di raccolta in cui inviare i rifornimenti, Silvio Marcuzzi dà inizio all'attività.
La prima azione del gruppo di "Montes" avviene ai primi di novembre 1943 a Pieris, dove i quattro partigiani fondatori dell'Intendenza riescono a farsi consegnare dal locale fornaio un carico di farina che viene prontamente trasportato in autocarro a Doberdò.
In seguito i suoi uomini cominciano a girare per i paesi del Monfalconese e della Bassa friulana chiedendo ai negozianti, ai contadini, ai proprietari terrieri e a quanti accettano di sostenere la resistenza, soldi, generi alimentari, vestiti e quanto può essere utile alle formazioni partigiane. Inizialmente gli uomini dell'Intendenza non ricorrono a sequestri forzati o ad azioni armate ma cercano di ottenere quanto necessario con il convincimento della gente, rilasciando regolare ricevuta. In seguito però vengono operate numerose requisizioni soprattutto ai danni delle grandi aziende agricole, degli stabilimenti industriali o delle proprietà dei fascisti.
Lentamente vengono aggregati al gruppo originario anche altri uomini e aumenta il raggio delle azioni di recupero e di requisizione dei materiali e l'organizzazione "Montes" si estende velocemente in tutta la bassa e la media pianura friulana e si collega con le formazioni GAP, alle quali viene affidato il compito di proteggere i magazzini segreti e la vasta rete dei collaboratori.
Nell'estate del 1944 l'Intendenza "Montes", che raggruppa centinaia di uomini fra intendenti, informatori, collaboratori e partigiani delle GAP, viene riorganizzata e divisa in cinque zone, a loro volta suddivise in settori con comandi autonomi: l'Isontino, la Bassa friulana, l'Alto Friuli, il Friuli occidentale e la provincia di Venezia. Il Comando dell'organizzazione viene trasferito oltre Isonzo, in località della bassa pianura friulana, che per ragioni di sicurezza vengono continuamente cambiate. L'Intendenza "Montes" riesce ad inviare grandi quantità di rifornimenti al "Battaglione Triestino" e ai reparti sloveni del IX Korpus attraverso la caraula di Ranziano e, nell'estate e nell'autunno del 1944, anche alle brigate garibaldine e osovane che presidiano i territori liberi della Repubblica partigiana della Carnia e del Friuli.

15 – La zona d'operazioni Litorale Adriatico ed il collaborazionismo fascista

Dopo l'occupazione dell'Italia centro settentrionale, i tedeschi danno vita nelle regioni nord orientali a due distinte entità politico-amministrative: l'Alpenvorland o Prealpi, formata dalle province di

Bolzano, Trento e Belluno, e l'Adriatisches Kustenland o Zona d'Operazioni Litorale Adriatico, comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana.
A questi territori, che vengono sottratti all'autorità della Repubblica Sociale Italiana, viene imposto un regime d'occupazione diverso rispetto a quello che i tedeschi riservano al resto dell'Italia. Ciò è determinato sia da ragioni di ordine militare, basti pensare alla funzione strategica per i collegamenti con il fronte italiano e quello balcanico che l'Alpenvorland e l'Adriatisches Kustenland svolgono, e sia da ragioni di ordine politico in quanto questo tipo di amministrazione, simile a quello vigente in Alsazia, in Lorena, in Lussemburgo ed in alcune regioni polacche, viene imposta ai territori destinati ad essere annessi al Reich.
Il Litorale Adriatico viene costituito il 1° ottobre 1943 ed a governarlo viene delegato un Supremo commissario, il Gauleiter della Carinzia Friedrich Rainer, che esercita tutti i poteri politici, giudiziari ed economici. Vengono introdotte leggi e disposizioni tedesche, l'amministrazione civile viene posta alle dipendenze della Cancelleria del Reich, i prefetti ed i podestà sono nominati direttamente dal Supremo commissario, vengono istituiti tribunali tedeschi e viene imposta la procedura penale tedesca.
Le autorità della Repubblica Sociale Italiana sono completamente estromesse dalla gestione del potere e viene loro proibito anche di procedere al reclutamento dei giovani e alla costituzione della Guardia Nazionale Repubblicana.
Al fine di integrare l'economia del Litorale con quella del Reich e per dirottare verso la Germania le potenzialità economiche del territorio, vengono poste sotto diretto controllo tedesco le fabbriche legate al settore militare e all'inizio del 1944 viene creata la società commerciale "Adria" che si distingue anche per l'accaparramento delle scorte immagazzinate prima dell'8 settembre e per la gestione dei beni sequestrati agli ebrei.
In questo quadro va visto anche lo sfruttamento della manodopera locale per le esigenze dell'industria bellica tedesca e per questo viene imposto a tutti gli uomini il servizio obbligatorio di guerra nell'organizzazione della Todt, per impiegarli come manodopera nei lavori di costruzione delle fortificazioni militari e delle linee di comunicazione. A tal fine all'inizio del marzo 1944 vengono precettati i giovani delle classi 1923-24-25, mentre una seconda chiamata al servizio obbligatorio di guerra si registra alla fine di luglio e interessa tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni.
Particolarmente feroce è la lotta che le autorità germaniche conducono contro il movimento partigiano e che assume le caratteristiche della guerra totale proprie della conduzione delle operazioni militari tedesche nei territori occupati dell'Europa orientale. Vengono adottate direttive che prevedono la distruzione del nemico, la terra bruciata, il divieto di fare prigionieri, l'uccisione di coloro che aiutano i partigiani, l'invio di numerosi reparti speciali, di SS o del servizio di sicurezza SD, che hanno già fatto esperienza al fronte orientale. Ai continui rastrellamenti delle zone in cui si registrano scontri armati fanno seguito nei paesi e nelle città retate ed arresti di civili che, sospettati di collaborare con la resistenza, vengono deportati nei campi di sterminio o inviati al lavoro coatto in Germania.
In diversi paesi del Litorale Adriatico vengono allestiti i centri di repressione antipartigiana. Il più noto è quello che ha sede presso la caserma "Piave" di Palmanova: qui vengono rinchiusi i partigiani, gli antifascisti e quanti sono sospettati di sostenere la lotta di liberazione. Gli arrestati sono sistematicamente sottoposti alla tortura e ad ogni genere di violenze ad opera di reparti delle SS tedesche e italiane, queste ultime al comando del tenente Odorico Borsatti, e di un gruppo di militi della X Mas, agli ordini del sergente Remigio Rebez.
Numerose sono le vittime delle torture e frequenti le esecuzioni sommarie dei prigionieri, che spesso vengono fatte di notte nelle zone di campagna attorno a Palmanova, dove i cadaveri degli uccisi, spogliati di tutti i loro averi, vengono abbandonati ai margini delle strade.
Nel Litorale Adriatico le autorità germaniche costruiscono anche un campo di sterminio, l'unico funzionante nell'Europa occidentale occupata dai tedeschi. Per ordine del comandante della polizia e delle SS tedesche, Odilo Lotario Globocnik, nell'ottobre del 1943 presso una vecchia fabbrica per lo

stoccaggio e la pilatura del riso viene aperto alla periferia di Trieste, nei pressi del popoloso quartiere di Servola, un campo di detenzione di polizia.
La Risiera di San Sabba funziona come un campo di transito per gli ebrei rastrellati nel Litorale, come luogo di tortura e campo di sterminio per partigiani, antifascisti, civili, soprattutto slavi, catturati durante i rastrellamenti.
I prigionieri, spesso dopo essere stati sottoposti a tortura, sono finiti con un colpo di mazza alla testa o appesi per il collo a dei ganci da macellaio o vengono uccisi in una rudimentale camera a gas costituita dal cassone di un camion nel quale vengono immessi i gas di scarico dell'automezzo.
Nell'aprile del 1944 viene attivato il forno crematorio, che rimane in funzione fino a conclusione della guerra ed in cui vengono bruciati i corpi di oltre 3.000 persone.
Nell'ambito della politica di persecuzione degli ebrei, poche settimane dopo l'occupazione di Gorizia la polizia nazista porta a termine il programma di eliminazione della numerosa comunità ebraica presente in città. Il 23 novembre 1943 i tedeschi organizzano una grande retata che permette loro, grazie anche agli elenchi degli appartenenti alla razza ebraica stilati dalle autorità italiane in applicazione delle leggi razziali del 1938, di arrestare e di inviare nei campi di sterminio buona parte degli israeliti goriziani.
Nei mesi successivi le autorità di occupazione tedesca procedono alla requisizione dei conti bancari, delle case, delle opere d'arte e di ogni altro tipo di ricchezza appartenente agli ebrei goriziani mentre la locale Sinagoga viene devastata e gravemente danneggiata ed il tesoro del Tempio e gli arredi sacri, che erano stati segretamente murati, vengono scoperti e trafugati.
I tedeschi, per conquistare l'appoggio di entrambe le componenti nazionali del Goriziano e favorirne il collaborazionismo, coinvolgono alcuni esponenti delle comunità italiana e di quella slovena nella gestione del potere. Al gruppo italiano vengono assegnati i principali incarichi di responsabilità nell'apparato politico e amministrativo della provincia, ma gli uomini che i tedeschi nominano ai vertici delle istituzioni vengono scelti in larga parte all'interno di quella componente filo-autriaca del fascismo goriziano, che è ancora legata alla passata dominazione asburgica.
Questo tipo di scelta incontra però l'opposizione della componente più radicale e nazionalista del fascismo goriziano, che si sente discriminata e tradita dai tedeschi che, oltre ad aver abolito l'"italianissima" festa del 24 maggio ed aver vietato l'esposizione sugli edifici pubblici delle bandiere italiane, riconoscono diritti e libertà agli sloveni.
Il Governatore tedesco, infatti, pone fine alla politica di italianizzazione forzata degli sloveni e dei croati che il regime fascista aveva cercato di attuare nella Venezia Giulia durante il ventennio. Vengono ripristinati alcuni dei principali diritti nazionali: vengono riaperte le scuole, è autorizzata la stampa di giornali e di libri in lingua slovena e vengono introdotti alla radio alcuni programmi in sloveno. Viene assunto personale sloveno e croato nell'amministrazione pubblica e viene autorizzata la creazione di reparti collaborazionisti slavi che, come i domobranci, possono mantenere un loro presidio anche nella città di Gorizia.
I tedeschi, che considerano il Litorale Adriatico un proprio territorio e non riconoscono alcuna autorità al governo della Repubblica Sociale, non permettono alle autorità fasciste di reclutare i giovani e di dar vita a formazioni militari ma sono essi stessi che procedono all'arruolamento degli uomini e alla creazione di corpi armati alle loro dirette dipendenze.
Fra questi il raggruppamento principale è costituito dalle unità della Milizia per la Difesa Territoriale, che consistono in cinque reggimenti, uno per provincia, e che vengono impiegate per servizi di guardia agli obiettivi militari e in operazioni antipartigiane. Nei centri più importanti, come a Trieste, vengono costituite le unità della Guardia Civica, che sono utilizzate per azioni di vigilanza e di ordine pubblico all'interno dei perimetri cittadini.
Le formazioni della RSI che si costituiscono nel Litorale Adriatico, come il Battaglione Bersaglieri "Mussolini", posto a protezione della linea ferroviaria Gorizia-Piedicolle, ed il Reggimento Volontari

Friulani “Tagliamento”, utilizzato contro le formazioni partigiane del Goriziano, o che sono autorizzate ad operare nella zona, come la X Mas, sono poste sotto il Comando germanico ed in ogni reparto viene inserito un consigliere militare tedesco con il compito di affiancare il comandante italiano.
Anche le forze dell’ordine, che formalmente dipendono dal Governo della Repubblica Sociale Italiana, pur continuando a svolgere la loro normale attività, devono attenersi alle direttive del capo della polizia di sicurezza tedesca della provincia di appartenenza, a cui sono tenute ad inviare relazioni quotidiane.
La politica tedesca di equidistanza e di coinvolgimento dei vari gruppi nazionali non riesce però ad evitare i contrasti e ad evitare gli eccessi nazionalistici. Soprattutto la presenza sul territorio provinciale di reparti di belogardisti e di domobranci sloveni, di ustascia croati, di cetnici serbi, oltre che di formazioni cosacche e mongole, acuisce la tensione con i militi fascisti che in alcuni casi sfocia in scontri armati ed in gravi fatti di sangue.
Il 5 agosto 1944 viene fatta esplodere al Teatro Verdi una bomba che provoca la morte di cinque persone ed il ferimento di altre venti. L’attentato viene attribuito ai fascisti, contrari alla concessione dell’uso della “italianissima” sala per una rappresentazione teatrale in lingua slovena. Per ritorsione, il 12 agosto i domobranci sloveni fanno saltare in aria il monumento ai caduti della prima guerra mondiale del Giardino della Rimembranza.
Un altro grave episodio si registra l’11 aprile 1945 ad un posto di blocco nel rione goriziano di San Pietro dove, in seguito all’uccisione di un ufficiale serbo per mano di un milite fascista, i cetnici abbattono a colpi di mitraglia 17 soldati della Milizia di Difesa Territoriale. Pochi giorni dopo, il 19 aprile, si registra un nuovo scontro fra cetnici e militi fascisti, nel corso del quale viene ucciso un soldato italiano.
Forti tensioni nazionali si registrano dopo l’arrivo a Gorizia di alcuni reparti della X Mas, chiamati dal Comando tedesco, in carenza di organici, per sostituire la 188^ divisione germanica trasferita al fronte. I militi fascisti si rendono responsabili in città e nei paesi del circondario di prepotenze nei confronti della popolazione slovena, pretendono la rimozione delle scritte bilingui dai negozi, vietano agli sloveni di parlare nella propria lingua e si rifiutano di pagare i conti negli esercizi pubblici. Più gravi gli episodi di violenza, come le uccisioni di civili, le torture dei prigionieri, le ruberie e gli stupri, di cui si macchiano i militi fascisti nel corso dei rastrellamenti.
Sono le stesse autorità fasciste, in particolare il questore di Gorizia Genchi, che nei periodici rapporti alle autorità della Repubblica Sociale Italiana, sottolineano il comportamento indisciplinato e violento dei militi della X Mas: “*La situazione politica del cosiddetto Litorale Adriatico avrebbe dovuto suggerire ai volontari della X^ Mas un comportamento più accorto… Questo, purtroppo, non è stato fatto*”.
Molteplici sono anche i motivi di contrasto che dividono tedeschi e militi fascisti. I Comandi germanici, infatti, ritengono i reparti della X Mas inaffidabili per la loro scarsa disciplina e inadatti alle operazioni contro le formazioni partigiane perché in battaglia si rivelano poco combattivi.
Di conseguenza, dopo la disastrosa conclusione della battaglia di Tarnova, in cui le formazioni partigiane slovene distruggono il Battaglione “Fulmine”, i tedeschi decidono di allontanare dai territori del Litorale Adriatrico, dopo appena due mesi di permanenza, i reparti della X Mas.
Il generale Carlo Fettarappa-Sandri in un rapporto al comandante delle truppe della RSI, Graziani, così commenta: “*L’intervento di reparti della X^ Mas poteva avere ottime conseguenze, ma per immaturità di spirito ed imperizia di comandanti e mancanza di profonda disciplina nei gregari, ha fallito allo scopo. Politicamente, per gli atti non belli compiuti dai soldati, ammessi dagli uni, attenuati o negati dagli altri, ma in realtà almeno in parte esistenti… Militarmente, perché il Battaglione “Fulmine” raggiunta Tarnova, in conclusione vi fu sorpreso e circondato* ”.

16 – I rapporti fra resistenza italiana e resistenza slovena

L'esistenza nei territori posti al confine orientale del Paese di due movimenti resistenziali, quello italiano e quello sloveno, pone ad entrambe le resistenze la necessità indilazionabile di trovare un accordo sul problema della definizione dei nuovi confini, ovvero la soluzione della cosiddetta "questione nazionale".

Nel corso della guerra la resistenza jugoslava, impegnata anche nella lotta per l'edificazione di un nuovo stato comprendente tutti i popoli slavi della Penisola Balcanica, rivendica come proprie tutte le zone compattamente slovene e croate ed i territori mistilingui della regione Giulia già appartenenti al disciolto Impero asburgico, fra cui le città di Trieste, di Gorizia e di Pola, che il Trattato di Rapallo del 1920 aveva assegnato al Regno d'Italia.

La resistenza jugoslava, forte dell'enorme contributo dato alla guerra contro il nazifascismo, legittima queste richieste con i vent'anni di oppressione e di italianizzazione forzata delle popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia attuate dal regime fascista e con le responsabilità italiane per l'invasione della Jugoslavia e per le atrocità commesse dall'Esercito nei territori occupati.

Di conseguenza, ponendo la neonata resistenza italiana di fronte al fatto compiuto, il 16 settembre 1943 l'Osvobodilna Fronta, pur senza precisarne i confini, proclama l'annessione alla Jugoslavia del Litorale sloveno ed il 20 settembre il Comitato interregionale del Fronte di Liberazione Nazionale Croato fa altrettanto con l'Istria e le isole italiane dell'Adriatico settentrionale.

La questione della definizione dei confini è fonte di tensioni e di contrasti fra la resistenza slovena e le forze politiche e resistenziali italiane che, pur su posizioni diverse e convinte della necessità di rivedere il trattato di Rapallo, intendono difendere l'italianità di Trieste e di Gorizia.

Dall'armistizio dell'8 settembre 1943 alla primavera del 1944 i rapporti con la resistenza slovena sono tenuti esclusivamente dagli esponenti del Partito Comunista e da alcuni comandanti partigiani garibaldini.

Dopo gli incontri che nel marzo del 1943 permettono la formazione del Distaccamento "Garibaldi", il 13 novembre 1943 ad Imenia del Collio, una frazione del comune di San Martino di Quisca, si tiene una riunione fra una delegazione di comunisti e di partigiani garibaldini ed alcuni esponenti politici e partigiani sloveni. All'incontro sono presenti Mario Lizzero, responsabile delle formazioni garibaldine del Triveneto, e Giovanni Padoan, commissario politico del Battaglione "Mazzini", mentre per gli sloveni partecipano i dirigenti comunisti Franc Leskosek "Lukas", Ales Bebler "Primos" e Dusan Kveder, ed il vice commissario politico del IX Korpus, Branko Babic "Vlado".

La riunione non si apre sotto i migliori auspici in quanto gli sloveni pongono come pregiudiziale la questione dei futuri assetti territoriali e chiedono con insistenza ai garibaldini il riconoscimento della sovranità slovena su tutto il Litorale ed il passaggio di tutte le formazioni partigiane italiane che operano sul Collio e nella pedemontana orientale friulana alle dipendenze dell'Esercito di Liberazione Nazionale della Jugoslavia o il loro trasferimento oltre la linea del Tagliamento.

I due esponenti comunisti garibaldini si dimostrano però altrettanto determinati e, pur riconoscendo la necessità di giungere a fine guerra ad una revisione dei confini che sancisca la legittimità delle rivendicazioni jugoslave sui territori compattamente abitati da popolazioni slovene, ribadiscono che è loro intenzione attenersi al rispetto della linea del Partito Comunista Italiano, che è quella di rinviare al dopoguerra ogni decisione in materia.

Alla fine gli sloveni finiscono per accantonare la questione dei confini e accettano la presenza di reparti partigiani italiani con le loro insegne e simboli nazionali in zone rivendicate come proprie. Riconoscono inoltre le formazioni partigiane italiane come alleate nella lotta contro il comune nemico e accettano di collaborare militarmente su un piano di parità con loro, rinunciando anche alla pretesa di porle sotto il proprio comando. Di conseguenza viene concessa al Battaglione "Mazzini" l'autorizzazione a combattere sul Collio, una zona abitata da popolazioni di lingua slovena e già

formalmente annessa dall'Osvobodilna Fronta alla nuova Jugoslavia.
Anche se gli accordi di Imenia sono solo verbali, essi assumono un'importanza notevole in quanto accolgono le posizioni dei garibaldini e dei comunisti italiani in materia di confini e gettano le basi per future intese, così come auspica il massimo organismo della resistenza italiana, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, che il 7 febbraio ed il 27 marzo 1944, in altrettanti documenti, sottolinea la necessità di rinsaldare i rapporti di collaborazione con la resistenza slava e di giungere in Friuli e nella Venezia Giulia al coordinamento delle operazioni militari partigiane.
Nei mesi successivi, nonostante la diversità delle posizioni di partenza, la collaborazione sul terreno della lotta armata ed i frequenti incontri fra gli esponenti delle due resistenze permettono di superare i principali ostacoli di ordine politico e di giungere alla stipula di veri e propri trattati.
Il 4 aprile 1944 nel territorio libero del IX Korpus viene sottoscritto un nuovo accordo politico-militare fra i rappresentanti del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano, Francesco Leone e Aldo Lampredi, e quelli delle formazioni "Garibaldi", Mario Lizzero e Brillo Bertolaso, ed i delegati del Partito Comunista Sloveno Novijan Ambrozic e Janez Hribar, comandante e commissario del IX Korpus.
Per quanto riguarda l'aspetto politico, il trattato prevede l'accantonamento da parte slovena di ogni rivendicazione di carattere nazionale e territoriale ed il rinvio alla conclusione del conflitto del delicato problema dei confini, delegando ai futuri e legittimi governi nazionali il compito di trovare le soluzioni migliori nell'interesse di entrambi i popoli.
Dal punto di vista militare, invece, l'accordo prevede di riunire in un'unica formazione tutti i partigiani italiani che combattono sotto comando sloveno nella zona del Litorale Adriatico.
In base a quest'ultimo impegno, il giorno successivo a Srdenj Lokovec, sull'altopiano della Bainsizza, con i duecento partigiani del Battaglione Triestino viene costituita la 14^ Brigata d'Assalto Garibaldi "Trieste", con comandante Riccardo Giacuzzo e commissario politico Mario Abram.
L'accordo assume particolare importanza in quanto i reparti garibaldini, che si trovano nella zona d'operazioni del IX Korpus e che fino a quel momento erano stati alle dipendenze dei comandi sloveni, ridiventano a tutti gli effetti delle formazioni italiane agli ordini del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e del Corpo Volontari della Libertà. Infatti la Brigata "Trieste", che è insediata nei territori controllati dal IX Korpus ed operativamente è inserita nella 30^ divisione slovena, entra a far parte integrante delle formazioni "Garibaldi" ed è sottoposta ad un comando paritetico italo-sloveno. L'accordo prevede che la Brigata possa essere trasferita in territorio italiano se richiesto dal Comando delle brigate "Garibaldi" e che alla formazione vengano inviati i partigiani italiani che combattono nei reparti sloveni.
Il 7 maggio 1944 si tiene un nuovo incontro fra i rappresentanti della resistenza italiana e slovena. Sul Collio si riuniscono i commissari politici garibaldini Mario Lizzero, Giovanni Padoan e Vincenzo Marini, ed i comandanti del "Briski Beneski Odred" (Comando territoriale del Collio e della Benecia), che sottoscrivono un documento suddiviso in due parti, una politica ed una militare.
La parte politica riprende i contenuti dell'accordo siglato il 4 aprile nella zona libera del IX Korpus e prevede il rafforzamento della lotta comune contro il nazifascismo ed il rinvio alla fine della guerra di ogni decisione sul problema dei futuri confini nazionali. La parte militare, invece, stabilisce la costituzione di un "Comando misto paritetico sloveno-italiano di coordinazione", formato dai comandanti e dai commissari del battaglione garibaldino "Mazzini" e quelli del "Briski Beneski Odred". Il Comando ha il compito di condurre azioni militari comuni, di unificare i servizi di intendenza e di informazione e di favorire il passaggio dei partigiani da una formazione all'altra nel rispetto del principio della nazionalità.
Di questi due accordi, siglati dagli esponenti delle Brigate "Garibaldi" e del Partito Comunista, prende atto il Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà che, nella seduta del 17 luglio 1944, ne approva i principi ispiratori, considerandoli come una valida base di partenza per la stipula di ulteriori

intese fra formazioni italiane e slovene ai confini orientali.
I patti di aprile e di maggio, inoltre, aprono la strada a trattative di più alto livello fra il massimo rappresentante della resistenza italiana, il CLNAI, ed il Fronte di Liberazione sloveno. Nel giugno del 1944, infatti, giunge a Milano Anton Vratusa che, in rappresentanza dell'Osvobodilna Fronta, è incaricato di avviare le trattative con il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.
Negli incontri che seguono si giunge alla stipula di accordi con i quali vengono rafforzati i rapporti di collaborazione fra la resistenza italiana e quella slovena. Anton Vratusa riconosce la non opportunità di discutere di confini perché ciò avrebbe indebolito la lotta comune contro il nazifascismo e accetta di rinviare alla fine della guerra la discussione sui futuri assetti confinari. D'altro canto il Comitato di Liberazione Alta Italia lancia un appello alla popolazione italiana della Venezia Giulia per intensificare la lotta e rafforzare la collaborazione con gli sloveni.
Il clima di collaborazione dura però solo alcuni mesi perché nel settembre del 1944 gli jugoslavi, la cui posizione internazionale viene rafforzata dalla grande avanzata dell'esercito sovietico sul fronte orientale e dalla liberazione di Belgrado, modificano la loro linea politica nei confronti della resistenza italiana riproponendo in termini ultimativi la soluzione del problema dei confini.
Di conseguenza gli sloveni rompono i rapporti di collaborazione con il CLN Alta Italia e respingono ogni ipotesi di autodecisione dei popoli, pretendendo al contempo dalle forze politiche della resistenza italiana l'esplicito riconoscimento delle annessioni territoriali a suo tempo proclamate dai Fronti di Liberazione sloveno e croato ed esigendo il passaggio alle loro dipendenze delle formazioni partigiane italiane che operano al confine orientale.
La "svolta" jugoslava produce degli effetti immediati sulle formazioni partigiane garibaldine che combattono in territorio sloveno: il 29 settembre 1944 il Comando dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia scioglie il Comando paritetico della Brigata "Trieste" che in tal modo cessa di essere una formazione della Resistenza italiana e diventa la 20^ Brigata della 30^ Divisione dell'Esercito di Liberazione della Slovenia.

17 – Lo sviluppo del movimento partigiano: le formazioni "Osoppo" e la Divisione Garibaldi "Natisone"

Nei primi mesi del 1944 l'attività delle formazioni partigiane si fa più intensa in tutte le regioni dell'Italia centro-settentrionale e vengono portate a termine molte azioni contro le truppe tedesche e quelle collaborazioniste fasciste. Nella prima settimana di marzo, inoltre, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia proclama uno sciopero generale, che blocca l'attività produttiva in tutte le principali fabbriche del nord.
Dopo la costituzione nelle zone liberate del sud Italia del nuovo governo di unità nazionale, presieduto ancora una volta da Badoglio ma formato anche dai rappresentanti dei partiti antifascisti, e l'avanzata angloamericana che permette di liberare l'Italia centrale, i tedeschi sono costretti a ritirarsi sull'appennino tosco-emiliano, dove si attestano a difesa sulla "linea gotica". Durante il ripiegamento, però, si rendono responsabili di eccidi e di stragi di civili che, come quelle di Civitella, Castelnuovo dei Sabbioni, Meleto, Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto, si prefiggono di terrorizzare la popolazione e di frenare lo slancio delle formazioni partigiane.
Nella primavera-estate del 1944, comunque, il movimento resistenziale si estende a macchia d'olio, cresce il numero dei combattenti e delle formazioni e in tutte le regioni occupate del nord vengono costituite le "repubbliche partigiane", territori completamente liberati dalle formazioni partigiane e amministrati direttamente dai Comitati di Liberazione Nazionale.
In Friuli, ad affiancare l'azione delle formazioni garibaldine, nel marzo del 1944 viene costituita la Brigata Osoppo "Friuli". La nuova formazione nasce per iniziativa di alcuni esponenti della Democrazia Cristiana, come Aldo Moretti, Faustino Barbina e Unberto Zanfagnini, e di alcuni dirigenti

del Partito d'Azione, fra cui Carlo Commessatti e Nino del Bianco, che intendono bilanciare la forza e l'influenza dei garibaldini e mobilitare nella lotta contro i nazifascisti quegli strati sociali che non condividono l'ideologia comunista.
Determinante per lo sviluppo dei reparti osovani è l'appoggio di larga parte del clero friulano, che riesce a mobilitare ampi settori della classe contadina e del ceto medio cittadino. I comandanti osovani sono in gran parte ex ufficiali dell'Esercito italiano e segni distintivi della formazione sono il cappello di alpino ed il fazzoletto verde.
L'esistenza in Friuli di brigate garibaldine ed osovane pone alle forze politiche della resistenza il problema di regolare i rapporti fra le due formazioni partigiane, nel tentativo di dar vita ai comandi unici Garibaldi-Osoppo e di unificare i reparti combattenti.
Accanto alle diversità, comuni a tutto il movimento resistenziale, quali l'orientamento politico, gli obiettivi generali ed i metodi di lotta, fra le formazioni "Garibaldi" e "Osoppo" sono presenti ulteriori motivi di contrasto e di frizione, dovuti essenzialmente al problema dei rapporti con la resistenza slovena, considerata alleata dai garibaldini ma avversaria dagli osovani. Questa è la ragione principale che ostacola per molti mesi la creazione di comandi "Garibaldi-Osoppo" e l'unificazione delle formazioni, che potrà realizzarsi in forma piena solamente alla vigilia della Liberazione.
Nel territorio della provincia di Gorizia, in assenza di formazioni osovane o di altro orientamento politico, il movimento partigiano italiano si identifica con quello garibaldino e, nel corso della primavera e dell'estate del 1944, si rafforza notevolmente con l'afflusso di numerosi combattenti.
Sul Collio, al "Battaglione "Mazzini" giungono centinaia di giovani renitenti alla leva, di disertori dalle formazioni repubblichine e di militanti antifascisti mobilitati dalle organizzazioni di pianura tanto che l'11 aprile viene decisa la formazione di un secondo battaglione, il Battaglione "Mameli", che ha come suo primo comandante Giannino Bosi "Battisti".
Ai primi di giugno a Bela, frazione del comune di Cosbana, si forma un terzo battaglione, il "Manin", con comandante Mario Zulian "Sandro" e commissario politico Clodoveo Marini "Massimo". A Scriò si costituisce anche la Compagnia Mortai, con comandante Michele Seffino "Marco" e vice comandante Rosolino Vergolini "Lino", entrambi alpini reduci dalla campagna di Russia
La crescita delle formazioni partigiane sul Collio pone il problema di dare vita in loco ad un comando superiore, visto che formalmente i tre battaglioni dipendono ancora dalla Brigata "Friuli", i cui responsabili, Lizzero e Zocchi, si trovano però in Carnia e di conseguenza non possono esercitare l'effettiva funzione di coordinamento e di comando.
Così il 17 giugno 1944 i tre Battaglioni garibaldini vengono raggruppati nella Brigata "Natisone", al cui comando viene posto Mario Fantini "Sasso", mentre Giovanni Padoan "Vanni" diventa il commissario politico e l'ex ufficiale dell'Esercito italiano e già combattente nelle formazioni partigiane croate, Ferdinando Mautino "Carlino", viene nominato Capo di stato maggiore.
Alla fine del mese di giugno viene costituito a Bela un quarto battaglione, il "Manara", formato da un centinaio di soldati repubblichini del presidio di Saga che, dopo l'eliminazione del loro comandante, decidono di passare con i partigiani. Gino Lizzero "Ettore" ne assume il comando, mentre commissario politico viene nominato Ermenegildo Pollo "Nucci".
Il rapido aumento del numero dei combattenti e dei battaglioni pone al Comando garibaldino il problema della dislocazione dei reparti in quanto la zona del Collio risulta troppo piccola per ospitare oltre 400 uomini e per garantire l'operatività dei battaglioni. Il Comando della "Natisone" decide quindi di trasferire buona parte dei reparti in Benecia, nelle vallate del Natisone e del Torre, e di fissare la sede del Comando di Brigata a Canal di Grivò, una frazione del comune di Faedis, lasciando a presidio del Collio il solo Battaglione "Mazzini".
Il rafforzamento dei reparti, la loro dislocazione su un territorio molto più vasto e la maggiore disponibilità di armi e di esplosivi, che gli aerei alleati cominciano a paracadutare grazie ai buoni uffici della missione militare inglese del maggiore Tucker, permettono al Comando di Brigata di intensificare

gli attacchi ai presidi nemici, i sabotaggi alle linee di comunicazione, le requisizioni e l'eliminazione delle spie e dei collaborazionisti fascisti.
In luglio, con l'afflusso di diversi partigiani del Tarcentino e con alcuni uomini provenienti da vari reparti della Brigata, si forma il Battaglione "Tarcento" al comando dell'ex ufficiale dell'Esercito, il veneziano Pietro Palma "Aramis". Quello stesso mese, proveniente da oltre Isonzo, giunge in Benecia ed entra nei ranghi della "Natisone il Battaglione "Miniussi" della Brigata "Trieste". Il reparto, forte di oltre 200 uomini, è formato in buona parte da militari e carabinieri italiani che hanno disertato dalle formazioni repubblichine ma che hanno espresso la volontà di continuare la lotta contro i tedeschi. L'afflusso di nuovi combattenti permette in agosto la formazione di altri due battaglioni, il "Fronte della Gioventù" ed il "Verucchi".
Così, ad appena due mesi dalla formazione della Brigata, si rende necessario procedere ad una nuova riorganizzazione dei reparti. Il 17 agosto 1944 il Comando, in considerazione del fatto che la "Natisone" è costituita da otto battaglioni ed ormai inquadra oltre 1.200 uomini, decide di dare vita ad una seconda Brigata e di raggruppare entrambe le Brigate in una Divisione: nasce così il 17 agosto 1944 la Divisione "Garibaldi-Natisone", operativamente autonoma ma formalmente dipendente dalla Divisione "Garibaldi-Friuli" che, al comando di Lino Zocchi e di Mario Lizzero, raggruppa tutte le brigate garibaldine che combattono in Valcellina, in Carnia e nelle Prealpi Carniche e Giulie.
Ora la Divisione “Natisone”, che occupa la zona delle Prealpi fra Tarcento, Cividale e Bergogna, si articola su due brigate: la prima, formata dai quattro battaglioni "Mameli", "Manara", "Miniussi" e "Fronte della Gioventù", è posta al comando di Gino Lizzero "Ettore" ed ha come commissario politico lo studente in medicina Lino Argenton "Stuz", mentre la seconda, forte dei battaglioni "Manin", "Tarcento" e "Verucchi", ha come comandante Mario Zulian "Sandro" e commissario Vincenzo Marini "Banfi". Appartenente alla Divisione e dipendente dal Comando divisionale, ma operativamente autonomo, rimane il Battaglione "Mazzini", che mantiene la propria dislocazione sul Collio.
In questo periodo, in base agli accordi di primavera fra garibaldini e sloveni che prevedono la dipendenza operativa dei reparti inferiori da quelli superiori, il IV Battaglione della XVII Brigata slovena "Simon Gregorcic", che si è insediato nella zona montagnosa e più interna dell'alta valle del Natisone, passa sotto il comando della Divisione Garibaldi "Natisone".

18 – La zona libera del Friuli orientale

Nel territorio della pedemontana orientale la Divisione “Natisone” entra in contatto con la I Brigata “Osoppo”, che si è insediata nella vallata di Attimis. Dopo complesse trattative, a cui partecipa anche il capo della missione inglese, Vincent Hedley ”Tucker”, accreditato presso la Divisione “Garibaldi”, che richiedono anche l’intervento dei maggiori esponenti garibaldini ed osovani del Friuli, il 19 agosto 1944 viene sottoscritto un accordo che pone sotto un unico comando operativo le due formazioni partigiane.
Nasce così la 1^ Divisione "Garibaldi-Osoppo", formata dalla Divisione garibaldina e dalla Brigata osovana e forte di oltre 2.000 uomini, con comandante il garibaldino Mario Fantini "Sasso" e vice comandante l’osovano Francesco De Gregori "Bolla”, commissario politico Giovanni Padoan “Vanni”, vice commissario Alfredo Berzanti "Paolo" e capo di stato maggiore Ferdinando Mautino "Carlino". La sede del Comando unificato viene fissata a Forame, una frazione del comune di Attimis .
Nel corso dell'estate giungono alla "Natisone" altri combattenti con i quali vengono formati altri quattro battaglioni: il "Corbatto", il "Gregoratti", il "Val Natisone", che raccoglie soprattutto i volontari dei paesi della vallata omonima, ed il "Pisacane" che raggruppa molti giovani della zona di Monteaperta. Inoltre il 13 agosto un intero gruppo di cosacchi del presidio di Nimis diserta e passa con i partigiani: viene così costituito il Battaglione "Stalin", che viene aggregato alla 2^ Brigata. Agli inizi di settembre la Divisione "Natisone" conta ormai oltre 2.000 partigiani.

Anche la Brigata "Osoppo" si rafforza e soprattutto per il passaggio nei propri reparti di numerosi carabinieri e militi fascisti presi prigionieri, dai circa 300 partigiani dell'inizio dell'estate, raggiunge un organico di un migliaio di uomini, suddivisi in cinque battaglioni. In tal modo alla fine dell'estate del 1944 la divisione unificata "Garibaldi-Osoppo" inquadra circa 3.000 combattenti

In questo periodo, grazie anche ai lanci alleati assicurati dalla missione inglese, le formazioni partigiane garibaldine ed osovane balzano all'offensiva in tutta la zona delle Prealpi orientali e del Collio. Numerose sono le azioni di sabotaggio, e diversi gli attacchi contro i reparti nazifascisti, che provocano pesanti perdite al nemico.

Con l'eliminazione dei forti presidi nemici di Nimis, Povoletto e Vedronza, viene liberato un ampio territorio di circa 70 kmq e 20.000 abitanti, che comprende sei comuni con le loro frazioni: Attimis, Nimis, Faedis, Lusevera, Taipana e Torreano di Cividale. Si tratta di una vasta zona che dista pochi chilometri da Udine e raggiunge i sobborghi di Cividale e Tarcento e che si salda a oriente con il Collio, presidiato dai battaglioni garibaldini "Mazzini" e "Gregoratti" e con i vasti territori liberati dai reparti del IX Korpus sloveno.

E' un'area militarmente molto importante perchè permette alle formazioni partigiane di operare anche in una vasta zona della pianura friulana e soprattutto di minacciare direttamente le principali vie di comunicazione, stradali e ferroviarie, che da Udine raggiungono a nord l'Austria, a est Gorizia, Trieste ed i Balcani e a sud il fronte italiano e che sono vitali per le forze armate tedesche.

Seguendo le direttive impartite dal Comando generale del Corpo Volontari della Libertà, nel territorio presidiato dai reparti partigiani della "Garibaldi-Osoppo" viene costituita la zona libera del Friuli orientale. Anche se non si procede come in Carnia alla formazione di una vera e propria Giunta di Governo che legifera per tutto il territorio liberato, il Comando unificato favorisce la nascita degli organismi di autogoverno, la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e la ripresa della vita democratica.

Infatti, per iniziativa del Comando unificato, nei vari paesi vengono costituiti i Comitati di Liberazione Nazionale e vengono organizzati incontri con i capofamiglia e riunioni con gli abitanti per dirimere le controversie e per affrontare i problemi economici della zona libera; vengono aperte le case del popolo e le sedi dei partiti ed i cittadini sono stimolati a dare vita alle organizzazioni di massa come il Fronte della Gioventù ed i Gruppi di Difesa della Donna

A Nimis vengono eletti a scrutinio segreto il sindaco e la giunta mentre ad Attimis il comando partigiano ed il CLN locale convocano un'assemblea di 120 capifamiglia che procedono alla nomina degli amministratori comunali. A Faedis il CLN, dopo aver consultato i capifamiglia, nomina direttamente il sindaco e la giunta, mentre negli altri tre comuni della zona libera, Torreano, Taipana e Lusevera, le funzioni di governo vengono esercitate direttamente dai CLN.

L'esperienza di autogoverno dura però solo poche settimane perché il 27 settembre 1944, diverse migliaia di uomini, fra tedeschi, cosacchi e militi delle formazioni fasciste, con carri armati, mezzi corazzati ed artiglieria, appoggiati anche da un treno blindato dislocato sulla linea ferroviaria Pontebbana, attaccano il territorio presidiato dai partigiani della Divisione "Garibaldi-Osoppo".

Dopo due giorni di intensi combattimenti, soprattutto a causa dello scarso munizionamento partigiano, il Comando divisionale decide il ripiegamento dei reparti. Lo sganciamento viene effettuato ordinatamente e secondo i tempi prefissati dai reparti garibaldini della 2^ Brigata, che si ritirano a nord, e da quelli della 1^ Brigata, che defluiscono verso il Collio.

Al contrario, la ritirata della 1^ Brigata osovana avviene in modo caotico: i reparti si sbandano e si frazionano in piccoli gruppi che, solo in parte ed a prezzo di numerosi morti e prigionieri, riescono ad uscire dall'accerchiamento. Le perdite maggiori si registrano infatti nella fase del ripiegamento quando una parte degli uomini, soprattutto partigiani dell'ultima ora, carabinieri, finanzieri ed ex militi repubblichini passati in forza all'"Osoppo", senza più ubbidire agli ordini del Comando divisionale, gettano le armi e cercano di sfilare isolatamente fra le maglie nemiche.

Buona parte della zona libera viene rioccupata dai tedeschi che, per vendicarsi delle pesanti perdite subite, sfogano la loro rabbia sui paesi e sulla popolazione civile: decine di ostaggi vengono fucilati, centinaia di civili sono deportati nei lager, buona parte del patrimonio zootecnico viene abbattuto o requisito ed i paesi di Nimis, Attimis, Faedis e Sedilis vengono incendiati.

19 – Il trasferimento in Slovenia

Dopo aver posto fine alla zona libera del Friuli orientale presidiata dalla divisione unificata "Garibaldi-Osoppo", nel corso dell'autunno del 1944 le truppe nazifasciste sono impegnate in una serie di offensive anche contro le altre formazioni partigiane, garibaldine ed osovane, del Friuli. Gli attacchi nazifascisti provocano il crollo della Repubblica partigiana della Carnia e lo sbandamento dei reparti partigiani. Centinaia di combattenti cadono in battaglia, molti altri vengono catturati e deportati nei campi di sterminio tedeschi mentre decine di migliaia di cosacchi e caucasici, con carri e famiglie al seguito, occupano le valli montane della Carnia e dell'alto Friuli e costringono le forze partigiane a rifugiarsi nelle zone più impervie della montagna.

L'intero movimento partigiano friulano si viene a trovare in piena crisi dopo la costituzione di numerosi presidi nazifascisti, che rendono sempre più difficile alle formazioni l'approvvigionamento e l'attività militare, e soprattutto dopo il proclama del comandante delle forze alleate in Italia, generale Alexander, che annuncia la sospensione dei lanci di rifornimento e che invita i partigiani a sospendere gli attacchi e a ritornare a casa in attesa della primavera e della ripresa dell'avanzata angloamericana.

Le uniche grandi formazioni partigiane friulane e giuliane che, alla fine dell'autunno, risultano ancora efficienti ed in grado di proseguire la lotta contro i nazifascisti sono la Brigata Garibaldi "Trieste" che, passata alle dipendenze del IX Korpus sloveno, combatte sul Carso e nella Selva di Tarnova, e la Divisione Garibaldi "Natisone", che è dislocata nelle alte valli del Torre e del Natisone e sulle alture del Collio.

Per quanto riguarda quest'ultima formazione, comunque, la situazione si è notevolmente modificata ed aggravata. Infatti, dopo il rastrellamento tedesco che ha posto fine alla zona libera del Friuli orientale, il Comando unificato "Garibaldi-Osoppo" viene sciolto mentre la 1^ Brigata Osoppo, ridotta ad un pugno di comandanti senza truppe, abbandona la zona del Collio e si ritira alle malghe di Canebola e di Porzus in attesa della primavera per riorganizzare di nuovo i reparti e riprendere la lotta.

La Divisione "Natisone", che pur ha subito dure perdite, si è sganciata con ordine e ha mantenuto sostanzialmente intatta la propria forza militare e la propria capacità operativa. In ottobre la formazione, che può contare ancora su oltre 2.000 combattenti, viene riorganizzata e ristrutturata: la 2^ Brigata, di stanza nella Benecia occidentale fra la valle del Torre e Masarolis, assume la denominazione di 157^ Brigata "Guido Picelli" ed è posta al comando di Gino Lizzero "Ettore" e del commissario politico Vincenzo Marini "Banfi". Il numero dei battaglioni viene ridotto da sei a tre: rimangono operativi il "Manin" e il "Verrucchi" mentre il "Tarcento" ed il "Corbatto" vengono sciolti e fusi nel "Pisacane".

Più ad est, nella Benecia orientale, si insedia la 1^ Brigata, che assume la nuova denominazione di 156^ Brigata "Bruno Buozzi" e vede confermati Mario Zulian "Sandro" e Lino Argenton "Stuz" nel ruolo di comandante e commissario. La formazione si posiziona nella zona compresa fra le valli del Natisone e la valle del Judrio e poggia su quattro battaglioni: "Manara", "Miniussi", "Fronte della Gioventù" e "Val Natisone".

A sud, nella zona del Collio, che non era stata investita dall'offensiva tedesca, con i battaglioni "Mazzini", "Mameli" e "Gregoratti", il 3 ottobre viene costituita una terza Brigata, che assume la denominazione di 158^ Brigata "Antonio Gramsci" ed ha Salvatore Bulla "Moro" come comandante, Pasqualino Cocone "Lino", come vice comandante, Giuseppe Gargano "Boris" come commissario

politico e Odino Sottili "Stanco" come vice commissario.
Oltre alla riorganizzazione dei reparti, il Comando della "Natisone" deve affrontare i problemi posti dalla nuova situazione strategica della Divisione. Condivisa dai comandanti e dai commissari è la volontà di proseguire la lotta contro i nazifascisti con tutte le forze disponibili senza dover ricorrere alla smobilitazione degli uomini, così come avevano deciso di fare i comandanti della 1^ Brigata "Osoppo".
Il Comando garibaldino non intende nemmeno ritornare al metodo della guerra per bande, che comporta inevitabilmente il frazionamento della Divisione in tanti piccoli reparti autonomi e l'invio di una parte dei combattenti nelle formazioni GAP e SAP di pianura.
Vi è però la consapevolezza che, con l'esaurimento dell'offensiva alleata sulla linea Gotica, la guerra sarebbe durata ancora a lungo e che, dopo il proclama del generale Alexander, gli alleati avrebbero posto fine ai lanci di rifornimento, rendendo in tal modo problematico ai reparti garibaldini il superamento dell'incipiente inverno.
Oltre duemila uomini, privi dell'equipaggiamento e del munizionamento necessari, rinchiusi in un territorio ristretto e fortemente presidiato da truppe tedesche, fasciste e cosacche, sarebbero rimasti soli ad affrontare l'inevitabile offensiva nemica non appena i tedeschi avessero avuto la possibilità di trasferire dai fronti principali le truppe non più necessarie, per impiegarle nelle operazioni di rastrellamento contro i partigiani.
Viene esaminata l'ipotesi di un trasferimento dell'intera Divisione in un territorio più ampio in cui poter continuare a combattere con tutti gli uomini a disposizione. In questa prospettiva si pensa all'altopiano del Cansiglio, alla Carnia ed alle zone slovene di oltre Isonzo, ma tutte le ipotesi vengono scartate: lo spostamento degli uomini in regioni poco conosciute e ubicate a decine di chilometri di distanza, oltre a comportare obiettive difficoltà logistiche per la lontananza con le basi di rifornimento del Collio e della pianura friulana, avrebbe costretto la Divisione a rimanere inattiva per un lungo periodo per riorganizzarsi.
Al Comando della “Natisone”, che non può più contare nemmeno sull’aiuto della missione inglese che è rientrata alla propria base del sud Italia, non resta altra strada, per rendere fattibile la scelta strategica di mantenere la compattezza dei reparti e garantire l'operatività della Divisione, che quella di rinsaldare i rapporti di collaborazione con il più esperto ed organizzato Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, nella speranza di ottenere le armi ed i rifornimenti necessari alla continuazione della lotta.
La ripresa delle trattative con gli sloveni è resa però difficile dall’emergere di forti contrasti a causa di alcuni provvedimenti che i partigiani sloveni prendono in alcune zone del Collio e della Benecia, che si configurano come tentativi di imporre in modo definitivo la sovranità jugoslava su quei territori.
In alcuni paesi, infatti, vengono chiuse le scuole di lingua italiana e sostituite con quelle slovene, vengono organizzati plebisciti per strappare il consenso delle popolazioni alla causa jugoslava, viene imposta a tutti i giovani la coscrizione obbligatoria e viene loro impedito di raggiungere i reparti italiani. Motivi di tensione con le formazioni slovene sono rappresentate anche dal fatto che i disertori dai reparti repubblichini che vogliono unirsi ai partigiani vengano sistematicamente spogliati dai partigiani sloveni oltre che delle armi anche degli effetti personali prima di essere consegnati ai garibaldini. Problemi si registrano anche nella divisione dei bottini di guerra che vengono recuperati durante le azioni comuni.
Tutti questi episodi, che contrastano con gli impegni sottoscritti nel maggio del 1944 fra i rappresentanti delle formazioni garibaldine e di quelle slovene e minano il rapporto di collaborazione e di reciproca fiducia, non impediscono comunque la ripresa degli incontri fra i rappresentanti della Divisione Garibaldi “Natisone” e quelli del IX Korpus sloveno.
Dopo lunghe e non sempre facili trattative, all’inizio di novembre i comandanti della Divisione sottoscrivono con gli sloveni un accordo, sollecitato anche dalla Direzione del PCI Alta Italia ed in seguito avvallato dal Corpo Volontari della Libertà, che prevede da parte della “Natisone” l’accettazione della dipendenza operativa dal IX Korpus d’Armata sloveno.

Si tratta di un accordo di carattere militare, stipulato con un esercito alleato, che permette alla "Natisone" di appoggiarsi per i rifornimenti al IX Korpus e, in caso di attacco nemico, di poter operare in un territorio più vasto ma che non implica alcun condizionamento di carattere politico né l'accettazione delle rivendicazioni territoriali slovene sul Litorale. Il Comando sloveno, infatti, riconosce la Divisione Garibaldi "Natisone" come formazione della Resistenza italiana, alle dipendenze politiche delle Brigate Garibaldi e del Corpo Volontari della Libertà, che combatte con le proprie insegne nazionali.
Alla fine di dicembre, però, a poche settimane dalla sottoscrizione dell'accordo di dipendenza operativa, la "Natisone" riceve dal Comando supremo del IX Korpus l'ordine di trasferirsi in territorio sloveno per rafforzare il dispositivo di difesa dell'ampia zona libera di Circhina.
Nonostante molti comandanti della Divisione "Natisone" non condividano l'ordine e temano che il trasferimento in luoghi lontani e sconosciuti avrebbe prodotto ulteriori problemi ai reparti e avrebbe provocato il peggioramento delle condizioni degli uomini, si ritiene che il passaggio oltre Isonzo avrebbe garantito alla "Natisone" di mantenere integra la propria forza per continuare a combattere contro i tedeschi.
Il Comando della Divisione decide quindi di obbedire agli ordini e, dopo aver lasciato sul territorio alcuni reparti di intendenza, con la funzione di raccogliere ed inviare uomini e rifornimenti in Slovenia, ed alcuni gruppi di polizia partigiana, con il compito di mantenere l'ordine nella zona, alla vigilia di Natale ordina alle tre brigate di mettersi in movimento. Dopo diversi giorni di marce su sentieri montani innevati e con temperature molto rigide e dopo aver subito pesanti perdite in una imboscata tesa dai nazifascisti al passaggio del fiume Baca, ai primi di gennaio del 1945 la Divisione raggiunge la zona assegnata insediandosi attorno alle località di Zakris e di Dauccia, alla periferia di Circhina.
Dopo il trasferimento della Divisione Garibaldi "Natisone" in Slovenia, non esistono più al confine orientale formazioni partigiane italiane di grandi dimensioni. A presidiare il territorio rimangono solamente i reparti sloveni, dato che gli intendenti della "Natisone", il piccolo gruppo di partigiani osovani di Porzus ed alcuni reparti di gappisti che si insediano nella zona del Collio e del Bosco Romagno, non sono in grado di portare a termine operazioni militari di ampio raggio.
In tal modo la resistenza slovena raggiunge l'obiettivo politico di allontanare tutte le grandi formazioni partigiane garibaldine da zone, come quelle del Collio e della pedemontana orientale, rivendicate come jugoslave in vista di una loro occupazione militare al momento dell'attacco finale contro le truppe nazifasciste.
Lo stesso obiettivo viene raggiunto anche nella zona carsica con il trasferimento della Brigata "Trieste" nella Selva di Tarnova e con l'invio alle formazioni partigiane slovene dell'interno di centinaia di uomini, in larga parte giovani del Monfalconese in servizio presso la Todt e disertori delle formazioni repubblichine, che giungono sul Carso per combattere.
Questi volontari vengono inviati in zone più sicure all'interno della Slovenia e, raggruppati in battaglioni lavoratori, vengono adibiti a lavori manuali nella costruzione di strade e di manufatti militari. Con il trascorrere dei mesi e soprattutto con il sopraggiungere dei primi freddi, la loro condizione diventa molto difficile in quanto non dispongono di un equipaggiamento adeguato né viene fornita loro un'alimentazione sufficiente.
Solo alla fine dell'autunno, su pressione insistente del referente italiano presso il Comando Generale della Slovenia, Giorgio Iaksetich, i battaglioni di lavoratori italiani cominciano ad essere riforniti regolarmente e gradualmente vengono equipaggiati ed armati. Il 2 dicembre 1944 il Comando dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia ordina di raggruppare i battaglioni di lavoratori e di dar vita ad una nuova Brigata di partigiani italiani.
In tal modo il 17 dicembre 1944 a Suhor, nei pressi di Kocevie, viene costituita la Brigata "Fratelli Fontanot" che, forte di circa ottocento effettivi, è strutturata su tre battaglioni, una compagnia comando e una compagnia guastatori. Posta al comando dell'ex sergente della Guardia alla Frontiera, Giovanni

Paparazzo “Roma”, e del commissario politico Mario Abram, porta il nome di due valorosi comandanti partigiani caduti nel corso della lotta: Armido, commissario di battaglione della Brigata “Trieste”, e Licio, animatore dei GAP del Monfalconese.
La formazione si costituisce come Brigata italiana appartenente al VII Corpo d’Armata sloveno ed è a tutti gli effetti un reparto dell’Esercito di Liberazione della Jugoslavia e, come tale, porta la bandiera slovena con nastri tricolori italiani.

20 – Il difficile inverno del 1945

Nonostante il trasferimento delle formazioni partigiane garibaldine in Slovenia lasci sguarnite ampie zone al confine orientale e nonostante vengano costituiti nuovi presidi nazifascisti e cosacchi, l’attività partigiana non si arresta.
Molti giovani, numerosi disertori delle formazioni fasciste e diversi patrioti ed antifascisti vanno ad ingrossare le formazioni che hanno trovato stabile rifugio nelle zone meno accessibili della pianura. In tal modo lungo i greti dei fiumi del Monfalconese e della Bassa friulana e nelle zone boschive ai piedi del Collio e della pedemontana orientale si costituiscono nuove formazioni di GAP che portano a termine numerosi attacchi contro le vie di comunicazione, le installazioni militari ed i presidi nemici. Di grande rilievo è l’assalto alle carceri di Udine, condotto il 7 febbraio 1945 da un reparto di gappisti garibaldini, i “Diavoli Rossi”, che permette di liberare 73 detenuti, fra i quali anche alcuni comandanti partigiani già condannati a morte ed in attesa di essere fucilati.
Altrettanto determinata, però, risulta l’azione repressiva degli occupatori tedeschi e delle varie formazioni di fascisti italiani e di collaborazionisti slavi al loro servizio. Molti resistenti cadono durante le azioni, altri vengono arrestati su segnalazione delle spie, diversi sono sottoposti a torture e vengono uccisi nel centro di repressione antipartigiano di Palmanova, molti altri vengono fucilati nel cortile del castello di Gorizia o eliminati a Trieste nel lager della Risiera di San Sabba. Numerosi sono anche i civili che, sospettati di essere collaboratori della Resistenza, vengono arrestati e avviati al lavoro coatto in Germania o deportati nei campi di sterminio.
Nell’inverno del 1945, in un momento particolarmente delicato per le forze della resistenza che, prive dei lanci di rifornimento degli angloamericani, sono rimaste sole a fronteggiare la repressione tedesca, matura il drammatico episodio dell’eccidio dei partigiani osovani alle malghe di Porzus.
Dopo il trasferimento in Slovenia dei reparti della Divisione Garibaldi “Natisone” si complicano e si fanno più tesi i rapporti fra gli uomini della 1^ Brigata Osoppo ed i reparti gappisti garibaldini. I primi rimproverano ai secondi di essersi posti al servizio degli sloveni e di aver tradito la causa nazionale mentre i secondi accusano gli osovani di attendismo, di collaborazionismo con il nemico e di tenere contatti segreti con esponenti della X Mas e di altre formazioni fasciste.
Il 7 febbraio 1945, provenienti dal Collio e dalla pedemontana orientale, un centinaio di garibaldini al comando di Mario Toffanin “Giacca” salgono alle malghe di Porzus e, dopo aver disarmato gli osovani presenti, passano per le armi il comandante del reparto, Francesco De Gregori “Bolla”, il commissario politico Gastone Valente “Enea” ed Elda Turchetti, che nei giorni precedenti Radio Londra aveva denunciato come spia. Gli altri quindici partigiani dell’Osoppo vengono trasferiti nel Bosco Romagno dove, dopo sommari processi, vengono fucilati. Solo due osovani, che chiedono di entrare nei GAP, vengono risparmiati.
L’eccidio di Porzus, oltre alla gravità del fatto in sé, incrina l’unità delle forze della Resistenza friulana e giuliana negli ultimi mesi di guerra ed è causa nel dopoguerra del sorgere all’interno del fronte antifascista di forti contrapposizioni e contrasti.
Mentre si registrano questi fatti, le grandi formazioni partigiane garibaldine, la Divisione “Natisone”, la Brigata “Trieste” e la Brigata “Fontanot”, operano in Slovenia, in territori lontani dalle zone del Collio,

del Carso e della pianura friulana in cui si sono formate e da cui provengono i combattenti, senza poter più contare sul sostegno della popolazione e delle organizzazioni antifasciste del Goriziano.
In Slovenia i reparti garibaldini sono impegnati in continui e duri combattimenti, resi ancor più aspri dalla scarsa conoscenza dei luoghi, dal freddo, dalla insufficiente alimentazione e dalle malattie, ma nei quali dimostrano buona solidità ed efficienza ed offrono, pur in terra straniera, il proprio valido contributo alla comune lotta contro il nazifascismo.
La Divisione “Natisone” e le brigate “Trieste” e “Fontanot” sono le uniche grandi formazioni partigiane friulane e giuliane ad essere operative fino al termine del conflitto ed a prendere parte ad operazioni militari di ampio raggio anche negli ultimi mesi di guerra, vista la stasi militare che si registra in Friuli ed in Carnia dopo i rastrellamenti dell’autunno precedente.
Dopo il passaggio della Divisione “Natisone” alle dipendenze operative del IX Korpus inizia in territorio sloveno il processo di riunificazione delle formazioni partigiane garibaldine. Infatti, il 27 febbraio 1945, dopo non facili trattative con il IX Korpus, il Comando della “Natisone” riesce ad incorporare nelle proprie fila la Brigata "Trieste", che è reduce da un lungo ciclo operativo, che l'ha condotta ad affrontare intensi combattimenti nella valle del Vipacco, sul Carso, sulla Bainsizza e nel Tarnovano. La formazione ridiventa nuovamente un reparto della Resistenza italiana: organizzata su tre battaglioni, è ridotta a circa 120 combattenti, degli oltre 700 che contava nell'estate del 1944.
La sistemazione nella zona libera di Circhina della Divisione “Natisone”, produce un netto peggioramento delle condizioni di vita degli uomini, dovuto non solo ai continui combattimenti con il nemico, che provocano gravi perdite, ma soprattutto alle difficili condizioni climatiche ed alla scarsa alimentazione. I garibaldini, che nella pedemontana orientale e sul Collio disponevano di un efficiente servizio di intendenza, ora devono fare i conti con il freddo intenso, la neve, la fame, i pidocchi e la scarsità di calzature e vestiario.
Siccome il IX Korpus non è in grado di garantire i rifornimenti necessari, il 27 febbraio il Comando della “Natisone” decide di inviare degli uomini sul Collio per dar vita ad un “Centro di Mobilitazione”, con il compito di raccogliere ed inviare alla Divisione i rifornimenti necessari e di reclutare nuovi combattenti con cui sostituire le numerose perdite.
Per questo compito vengono incaricati il comandante della Brigata "Gramsci", Salvatore Bulla "Moro", ed il commissario della Brigata "Picelli", Marini Vincenzo "Banfi. In poco più di un mese "Moro" e "Banfi" riorganizzano i gruppi di intendenza e di polizia partigiana che la Divisione aveva lasciato in zona nel dicembre precedente e, grazie all'afflusso di nuovi combattenti e al rientro di molti partigiani dispersi nel corso dei combattimenti in Slovenia, riescono a rimettere insieme alcune centinaia di partigiani e ad inviare i primi rifornimenti ed i primi rinforzi alla “Natisone”.
I responsabili del Centro si rendono però conto dell'impossibilità di trasferire tutti gli uomini oltre Isonzo e di conseguenza viene accresciuta l'attività militare contro i locali presidi nemici e viene sviluppata una intensa azione politica nei confronti delle popolazioni della pianura friulana e soprattutto dei giovani per l'arruolamento nelle formazioni partigiane.
Per questa intensa attività più volte la zona del Collio viene sottoposta ad attacchi e rastrellamenti da parte delle truppe tedesche e repubblichine e di conseguenza "Moro" e "Banfi", all'inizio della primavera, anche in seguito all'afflusso di nuovi volontari, decidono di spostarsi, assieme a buona parte degli uomini, nella Benecia occidentale, insediandosi nella zona di Canebola, Masarolis e Valle Pedrosa.
Il Comando prende anche la decisione di ristrutturare il reparto per prepararlo all'offensiva finale, ritenuta ormai imminente: gli uomini vengono suddivisi in tre battaglioni e viene costituta la Brigata "Natisone", dipendente dalla Divisione "Natisone", con comandante "Moro", commissario "Banfi" e capo di stato maggiore Ferdinando Mautino "Carlino". Alla vigilia dell'insurrezione la Brigata conta oltre 500 combattenti ed il 1° maggio 1945 partecipa alla liberazione di Udine.

21 – La liberazione

All’inizio della primavera del 1945 le truppe alleate riprendono l’offensiva sul fronte italiano e, dopo aver sfondato le difese tedesche sulla “linea gotica”, avanzano verso il nord Italia costringendo i nazifascisti a ripiegare. Al contempo, dopo una nuova ondata di scioperi che investe le principali industrie del nord nel mese di marzo, nei territori occupati dell’Italia settentrionale le formazioni partigiane riprendono l’attività militare e, agli ordini del Comitato di Liberazione Alta Italia e del Corpo Volontari della Libertà, alla fine di aprile iniziano l’offensiva finale contro le truppe tedesche e quelle fasciste e procedono alla liberazione delle città.

In questa fase della guerra i territori posti al confine orientale assumono un’importanza strategica fondamentale in quanto rappresentano l’unica via di scampo attraverso la quale le divisioni tedesche in ritirata dal fronte italiano e da quello balcanico possono raggiungere l’Austria e la Germania. Per questa ragione i comandi tedeschi danno il via a vaste operazioni di rastrellamento che hanno l’obiettivo di distruggere le formazioni partigiane per mantenere aperte le vie di comunicazione verso il nord.

Il 15 marzo 1945 il Comando tedesco lancia all'attacco contro la zona libera del IX Corpo d'Armata Jugoslavo diverse decine di migliaia di uomini: vi sono alcune brigate di SS, diversi reparti italiani di camicie nere, di alpini e di bersaglieri, un reggimento di cosacchi, una divisione di cetnici, un battaglione di domobranzi, varie compagnie di belogardisti ed alcune formazioni di fascisti spagnoli della Divisione Azzurra. A sottolineare l'importanza dell'operazione, il comando viene assunto dal generale Erwin Rossner e dal comandante delle SS del Litorale Adriatico, Odilo Lotario Globocnik.

L’attacco nemico investe anche le quattro brigate della Divisione Garibaldi “Natisone” e le impegna per tutto il mese in furiosi combattimenti nella Selva di Tarnova, nel Gorenisko e sull’Altipiano della Bainsizza. A conclusione del rastrellamento, che scompagina i reparti e provoca molti morti, feriti e dispersi, i superstiti, ridotti a poco più di 500 uomini, all’inizio di aprile giungono a Tribussa Superiore per riorganizzarsi in vista del rientro in Italia per prendere parte alle ultime fasi della lotta.

In vista dell’imminente crollo militare tedesco, però, i dirigenti della resistenza slovena intravedono la possibilità di risolvere a proprio vantaggio lo spinoso problema dei confini. Infatti le formazioni partigiane slovene del IX Korpus e quelle della IV Armata jugoslava vengono mobilitate per occupare militarmente per prime Trieste, Gorizia e gli altri territori contesi con l’obiettivo di porre gli alleati di fronte al fatto compiuto.

Per raggiungere un tale obiettivo è indispensabile che la liberazione del “litorale sloveno” venga effettuata dai reparti dell’Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia escludendo qualsiasi coinvolgimento delle formazioni partigiane garibaldine inquadrate nel IX Korpus. Per tale ragione il 12 aprile 1945 la Divisione Garibaldi “Natisone” riceve l'ordine di trasferirsi nella Bela Krajna, all'interno della Slovenia, nella zona operativa del VII Korpus dell'EPLJ, per un periodo di riposo e di riorganizzazione in vista delle battaglie finali.

Nonostante l’ordine non trovi ragioni valide dal punto di vista militare ed il Comando della “Natisone” sia decisamente contrario perchè tale eventualità avrebbe costretto la formazione ad allontanarsi ancora di più dal Friuli, da Gorizia e da Trieste, la Divisione garibaldina deve ubbidire ed inizia il trasferimento verso la zona assegnata.

Dopo 10 giorni di marce che provocano la morte di diversi partigiani per fame, freddo e fatiche, il 23 aprile la divisione garibaldina raggiunge la località di Brod na Kupi, ai confini con la Croazia. Qui, alcuni giorni dopo, arriva anche la Brigata "Fratelli Fontanot", che viene aggregata alla "Natisone" e passa sotto il suo comando, diventando a tutti gli effetti una formazione della Resistenza italiana.

Con l'arrivo della Brigata "Fontanot", la Divisione “Natisone” può contare su quattro brigate, la "Buozzi", la "Picelli", la "Gramsci" e la "Fontanot", ciascuna formata da tre battaglioni. A questi reparti devono essere aggiunti la Brigata “Trieste”, che dopo i rastrellamenti del mese precedente ha trovato

rifugio nella regione slovena del Bokinsko, il Centro di Mobilitazione comandato da "Moro", che ha dato vita alla Brigata "Natisone" ed è dislocato in Benecia, ed il Centro di Mobilitazione costituito sul Carso da Riccardo Giacuzzo e che si appresta a liberare Monfalcone.
Alla Divisione Garibaldi “Natisone” viene però negato il diritto di prendere parte alla liberazione delle proprie terre poiché il 2 maggio il Comando sloveno ordina alla formazione di dirigersi ancora più ad oriente, nella zona di Kocevie, per partecipare all'offensiva contro i reparti di Domobranzi che si sono fortificati in quella città. Ma anche dopo la conclusione della battaglia, anzichè essere inviata a Trieste, la "Natisone" viene spedita a nord, verso Lubiana, per inseguire le colonne tedesche in ritirata. Dopo quattro giorni, il 6 maggio i garibaldini raggiungono finalmente la capitale slovena e si sistemano nel quartiere periferico di Zalog.
Inviate le formazioni partigiane garibaldine all’interno della Slovenia, nella notte fra il 30 aprile e l’1 maggio 1945 le truppe dell’Esercito Jugoslavo iniziano le operazioni per liberare i paesi della provincia di Gorizia e di quella di Trieste.
Monfalcone ed i paesi della cintura operaia della città vengono liberati dall’azione congiunta dei partigiani del Centro di Mobilitazione della Brigata “Trieste”, dei reparti GAP e degli uomini della brigata slovena “Gradnik”. Ad essi si uniscono gli operai delle fabbriche che con le armi si sono posti a difesa degli stabilimenti industriali per impedirne la distruzione da parte dei tedeschi in fuga.
A Gorizia, dopo la liberazione dei prigionieri delle carceri ad opera di un reparto di carabinieri messosi a disposizione del locale CLN, i lavoratori del Cotonificio Triestino, della Safog e della Selveg, ingaggiano una dura battaglia contro i cetnici e riescono ad impedire il saccheggio delle fabbriche cittadine. Nelle ore successive giungono anche i reparti sloveni del IX Korpus che liberano la città.
I paesi del Gradiscano e del Cormonese vengono liberati alcuni giorni dopo dai partigiani sloveni e dai reparti gappisti in quanto vengono occupati dalle truppe cetniche in fuga, che si abbandonano a violenze ed uccisioni ai danni della popolazione civile.
Prima ancora che giunga in zona la Seconda Divisione Neozelandese del generale Bernard Freyberg, l’intera provincia è liberata e nei paesi le forze di occupazione jugoslave danno vita ai poteri popolari.

22 – La fine della guerra ed i nuovi confini

Nel mese di maggio del 1945, nei territori della Venezia Giulia in cui si insediano le autorità militari jugoslave, la polizia partigiana procede all’arresto e alla deportazione nei campi di internamento in Jugoslavia di alcune migliaia di persone.
Questi fatti, comunemente conosciuti sotto il generico nome di foibe, vanno tenuti distinti da quanto avviene in alcune zone dell’Istria interna nei giorni successivi l’8 settembre 1943, quando alcune centinaia di persone vengono sommariamente uccise ed i loro cadaveri vengono gettati nelle voragini carsiche.
Si tratta di due eventi distinti, che maturano in periodi diversi ma che hanno delle matrici comuni individuabili negli eventi storici che si registrano nella regione Giulia nel periodo fra le due guerre mondiali e dopo l’invasione italiana della Jugoslavia: la politica di snazionalizzazione e di italianizzazione forzata delle popolazioni slovene e croate imposte dallo Stato italiano e dal fascismo, le brutalità commesse dall’Esercito Italiano e dai reparti fascisti durante l’occupazione della Slovenia e la deportazione di decine di migliaia di slavi nei campi di internamento in Italia.
Nelle zone dell’Istria interna, nei giorni seguenti la resa dell’Italia e la firma dell’armistizio dell’8 settembre 1943, si registra un’estesa insurrezione popolare contro tutto ciò che ancora in quelle terre rappresenta lo Stato italiano ed il regime fascista. Si tratta di una ribellione, in parte spontanea e in parte organizzata dalle formazioni partigiane croate, che assume anche la caratteristica di rivolta contadina contro tutto ciò che è italiano e che è ritenuto causa dell’oppressione nazionale e dello sfruttamento economico imposto alle popolazioni locali dal regime fascista.

Vengono uccise e gettate nelle foibe circa 500 persone, in larga maggioranza italiani, soprattutto proprietari terrieri, esponenti del regime fascista, funzionari dello Stato ed appartenenti alla Milizia e alle forze dell'ordine, i cui cadaveri vengono in gran parte recuperati dai vigili del fuoco di Pola nel corso del 1944.
Diversi sono gli eventi che si registrano nel mese di maggio del 1945, quando la polizia partigiana slovena procede all'arresto e alla deportazione in campi di internamento in Jugoslavia di alcune migliaia di abitanti della regione Giulia. Di questi una parte viene rilasciata nei mesi successivi, altri vengono sommariamente processati e giustiziati, altri ancora trovano la morte nei campi di internamento.
Si tratta in parte di collaborazionisti sloveni e croati, membri delle varie milizie filofasciste e filonaziste come i belogardisti, i domobranzi e gli ustascia. Fra gli italiani vi sono squadristi, criminali di guerra, militi della Repubblica Sociale, spie e collaborazionisti ma anche civili che non hanno responsabilità diretta per i crimini del fascismo ma che finiscono nei campi per rancori personali, per errore o in seguito a denunce anonime. Fra questi vi sono anche i due esponenti del CLN di Gorizia, il socialista Licurgo Olivi e l'azionista Augusto Sverzutti.
Nel 1945-1947 il Governo Militare Alleato elabora un elenco di deportati relativo alle province di Pola, Fiume, Gorizia e Trieste, che comprende 4.500 persone. Nel febbraio 1948 la Croce Rossa Italiana compila un secondo elenco di deportati, che tiene conto di quanti rientrano dalla prigionia: si tratta di 2.843 persone, delle quali 584 in seguito vengono rimpatriate.
L'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, nei 6 volumi in cui sono riportati i dati anagrafici dei caduti militari e civili della regione Friuli-Venezia Giulia, ha individuato i nomi di coloro che vengono uccisi o deportati nel maggio 1945.
In base a questi dati dagli attuali comuni della provincia di Gorizia vengono deportate 414 persone, delle quali 182 sono i civili, mentre dalla provincia di Trieste vengono deportate 601 persone, delle quali 185 civili.
Con questi ultimi tragici episodi la guerra si conclude ma si lascia dietro pesanti distruzioni materiali e soprattutto molti morti. Infatti nei paesi dell'attuale provincia di Gorizia trovano la morte nel corso della guerra 3.842 persone, di cui 1.217 sono i civili. Fra i militari 1.127 sono i caduti delle Forze armate del Regno, 742 i partigiani delle formazioni italiane, 474 i partigiani dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia, 282 i militi delle varie formazioni collaborazioniste fasciste.
La fine delle ostilità lascia però aperto il problema della delimitazione dei confini orientali. La regione Giulia viene divisa in due zone di occupazione militare: la zona A, sotto amministrazione angloamericana, e la zona B, sotto controllo jugoslavo. La linea divisoria, chiamata poi linea Morgan, pone sotto l'amministrazione del Governo Militare Alleato (GMA) l'intera valle dell'Isonzo fino a Caporetto e a Plezzo, la città di Gorizia, il Gradiscano, il Cormonese, il Monfalconese e l'altopiano carsico.
Questa provvisoria sistemazione territoriale e politico amministrativa del Goriziano rimane tale fino al 15 settembre 1947, quando entra in vigore il trattato di pace sottoscritto a Parigi il 10 febbraio dalle nazioni vincitrici e ratificato il 31 luglio dall'Assemblea costituente della Repubblica Italiana.
Il 15 settembre 1947 le truppe italiane entrano a Gorizia, il Governo Militare Alleato viene sciolto e la ricostituita provincia di Gorizia ritorna sotto amministrazione italiana. La rinata provincia risulta, però, molto diversa dalla vecchia Contea Principesca di Gorizia e Gradisca in quanto i distretti sloveni di Tolmino e Sesana sono assegnati alla Jugoslavia e la Bassa friulana rimane parte integrante della provincia di Udine.
Ridotta alla città di Gorizia ed ai mandamenti di Cormons, Gradisca, Grado e Monfalcone, la provincia di Gorizia conta 25 comuni ed ha un'estensione di 469 kmq, pari a meno del 10% delle dimensioni raggiunte all'indomani dell'annessione al Regno d'Italia.